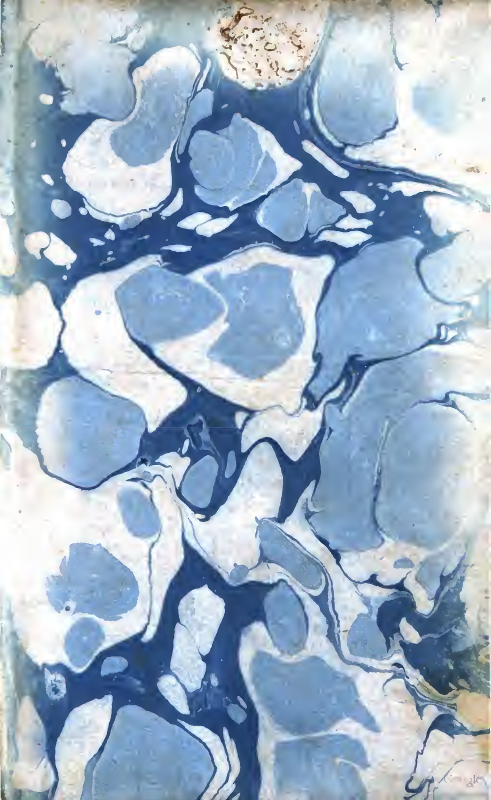




QUADRO

DELLA

VALSESIA

DEL

CANONICO SOTTILE.

SECONDA EDIZIONE.

MILANO

Presso PIROTTA e MASPERO Stampatori-Librai.

1804 = III.

PREFAZIONE.

Sono omai sedici anni, che per compiacere un amico abbozzai un Quadro della Valsesia. Nella prima parte io dava un' idea del suo suolo, delle cose, che possono meritarsi l' attenzione del viaggiatore, dell' origine di quel Popolo, del suo carattere, del suo governo economico-politico; nella seconda parlava della spontanea sua dedizione ai Duchi di Milano, dei patti in essa convenuti, e delle varie conferme dei Principi successori loro nel dominio del Milanese. Nella terza trattava dei mezzi, che più atti mi sembravano a migliorarne la sorte, e renderla più utile al corpo politico, cui va unita. Ma persuaso, che le montagne sono montagne dappertutto, ed offrono ovunque colpi d' occhio più, o meno rilevanti di cascate d' acque, di torrenti impetuosi, che fremendo si precipitano nel fondo delle valli, e cent' altre simili prospettive interessanti per gli abitanti delle pianure, ma già delineate in cento libri da valenti scrittori, lasciai il mio manoscritto nell' obblio, cui era destinato. I Valsesiani altronde, diss' io, vivono poveri, e contenti all' ombra delle loro convenzioni, dette impropriamente privilegj, e sotto gli auspizj di un re, che lungi dal volere giammai intaccare il carat-

tere inviolabile dei loro patti deditizj, gli ha confermati, e non sembra regnare su di loro, che per farli partecipi dei tratti delle sue munificenze. La Valsesia, è vero, potrebbe essere meno infelice, e di una maggior utilità al corpo politico, di cui fa parte; ma le utili verità risvegliano soventi assai più nemici, che non le più insulse menzogne; perchè dunque arrischiar inutilmente la mia tranquillità volendo promuovere il vantaggio altrui? Il Saggio vede, e tace. M' avvisai d' imitarlo allora, e parvemi opportuno il mio consiglio. Ma quanto sono cambiate le circostanze di quella Valle, dacchè venne unita alla Repubblica Italiana? Nell' universale esultazione ella sola geme, e piange, perchè sottoposta ad una divisione di territorio, che contrasta fisicamente colla sua località; perchè apprezzati più non sono quei patti, quelle convenzioni, cui le autentiche conferme di tanti Duchi, Re, ed Imperatori; il peso, l' enorme, l' imponente peso dei secoli, e la natura stessa sembravano avere impresso il carattere augusto della perpetuità. Taceva però ancora, e gemeva nel silenzio sulla sorte dei Valsesiani, quando caduto in mie mani il Promemoria del cittadino Cusa diretto all'Amministrazione Dipartimentale, e le Osservazioni del cittadino Lizzoli sulla Valsesia, mi sentii eccitato a rileggere il mio manoscritto. Ho veduto con un sentimento di compiacenza, che questi ottimi cittadini bramosi anch' essi di promuovere i vantaggi di quella Valle, e del Di-

partimento, giacchè il bene di una parte ridonda sempre nel bene del tutto, proponevano i mezzi da me già ideati, ommettendone però alcuni, che assai valevoli mi sembrano al fine proposto massime nelle presenti circostanze. Tocco allora da sagro amor della Patria, esclamai: Hanno detto bene, ma non hanno detto abbastanza, non hanno detto tutto: compiamo la loro opera. Molti mali politici sussistono appunto perchè i Governi ne ignorano l' esistenza, e per conseguenza non possono rimediarvi. Quello, sotto cui viviamo ora, fisso, durevole, giusto, generoso vuole la gloria della Nazione, e la felicità dei diversi popoli, che la compongono. Non sarà insensibile allo stato deplorabile della Valsesia, qualora lo conosca: conviene dunque dargliene un' idea esatta, ma rispettosa. Comunque però sia lascierò ai Valsesiani un pegno del mio amore, e se lo zelo per la patria potesse supplire ai talenti, oserei credere che lo conserveranno gelosi, e lo tramanderanno ai loro figlj come un monumento di ciò che furono i loro avi.

Non è già, ch'io mi lusinghi, che questo debole scritto debba giugnere nelle mani di chi tiene le redini della Repubblica; ma egli è facile, che letto, e meditato nel silenzio da un' anima onesta, e sensibile, dal merito portata ai primi impieghi dello Stato, la impegni a favor d'una popolazione di trenta, e più mille anime, giacchè egli è pure bello, egli è degno dell' uomo veramente grande l' esser l' avvocato, ed il pro-

tettore di un popol buono, ma infelice. I pensieri filantropici del semplice cittadino assomigliano ai semi delle piante, e dei fiori involati dai venti, che si perdono ordinariamente nei vasti mari, ed in aride spiagge; ma che pure talvolta cadono in un terren felice, ove germogliano, e crescono a perfetta maturanza.

PARTE PRIMA.

CAPO I.

La Valsesia è situata al Nord di Novara in distanza di venti miglia circa da questa città, confina colle Alpi, coll'Ossola, colla Valle d'Aosta, colla Riviera d'Orta, col Biellese, col Vercellese, col Novarese formando essa un bacino in mezzo a quelle diverse provincie, da cui la separò natura fiancheggiandola per ogni dove da altissime montagne, od almeno da erte, incolte colline, toltone verso lo stretto passo per cui confina vicino ad Ara col Novarese, e col Vercellese; la sua lunghezza è di trenta miglia circa, e la sua larghezza varia assai, formando essa un angolo ottuso vicino ad Ara, ove principia. Dissi, che la sua lunghezza è di trenta miglia circa, quantunque in retta linea non si debban contare che per la metà. Ma le strade, che conducono sino all' estremità delle Valli, dovendo adattarsi alla sinuosità delle montagne, ed ai tortuosi giri della Sesia, ed altri torrenti, voglionvi dieci ore di cammino per giungere alle ultime Parrocchie della Valle medesima. Ella si divide in Valle superiore, ed inferiore: questa ha Borgosesia per capo luogo, e quella Varallo. La superiore poi si suddivide ancora in Valle grande, Valle piccola, Valle Mastallone. Il numero degli abitanti della

Valsesia è di circa 35000, ma non potendo nutrirli più di due mesi all'anno, malgrado la più rigida economia, ed il più ostinato lavoro, sono costretti ad espatriare, e ricercare altrove una sussistenza, che nega loro una terra ingrata.

Il Viaggiatore non vede nella Valsesia come nell'Olanda forti argini, che innalzati con enormi spese signoreggiano il mare, ne contengono gli spumanti minacciosi flutti, e permettono al placido agricoltore di coltivare vaste pianure, che per secoli furono sepolte nell'onde; ma vi ammira gli sforzi dell'uomo, che lotta contro la natura matrigna, e la costringe suo malgrado ad aprirgli il suo seno avaro. Nell'Olanda l'uomo raccoglie abbondanti messi; ove pascevansi un dì le infinite orde dei pesci, e dei mostri dell'Oceano. Nella Valsesia l'uomo raccoglie pochi frutti ingrati, ove natura non produceva nemmeno bronchi, erbe e spine. Quale spettacolo interessante per chi sente le bellezze della semplice natura, il veder lungo una strada, oppure in mezzo ad un fiumicello un pezzo enorme di rupe, che balzò dal vicino monte, e che per avere accidentalmente una superficie piana di sei, di otto, od al più venti braccia di circonferenza venne coperta di terra all'altezza di un palmo, e ridotta in un orticello, od in un piccol campo? Là sul pendìo delle montagne tra rupi, e macigni si vedono un'infinità di campicelli sostenuti da muri, i quali formando in mezzo a quelle erte balze dei piani di

quattro, di sei, di dieci piedi di larghezza offrono all' occhio stordito un anfiteatro, in cui biondeggiano gli scarsi sì, ma preziosi doni di Cerere. Ma le così dette valanche, le dirotte pioggie, e talora ancora un pezzo di rupe staccata dal monte superiore si portano via in un istante e campi, e muri, e non lasciano al proprietario che il doloroso aspetto di un nudo sasso, e la triste memoria delle perdute fatiche. Ho veduto mille volte le ricche messi ondeggianti nei vasti campi delle fertili pianure; ma il loro aspetto non eccitò mai nel mio cuore quei dolci sentimenti, che risvegliava in esso la vista di un campo, ove l' anno antecedente non aveva osservati, che mucchj di sassi, o pendula rupe. Qui, diceva fra me, l'uomo veramente crea, nelle pianure coltiva. Qui l'industria è tutto, la natura è nulla, mentre nelle pianure la natura è tutto, e quasi nulla l'industria.

Vicino a Borgosesia, e Varallo, come pure in alcune Parrocchie ritrovansi piccole pianure, che producono un poco di grano, di canape, ed anche vino, ma acido, senza colore, e che si beve dai paesani impotenti di comprarne del migliore.

Ma la pianura di Varallo, come pure quella di Borgosesia divisa fra mille proprietarj corrispondono appenà ad una sola possessione di un ricco signor Novarese. Dovendosi però fare tutto il lavoro della campagna a forza di braccia, ed il lavoro delle braccia, rapporto a quello che

si fa coi bovi, essendo in ragione dell' uno al dieci, ne viene per conseguenza, che la coltura dei campi più sicuri, e più fertili della Valsesia costa al proprietario otto, o nove volte dippiù di quello, che costa quella dei campi situati nelle pianure, ove si usa l'aratro. Perciò qualunque sia il raccolto, esso non corrisponde mai alle fatiche, ed al tempo consunto dall' agricoltore; tempo peraltro che ei non valuta, perchè nulla gli costa, e che gli è meglio impiegarlo per guadagnar poco, che perderlo inutilmente guadagnando nulla.

La Valsesia inferiore, e parte della superiore sono abbondanti in frutti di mediocre qualità, ed in castagne; ma gli uni, come le altre si consumano nella massima parte in paese, e la piccola quantità, che se ne trasporta sul Novarese non merita il nome di commercio. Vi si è introdotto da varj anni l'uso di coltivare dei pomi di terra, ossia tartufi, nè potea farsi cosa più saggia in un paese mancante di grani. Dono prezioso della natura il tartufo regge ai climi più alpestri, e freddi, non teme gl' insulti dei venti, e delle tempeste, e sfida con ugual indifferenza i raggi cocenti del sole, che tutto inaridiscono, e le lunghe pioggie a tant' altri frutti nocive. Egli è il più sicuro riparo contro le carestie, ed il meno dispendioso. Ho veduto con sensibil piacere, che il cittadino Cusa abbia procurato d' inspirare vieppiù ai Valsesiani il genio per la coltivazione di questo frutto utile

a tutta la Valsesia, ma necessario in quelle Parrocchie, ove null'altro alligna, ed ove per l'abbondanza dei letami se ne possono ottenere copiosi raccolti. Come? mi direbbe un Sibarita, vivere con tartufi è poco? Sibbene, ma vivere è tutto. Con questa pianta benefica, e dei poveri amica, più non si vedranno nella Valsesia quei giorni di lutto, giorni troppo vicini, ma degni d'eterno orrore, in cui boccheggianti bamboli morivano di fame sull'arido appassito seno delle affamate, e moribonde madri; giorni in cui pallide, scarnate, vacillanti giovani fanciulle, che portavano pria la gioja, il riso, le grazie in volto, si disputavano le prime erbe che spuntavano nei prati, vile alimento dell'animale insensibile, e perivano poi di languore per aver protratta una stentata vita con questo impuro cibo; giorni, in cui famiglie intiere ritrovaronsi morte coll'erba cruda in bocca, perchè mancava loro persino quel nero, quel malefico pane, di cui parla il cittadino Lizzoli nelle sue Osservazioni sul Dipartimento dell' Agogna. Oh Lizzoli! egli era pur degno della tua penna il delineare lo spettacolo luttuoso, ma instruttivo, che offeriva la Valsesia, la Valle di Strona, ed altre ancora in questi ultimi anni, in cui la carezza eccessiva di tutti i generi di prima necessità ridusse all'ultima miseria i poveri popoli abitatori dei monti, mentre accumulavasi l'oro negli scrigni di pochi ricchi possessori, o fittajuoli delle pianure! Chi sa che la tua eloquenza

non avesse risvegliato in seno a qualche lettore il nobile, il sublime entusiasmo della beneficenza; e che spedito avesse generosi soccorsi a quelle desolate popolazioni, come più volte fece a' dì nostri un Prelato per le sue virtù sociali degno d' eterna rimembranza (a). Avrei ora il dolce piacere di celebrarne il nome, e di rapirlo all'obblio indicandolo alla patria come degno di essere inscritto ne' suoi fasti. Chi potrebbe trattenermi dal rendere omaggio a siffatti tratti d'umanità! Al solo saperli il mio cuore esulta, la mia mente s'infiamma, e senz' avvedermene impiego i più forti colori. Ma siamo uomini, e non so per quale fatalità sappiamo soltanto intenerirsi per gli eroi. Si compiangono i piccioli mali un grande, ed i grandi mali di intere popolazioni eccitano appena in noi qualche commossione. L'Europa intera vide con indignazione Cortes nei ferri; e nell' Europa intera Las Casas fu quasi il solo che sensibile fosse alla misera sorte di milioni d' Indiani sagrificati all' avarizia, ed al fanatismo.

La coltura generale dei tartufi nella Valsesia è tanto più necessaria, che il Valsesiano solito a guadagnarsi il pane col suo ostinato lavoro, non sa adattarsi a mendicarlo come gli abitanti di altre Valli, che si possono dire mendicanti di professione. Languire, patire, morire persino, giacchè ne abbiamo veduti replicati esempj, piut-

---

(a) *Monsignor Bertone*.

tosto che imitarè quelle popolazioni, che quai affamati insetti si gettano, e si spandono a turme nelle pianure del Novarese, ove trovano nella carità del buon popolo i mezzi di sussistenza. Nò, non sono i digiuni involontarj, non è il nutrirsi di vile alimento, che angustia un povero cuore; ma il dover mendicare tremando col rossore in volto, colla disperazione nel seno un tozzo di pane, e mendicarlo spesso da chi lo rifiuta. Sì, patire è poco per un uomo sensibile, ma mendicare è tutto. Un sol rifiuto l'avvilisce, e muore di fame, e d' indignazione.

CAPO II.

La vista dei monti della Valsesia non può che piacere ad un viaggiatore filosofo, per cui la natura non è mai muta. I grandi spettacoli atti sono a risvegliare grandi sentimenti, ed eccitano negli animi idee non mai provate ancora. Qui si presentano agli occhj, neri, ed aridi monti, che richiaman alla mente le epoche, e le rivoluzioni del nostro globo. In quai tempi, in quai secoli furono essi formati? Sembra che la natura di sua propria mano vi abbia scritto in oscuri, ma grandiosi caratteri le date della sua esistenza, e delle sue catastrofi. I soli Sacerdoti di Jeropoli intendevano i Jerolifici; i soli profondi osservatori della natura sanno leggere confusamente in quel gran libro. Sono esse montagne primigenie, o prodotte dalle acque dell'

universal diluvio? Questi dubbj risvegliano la curiosità. Si vuol ascendere sulle loro cime, osservarli da vicino, e giudicarli. Altrove, montagne scrollate, e coperte delle infrante loro rovine offrono allo sguardo attonito, enormi, minaccianti massi confusamente accumulati, che indicano le convulsioni sofferte dalla natura. Qual forza ha potuto sciogliere i vincoli, che univano questi macigni? Il monte Rosa da lo spettacolo maestoso di eterni ghiacci, e nasconde le sue vette nella region più sublime delle nubi, mentre montagne inferiori coperte sono di vaste, e nere selve, in cui regna un tetro profondo silenzio, ed ove sorprende, instruisce, e piace il contrasto degli alberi, che nascono, crescono, verdeggiano vicino ad altri, che piegano, cadono sotto il peso degli anni, mentre altri ancora si putrefanno sul suolo dopo aver per secoli innalzato al cielo le loro teste orgogliose. Tutto parla ai cuori sensibili. Egli è fra queste ombrose solitudini, che l'uomo calca con un certo non so qual rispetto il terreno, che lo sostiene, perchè imprime talora de' passi, ove forse non li portò ancora alcun mortale; egli è in mezzo a questi viventi, ma muti esseri, che però parlano tutti alla sua immaginazione riscaldata, ch' egli sente tutta la propria grandezza, e dice con sentimento di compiacenza: Io sono qui il solo essere, che pensi. Egli è infine fra loro, ove assai meglio, che non sulle rovine di Palmira, di Menfi, o di Persepoli, egli riconosce

l' impero inevitabile del tempo sopra tutte le produzioni dell' uomo, e della natura, e tutti gli sforzi della natura, che cerca a riprodursi. L'arte in questi luoghi è nulla: la natura è tutto. Essi non conoscono, che le sue leggi, e per queste tutto vi nasce, vive, s' annienta, e rinasce.

Parlerò altrove delle miniere di ferro, di rame, d' argento, e d' oro, che la Provvidenza, la quale veglia alla vera felicità dell' uomo, ha nascoste in seno alle montagne della Valsesia, mentre essa si compiace di coprire la terra delle erbe, e dei frutti, che gli sono utili o necessarj, ed indicherò soltanto alcune particolarità, che mi sembrano viemaggiormente meritarsi l'attenzione di un viaggiatore curioso. Il primo luogo si deve dare alla Torre, che ritrovasi presso a Buccioletto nella Valle Sermenza, opera maestosa della natura quando soffriva le convulsioni violenti di un terremuoto. Questa Torre s' innalza sulle falde di una montagna in gran parte crollata, che presenta profonde fessure, ed enormi macigni quà, e là sparsi. Si può però giungere quasi sino al piede, e contemplarla da vicino. Non l' ho misurata, ma se si possono paragonare gli scherzi del caso cogli sforzi dell' uomo, direi, che questa, formata da una sola pietra della figura di un paralellogrammo, sorpassa assai in altezza le famose piramidi di quel popolo, che parve nato per fare stupire l' universo colla singolarità, e colla grandezza delle sue opere. Si vedono sulla sua sommità degli

abeti, che sembrano piccioli, ma che hanno venti braccia almeno di altezza.

La montagna di Fenera presso Borgosesia è pur degna d' esser veduta per le sue grotte, da cui pendono per ogni parte delle stalattiti, e che richiamano alla memoria quelle, che scavò un tempo vicino a Tebe, ed a Menfi l' orgoglio, e la superstizione. Sia, che queste caverne siano l' opera degli avidi Romani, oppure un parto dei riti religiosi degli antichi abitanti del paese, oppure anche debbano la loro origine allo scolo insensibile delle acque superiori, tutto vi pare sorprendente, tutto vi porta l' impronto degli sforzi dell' uomo, o delle lunghe, grandiose opere della natura.

Il colpo d' occhio, che presenta il ponte detto della *Gula* vicino a Varallo sulla strada, che conduce a Fobello, e Rimella, è per verità uno dei più interessanti per un pittore, e per chiunque apprezza le prospettive, che eccitano sentimenti di sorpresa, ed orrore. Pochi punti di vista si ritrovano forse nelle montagne, che uniscano in ugual modo il tetro, il vario, il pittoresco, il maestoso, e l' imponente. Le alte profonde rupi, fra le quali si precipitano le acque del Mastellone, che muggendo non sortono da un gurgite, che per islanciarsi più furibonde, e biancheggianti in altro più profondo ancora, le erte balze all' uomo inaccessibili, il ponte stesso altissimo, che domina questi precipizj, tutto reca stupore, e piace.

Un oggetto degno della maggior attenzione, è delle più profonde ricerche dei dotti, sono i forti anelli di ferro, che molti pretendono trovarsi impiombati sopra alcune altissime montagne perfettamente uguali a quelli, che vedonsi nei porti di mare, cui si legano le navi. Qual popolo li pose colà? Per qual motivo? In qual' epoca del mondo? Tutto è qui per me arcano, e mistero. Tutto sembra dirmi in un muto linguaggio, che il nostro globo nella sua inclinazione dell' asse abbia sofferto delle grandi rivoluzioni. Confesso però ingenuamente, che non ho veduto io stesso questi anelli, e che mi riporto all' autorità di molti Valsesiani, i quali m' assicurano non solo d' averli veduti, ma toccati. Pure non mi faccio garante della verità del fatto. Conosco il popolo, sovente sopra una semplice relazione crede, asserisce, inganna. Ma vero è l' imponente punto di vista del monte detto Olen, ed in lingua vernacola chiamato Ghemzucg. Si vede al nord il colosso maestoso della Rosa colle immense sue ghiacciaje (a). All'Ovest si prolunga la vista lungo la catena delle grandi alpi sino al Montblanc. Di là ripiegando la

---

(a) *Il cittadino Medico Giordano d' Alagna ha scoperta una strada per salire su quell' alto monte; onde in avvenire i fisici lo potranno studiare, contemplarlo a loro bell' agio, ed interrogarvi la gelosa natura su' suoi segreti, specialmente in meterèologia.*

catena verso il Sud si vedono quasi gli Appennini. Al Nord Est appare il rimanente delle alpi sino ai Grigioni, ed al Tirolo. Nel bacino formato da queste catene si contemplano molte provincie. Questo luogo ha il vantaggio di poter ascendervi a cavallo, toltone l' ultima salita di una scarsa mezz' ora, che bisogna fare a piedi. Il punto di vista è più di 1300 tese al di sopra del mare. Sulla stessa montagna havvi una ricca miniera di ferro.

Non parlerò dei laghi, che ritrovansi sopra alcuni dei più alti monti, ma in cui non si può mantenere dei pesci, perchè agghiacciano totalmente nei rigorosi verni; nè di alcune vaste caverne, che vedonsi sopra alcune alpi, le quali servono d' alloggio ne' mesi dell' estate ad intiere famiglie co' loro armenti. Ne vidi fra le altre una comodissima sull' alpe detto la Moanda. Giammai la vista di superbo palazzo eccitò in me uguale ammirazione. La soffitta di questo tenebroso soggiorno è formato di un sasso solo posto orizzontalmente. Vi si entra per mezzo di una porticella, che ricevendo la luce, la diffonde per alcuni passi. È quindi necessario un lume per penetrare più avanti nei varj nascondiglj, che vi formò natura. Un picciol lumicino posto in fondo alla caverna spandeva languidi raggi, a guisa di una pallida stella, e collocato sembrava in una gran distanza. Risvegliaronsi allora in me le immagini delle grotte delle Sibille, e di quelle tanto vantate dai poeti, in cui i Fauni,

i Silvani, e le Ninfe passavan giorni lieti, e felici. Pensai a quella di Galipso, perchè vedeva intorno a me animati ritratti della bella Eucharis. Non era già questo l'antro sanguinario di Polifemo; era l'albergo delle grazie, dell'innocenza, della liberalità, della virtù. Quantunque sconosciuto quelle pastorelle a bionde treccie col riso sulle labbra, col cuor negli occhi, e colle più graziose espressioni m'invitarono a prender un poco di riposo, ed a gara m'apprestarono un picciol ristoro. Voleva lasciare loro un attestato della mia riconoscenza, ma lo sdegnarono generosamente dicendomi, che davano, e non vendevano, e che non bramavano da me altro compenso fuorchè la promessa di ritornare altre volte sulla loro montagna. Mi diedero allora un mazzolino di fiori soggiungendo: l'abbiamo raccolto fra queste balze, graditelo, e conservatelo sino al vostro ritorno. Beltà che dona, e dona per sì graziosa maniera intenerisce, incanta. A questo tratto inaspettato di gentilezza restai come confuso, ammutolito. O leggitore se nutri in seno un cuore delicato, e riconoscente, saprai immaginarti da quali sentimenti io fui in quell'istante compreso! Nel veder gli sdrajati armenti a canto ai letti delle loro padrone, e sotto lo stesso tetto mi ricordava degli Arabi, e dei Tartari, che vivono sotto le stesse tende colle loro greggie, e coi loro cavalli. Tutto parlava alla mia mente, ed al mio cuore. Le ombre troppo veloci, onde imbrunivano i monti verso l'Occi-

dente, il rauco suono del corno pastoreccio, che richiamava all' ovile i tardi montoni, che vedevo discendere saltellando dalle vette dei vicini monti, m' obbligarono ad abbandonare questo soggiorno incantatore. Partii lentamente rivolgendo più volte indietro lo sguardo, e lasciando errare la mente fra mille diversi pensieri. Come? diceva fra me stesso, egli è dunque nelle caverne, che si è rifugiata la cordialità? Nelle caverne ritrovo fra povere, ed innocenti pastorelle una bontà di cuore, una generosità, che non ho provata giammai nelle sontuose villeggiature dei voluttuosi, e ricchi Sibariti. Cento volte dalla curiosita guidato, ho voluto visitare quei superbi palagi, sotto il cui enorme peso sembra gemere la terra, e quei giardini, in cui l' arte gareggiando colla natura unisce maestrevolmente i fiori, i frutti, e le piante dei più rimoti climi colle nostre; crea labirinti, laghi, monti, e valli, che invitano il forestiere ad un' ammirazione lusinghiera pel padrone di quei deliziosi soggiorni; ma non ho trovato cuori uguali a quelli di queste abitatrici dei monti. (a) Tant' è vero, che

---

(a) *Confesso ingenuamente che simili tratti di gentilezza cento volte provati altrove dalle donne Valsesiane furono per me una scuola d' umanità, ed hanno contribuito a formarmi il cuore. Noi siamo facilmente imitatori. Misero colui che ama e loda in altri virtù, che non si cura d' acquistare! Misero colui che desidera mai sempre tro-*

grandi fortune, e piccioli cuori vanno sovente uniti. Qui tutto si vede, tutto si dà gratuitamente, e colle più gentili espressioni, che ispirar sappia la vera sensibilità. Là tutto si nega per orgoglio, o per avarizia, oppure tutto si vende per viltà; pagar conviene ad ingordi domestici, che misurano le loro pulitezze dalle loro speranze, sì, pagar conviene la semplice apertura di un appartamento, la semplice vista di un quadro, di una statua, di un museo, di un giardino; se poi calcolando dal vostro nome, dal vostro abito, dai vostri titoli il conto, che far possono sulla vostra liberalità, vi presentano un fiore, oppure un frutto, ne dovete pagare cento volte il valore, per non esser esposto agli insultanti sogghigni di quei vili ministri di un padrone talvolta più vile ancora, perchè divide con essi questi incerti prodotti dell'altrui curiosità, oppure servir li fa per loro salario. Non invano dice la favola, che la povera Bavcis, ed il buon Filemone erano i soli, i quali nella misera loro capanna accogliessero gli Dei, quando discendendo dal monte Ida, o dall'Olimpo, venivano in forma umana ad onorare la terra. Essi soli accordavano loro l'ospitalità, e generosi nella loro miseria dividevano con essi i frutti del loro armento, e gli scarsi doni di Cerere, e di

---

vare in altri cuori sinceri, e buoni, ma chè si guarda di essere buono e sincero! Qual inconseguenza!

Pomona raccolti nel loro campo. O antro! o soggiorno del candore, della liberalità, delle grazie non ti ho mai più veduto, ma la memoria tua, quella delle graziose tue abitatrici vive tutt' ora nel mio cuore impressa!

La fonderìa di ferro ultimamente stabilita in Campertogno dai proprietarj della miniera, e quella di Scopello sono degne d' esser vedute. La prima annuncia gli sforzi di molti particolari uniti, la seconda costrutta per ordine, e a spese del Re Carlo Emmanuele, porta l' impronto della maestà reale. Gli edifizj sono ampj, comodi, e atti a fondere l' argento, il rame, non che ad alloggiare quelli, che debbono soprintendere a queste operazioni; grandiosi ripari li difendono contro le piene della traboccante Sesia. Quella è posta alla destra, questa alla sinistra del fiume.

Nelle montagne della Valsesia ritrovansi molte qualità di marmi; ma le strade non essendo carreggiabili, impossibile ne viene l' esportazione. Così i preziosi doni della natura periscono inutili nel suo seno, quando l' uomo non ha i mezzi, oppure l' industria di prevalersene.

Le varie qualità delle miniere, che vi sono nella Valsesia, m' inducono a credere, che vi siano pure delle acque minerali; ma la loro scoperta si deve ordinariamente al caso, ed il caso non ne ha sin' ora svelata alcuna. Sarebbe pur degno di un chimico filantropo l' analizzare varie di quelle acque. L' arte potrebbe supplire al

caso, è quel cittadino benefico, il quale ritrovasse un nuovo rimedio ai mali dell'umanità, sarebbe certamente più soddisfatto del suo viaggio nella Valsesia, che non lo furono i Bias, ed i Pittagora dopo quello dell'Indie. Una scoperta così gloriosa, ed utile degna sarebbe di un valente chimico, filantropo, facoltoso e sciolto dalle private cure. A questa gloria potrebbe aspirare il medico Gautieri. Il suo nome inscritto nei fasti delle Accademie, scolpito verrebbe nei cuori di tutti i Valsesiani, anzi in seno a tutte le anime sensibili. Esculapio ebbe dovunque templi, ed adoratori, ed i primi suoi ministri riscossero sempre gli omaggi dell' umanità riconoscente.

CAPO III.

Sarebbe un errore il credere, che le popolazioni poste nelle montagne sieno tutte ugualmente povere, perchè poco più, poco meno sono tutte ugualmente mancanti dei generi di prima necessità. Tutto è gradazione nella natura, uguali non sono tutti i terreni delle pianure, tanto meno essere lo possono gli alti monti. Quelli, che si ergono maestosi con un dolce pendìo aprico, il quale per molti mesi somministra abbondanti e pingui pascoli a numerose mandre di bovine; quelli, che sono coronati da vaste pianure, ove si raccoglie il fieno necessario per nutrirle nei lunghi mesi del verno (tali sono il

Sempione, il Montecenisio, il grande, il piccolo Sanbernardo, e gran parte delle alpi della Svizzera); quelli infine, che per esser fra loro distanti hanno a' loro piedi spaziose valli convertite dall'industria in eccellenti prati; questi, dico, danno ai loro padroni un sufficiente reddito per l'onesto loro mantenimento. Anzi nei piccoli cantoni della Svizzera si calcola la ricchezza di un abitante dal numero delle bovine, dei muli e dei cavalli ch'egli mantiene sulle sue alpi, come tra noi la misuriamo dal numero delle pertiche delle possessioni. È noto il detto di quello Svizzero, che udendo decantare la potenza, e le ricchezze di Luigi XIV domandò quante vacche manteneva sulle sue alpi (a). Po-

(a) *Per provare che gli uomini nelle stesse posizioni vedono gli oggetti sotto lo stesso punto di vista, pensano, giudicano nella medesima maniera, credo di non dispiacere a' miei leggitori narrando fedelmente un dialogo che ebbi quest' anno sul monte Olen con un giovine d' Alagna di tredici anni circa. I più vili insetti, le erbe più comuni interessano il naturalista; il filosofo pure si compiace di studiare i suoi simili nei più semplici loro ragionamenti. Vidi discendere questo giovine dalla cima della montagna co' suoi montoni. Approssimossi insensibilmente a me. Stette diritto in piedi fissandomi attentamente senza dire parola; ma scorgeva in lui una voglia di parlarmi. Infatti voleva vendermi del genepì, che*

chissime sono le montagne della Valsesia, che godono di questi vantaggi. Altre sono coperte di boschi, altre delle proprie loro rovine, e

---

aveva raccolto fra quelle balze. L' estrasse da un sacco di pelle, che portava in dorso, lo pose sul sasso, su di cui era seduto, senza però dire nulla, lusingandosi che la sola vista di quell' erba dovesse indurmi a ricercarne il nome, le qualità, la compra. Capivo tutto; ma pure mi tacqui. Annojato infine del mio ostinato silenzio egli si mette a fare il panigirico del genepì; ne vanta le proprietà con una eloquenza che mi sorprende, e conchiude che a chiunque preme la propria salute, deve pur premere l' avere questa medicina universale. Ridevo fra me riflettendo come l' interesse e la passione formano gli oratori come i poeti, quando gli dissi: giacchè hai tanto lodato il genepì, voglio comprare il tuo. Quanto ne vuoi? — Cinque soldi — Cinque soldi sono troppo poco, mio caro, voglio dartene dieci. Cinque pel genepì, e cinque per l' elogio che ne hai fatto. — Ma le parole non si vendono. — Sì, si vendono anche le parole. — Possibile! — Voglio pagare le tue; prendi? — Dunque siete un Signore? — Perchè vuoi tu, ch' io sia un Signore? — Perchè mi pagate anche le parole: li Signori hanno molto denaro, e ne danno. — Non tutti, non tutti, mio caro — Ma quando ho pane dippiù del mio bisogno ne dò a' miei compagni, e persino a' miei montoni più cari: così voi

molte sono talmente erte, scoscese, che sono impraticabili per le bovine. Ma cosa non può la necessità imperiosa? Il poco fieno, che na-

---

m' avete dato cinque soldi, perchè siete Signore, ed avete molti denari. — T' inganni; non sono Signore, non ho molti denari. — Eppure mi sembra che siete un Signore: ditemi, avete molte alpi? — Nessuno. — Nessuno, egli ripete con ammirazione. Avrete almeno delle vacche? — No. — Almeno delle capre, e delle pecore? — Neppure. — Una donna almeno, almeno l' avrete. — Nemmeno questa. — Ah non siete dunque Signore, anzi siete ben povero: riprendete i vostri cinque soldi; ed infatti me li esibì.

Non mi recò sorpresa quest' atto di generosità naturale ad un cuor tenero, ed innocente; come pure il far consistere la Signorìa nell' avere alpi, vacche, capre, e montoni; ma per verità non sapevo capire come nella di lui mente il possedimento di una donna entrasse nella sfera delle ricchezze. Riflettendo poi che nella Valsesia una moglie forte, robusta, attiva, laboriosa è di un gran vantaggio ad un marito, venni a comprendere come egli, che ne aveva certamente molti esempj sotto gli occhj, doveva risguardare una moglie come un bene, come un ramo d' entrata quanto utile altrettanto facile ad acquistarsi, e quindi come veramente povero colui, che n' era privo. Un figlio allevato nelle nostre città avrebbe egli tenuto questo linguaggio?

sce fra quelle balze viene raccolto colla maggior sollecitudine dalle donne, che arrampicandosi di rupe in rupe affrontano la morte per un pugno di erba. Più volte ne ho vedute attaccate da una mano ad una zolla, o ad un ceppo, ad un cespuglio, ed un mezzo piede fisso sopra un sasso, che sporgeva alquanto al di fuori, tagliare il fieno coll' altra mano, quasi pendule fra precipizj. Mi palpitava il cuore in seno per esse, ed esse erano intrepide. Non sanno, diceva fra me con un freddo orrore, che la loro vita dipende da un piede, che sdruccioli, da un bronco, che rompa, da una zolla, che si distacchi? Lo sanno pure; ma il bisogno più forte del timore, il bisogno le ha assuefatte dalla più tenera età a sprezzar i pericoli; e l' esempio di quelle, che ogni anno cadono miseramente, non le rende più caute, perchè bisogna vivere, e per conservare la vita sono costrette ad esporla. Vivere, vivere è il primo sentimento, il primo grido della natura. Ascolta l' augellino che fra noi manda dal suo nido i primi accenti? Egli ti dice nel suo linguaggio che bisogna vivere. Porta meco il pensiero sulle arse arene della Libia, ed osserva il Leone che ruggo, e dalla fame sospinto furibondo si slancia contro i cacciatori stessi; così l' Orso bianco, che fra ghiacci del polo assale il Lapone armato, tutti ti dicono nel linguaggio della natura, che bisogna vivere, e che per vivere è forza talvolta esporre la vita. Tale è pure la deplora-

bile sorte delle donne Valsesiane. Il viaggiatore non deve quindi maravigliarsi nel vedere lungo le strade della Valsesia, massimamente in quelle, che dirigono alle alpi, una quantità di croci, semplici, e lagrimevoli monumenti delle tante vittime della miseria diroccate dai vicini monti.

Siccome il commercio di un popolo è sempre in proporzione della fertilità del suo suolo, e della sua industria, ne viene, che la Valsesia non può farne, che un piccolissimo col Novarese, cui somministra unicamente butiri, vitelli, e tele grossolane, poche castagne, e pochi frutti. Questo commercio è per lei passivo almeno come dall' uno al dieci, perchè questi pochi generi non bastano alla compra delle granaglie necessarie al mantenimento degli abitanti, onde questa assorbe annualmente tutto il denaro, che v'entra per mezzo dell' industria. Quali api attive si spandono essi in varie anche estere provincie per esercitarvi i loro mestieri, e le loro arti, e guadagnare di che mantenere le loro famiglie, le quali senza questo soccorso dovrebbero perir di fame, darsi alla mendicità, oppure ricercare altrove un cielo più propizio, un suolo meno ingrato. Saranno circa otto mille Valsesiani, che escono annualmente dalla loro patria per riportarvi, altri dopo dieci mesi, altri dopo uno, due, o tre anni, i frutti delle loro fatiche, e dei loro risparmj. Felici essi, se la loro valle simile a tante altre, che sono feconde in grani, abbondanti in castagne,

e ricche in ubertosi pascoli potessèro ritenere almeno parte del denaro, che portano a casa. Questo sarebbe bastevole a procurar loro col tempo un grado di comodità ad essi ignota. Ma simile alle acque, che dai monti s' incamminano naturalmente verso le pianure, questo denaro cola tutto direttamente nel Novarese; onde la Valsesia è sempre in uno stato abituale di povertà, e di miseria, che cresce in proporzione dell' incarimento dei grani. Non è dunque a stupirsi, se il lusso vi è sconosciuto. Come potrebbe esso sull' ali della vanità innalzarsi dal seno della mediocrità, senza presto ricadere in quello della miseria? Figlio dell' abbondanza, e delle ricchezze, solito ad abitare palagi, e sotto dorate volte, come potrebbe penetrare in quei luoghi, in cui tutto si accorda colla marcia lugubre della natura, che vi pare languida, povera, meschina? Il Valsesiano non porta i suoi desiderj al di là de' suoi bisogni, ed i veri bisogni sono pochi. Del pane, che in certi luoghi si fa una sola volta all' anno, del formaggio, carni salate, ed acqua pura formano il suo vitto, e la sua ordinaria bevanda (a). Parlo delle

---

(a) *Si usa molto nella Valsesia di estendere leggiermente un intriso di farina sopra lastre sottili di ferro, cui sottoposto il fuoco s' indura in migliacci, e si mangia invece di pane. Questo cibo è più economico che il pane, e non è ingrato quando vien fatto con farina di formen-*

persone più comode, perchè i poveri, e di questi parrocchie intiere, non potendo comprarsi il grano per farne pane, vivono gran parte dell' anno con una specie di polta, con tartufi, con castagne, con erbe, cui mescolano crusca oppur farina, e di rado assai assaggiano pane, e carni salate. Nessun lusso nelle case, meno ancora nei mobili; ma molta proprietà. Coperte di larghe pietre della spessezza di una, e di due oncie circa, le case sono più vaste, e più comode di quella di Diogene, ma ugualmente semplici. Il focolare è in mezzo, ed una picciola fenestra, che dà la luce, serve anche all' uscita del fumo. Da essa si osserva spesso una numerosa famiglia seduta in giro attorno un gran fuoco, in mezzo a turbini di fumo, che punto non l' incomoda, perchè seduta sopra panche assai basse. Tali erano pure le case, che descriveva Cesare parlando dei Galli, e tali sono ancora quelle de' popoli, che il cielo collocò nelle fredde regioni del Nord. Egli è in una di quelle case caldissime, oppure in una stalla, secondo l'uso dei paesi, che le donne del medesimo casale si uniscono insieme nei rigorosi, e lunghi verni per filare alla pallida luce di una sola lucerna, che alimentano a vicenda, e pro-

to. L' invenzione ha la sua origine nella più rimota antichità, poichè i primi uomini, che ebbero farina fecero cuocere il pane sulle braggia, e poi sopra lastre di ferro.

traggono le loro veglie finchè il canto del gallo annuncia loro la mezza notte, oppure il ritorno della vicina aurora, e le avverte, ch'egli è tempo di prendere un poco di riposo. Egli è sotto questi affumicati abituri, che vidi regnar l'innocenza, la cordialità, la gioja pura, la virtù in fine; mentre l'invidia, la finzione, l'orgoglio, l'avarizia, e simili mostri si compiacciono di abitare nei palagi, e di riposare sopra morbidi guanciali. O felicità, ente fattizio, amabil sogno, ombra fugace, seppure esisti per qualche istante su questa misera terra, tu devi la tua esistenza ai dolci inganni della immaginazione! Ma a suo piacere ti crea, e si lusinga di possederti quando contenta del suo stato presente, altro stato non brama, maggiori beni non cura. Or bene sembrami d'averti più volte ravvisata sotto quegli umili tetti, perchè vi ho veduto dei cuori allegri, e contenti; mentre in mezzo all'affluenza delle ricchezze, degli agi, degli onori sotto le dipinte, indorate soffitte non so chi ne abbia veduti giammai. Sempre nuovi desiderj, sempre speranze, sempre timori, e vera contentezza mai.

Se gli abitanti della parte superiore della Valsesia coprono le loro case con larghe, e pesanti pietre, che somministrano loro le montagne; quelli della parte inferiore, troppo poveri in molte parrocchie per coprirle di tegole, che il terreno adattato alla loro formazione potrebbe somministrarle, le coprono di paglia. I primi,

soggetti sono a veder talvolta le case coperte, oppresse, rovinate dall' enorme peso delle nevi, e a rimanervi sepolti coi loro armenti, perchè d' esse per una mal intesa economia, che sarà forse necessità, fabbricate sono con pure pietre maestrevolmente unite, ma senza calce, che è il più forte cemento di una fabbrica. Spesso ancora le valanghe quai torrenti impetuosi si precipitano dai vicini monti con un sordo, terribile rumore, ed in un istante piombando sopra di esse, le opprimono coi loro abitatori. Non sono già rare queste catastrofi; solo l' altro inverno Rima ne fu il lagrimevole teatro. Tredici case vi furon in un punto distrutte da una valanga. Uomini, donne, armenti, travi, pietre, tutto fu in un momento confuso, e sepolto sotto le nevi. I pronti soccorsi degli altri abitanti, soccorsi però sempre lenti in confronto dell' istantaneo bisogno, dissotterrarono molte di quelle sgraziate vittime, e vive le restituirono alla luce; ma altre ritrovarono irreparabilmente la morte in quella anticipata tomba. Tali furono due giovani sposi, che di fresco aveva uniti amore, ed Imeneo. Anime, non dirò sensibili, ma che provaste amore, la sorte di quest' infelici amanti v' intenerisca almeno, se commosse non siete dalla miseria degli abitatori di questi monti!

Ma udite. Gli accenti acuti del dolore sembrano penetrare le distanze, farsi sentire per natural simpatia nei cuori veramente umani, ben-

chè lontani, ed agire sopra di essi con una forza, ed una energia, che nelle anime fredde, o dall' opulenza indurate non eccita nemmeno l' aspetto reale delle luttuose scene, che ne sono la causa. Un Cittadino filantropo a nome della Municipalità rappresentò l' occorrente al Prefetto del Dipartimento. Questi avvezzo a cogliere con piacere le occasioni tutte di sollevare l'umanità, che soffre, si fece una sagra premura d' informarne il Governo; e Melzi, che anche senz' impiego fu sempre generoso, e grande, Melzi, in cui la nobiltà dei sentimenti, e la grandezza del cuore gareggia colla dignità eminente che copre, Melzi ordinò immediatamente, che si mandassero nove mila lire a quella desolata popolazione. Questo dono, tuttochè grandioso, era poco per lui. Volle essere minutamente informato di tutti i danni sofferti da quel popolo, onde con nuovo, e più generoso tratto di liberalità potervi portar rimedio. Un re, un gran re, un Enrico IV non avrebbe fatto dippiù. Il nome di Melzi era ignoto in Rima. Vi fu portato sull' ali della beneficenza. I padri, e le madri l' insegnarono, e l' insegnano ancora ai loro figli come quello di un dio tutelare. Questi ripetendolo con trasporti di gioja, ne fanno risonar quei monti, e lo tramanderanno carico di benedizioni alla loro posterità. O Melzi, il dovuto omaggio, ch' io rendo qui alla tua munificenza passerà, ed il mio scritto simile a tant' altri, cui il genio non impresse il suggello dell'

immortalità, anderà seppellirsi un giorno nell' obblio, e le montagne di Rima eccheggieranno ancora del tuo nome! I tuoi discendenti lo vedranno forse scolpito sulle rupi, e sorpresi d'ammirazione diranno in un trasporto d'entusiasmo: Egli è pur bello il fare del bene!

Il popolo di Rima penetrato della più viva riconoscenza, e non sapendo altronde come dimostrarla, si rivolse a Dio giusto, e grandioso rimuneratore delle opere buone. Egli indicò un triduo, cui intervennero i cadenti vecchj, ed i giovani fanciulli. Le madri, confidando nelle preghiere dell'innocenza, sostenevano alzate verso il cielo le tenere tremolanti mani dei loro figli, animandoli a pregare pel loro benefattore, e ne davano loro l'esempio. Spettacolo tenero! Il Parroco fece un discorso, in cui le sue lagrime eloquenti risvegliarono in tutti un pianto di tenerezza; e tutti uniti indirizzarono al Dio della bontà i più fervidi voti, acciò profondesse i suoi doni sopra l'anima generosa, che aveva resa istromento della sua provvidenza. O Melzi, se fossi stato presente....!

Gli abitanti della Valle inferiore non sono già sottoposti a questi accidenti; ma gl' incendj non meno funesti, e terribili vi riducono sovente popolazioni intere a non aver più che il cielo per tetto, e la carità altrui per sussistenza. Moltissime parrocchie ne hanno dato degli esempi. Due anni fa quella della Colma, che quarant' anni prima fu già preda delle fiamme,

ne offrì un nuovo, e tetro spettacolo. Ventidue abitazioni tutte coperte a paglia in meno di un' ora furono consunte. Un vento impetuoso, una oscura notte accrescevano l'orrore di questa tragica scena. Ciascuno dimentico di se tremava per li congiunti, e si chiamavano a vicenda con lamentevol voce. Il marito cercava la sposa, la sposa il marito, e fra le tenebre dal funesto chiaror temperate, i figli andavan cercando, e chiamando i genitori, ed i genitori i figli già suffocati dal fumo, o dalle fiamme consunti. Luttuosa, ed orribil scena! Ma trattengo la mia penna, perchè non ho colori abbastanza forti per dipingere queste tetre, ma troppo vere immagini. Eppoi, che gioverebbe per molti de' miei lettori? Si compiangono i mali altrui, ma non si sollevano. L' umanita nasce nel cuore; e spira, e muore sulle labbra dei più clamorosi suoi millantatori. Buoni cuori vi vogliono, e questi sono rari. Vi vuol la carità cristiana, che a grandi sacrifizj spinge, e determina sulla speranza di una eterna mercede, e questa è più rara ancora. Conviene pertanto, che io dica, che questa sgraziata popolazione dopo aver lottato per molti mesi contro la fame, la nudità, il freddo, ed il rossore di mendicare qualche ajuto dalle popolazioni vicine, ha rialzato in parte le sue case, facendo dei debiti: ma ad onta dell' esperienza molti furono costretti a coprirle ancora di paglia, onde un fanciullo, una donna incauta possono presto rinnovare i passati

disastri. Più fortunato assai fu negli scorsi anni il popolo di Civiasco. Il Parroco portò a' pie' del trono le fatali sue circostanze, e la sua miseria: e Vittorio Amedeo generosamente somministrò non solo delle somme pel mantenimento di quella popolazione, ma sì ancora per coprire le nuove case con tegole, a scanso di simile sventura. Il popolo di Colma felice nella sua disgrazia non avrebbe ad invidiare la sorte di quello di Civiasco, se l' incendio fosse accaduto nell' altro inverno. La mano soccorrevole, che si estese generosa sino a Rima, gli avrebbe senza dubbio fatto provare i tratti della sua beneficenza. Ma esisteva allora il Governo Provvisorio. Il Vescovo solo, informato della trista situazione di quegli abitanti, spedì loro una somma, che saggiamente distribuita dal Parroco ai più miserabili, servì loro di un sollievo. Rapporto volentieri questo tratto della liberalità di un Prelato solito a fare il bene, ed a nascondere la mano benefica.

Si compianga pure dai filosofi la sorte dei contadini della Polonia, e della Russia, che schiavi nati dei loro signori debbono servilmente dipendere dal loro cenno, e vivere, e morire sulla gleba, che li vide nascere: sono a mio credere meno infelici delle popolazioni, di cui io parlo. La servitù, della quale le anime vili si fanno spesso un titolo d' onore, cessa d' essere un peso per le più generose, quando vi sono assuefatte dalla più tenera infanzia. Al-

tronde questi vantati infelici hanno nei loro padroni chi veglia alla conservazione loro, e a fronte di qualunque spesa li mantiene nelle annate di penuria, li protegge, ed ajuta nei sinistri accidenti. Se ne puon dare alcuni barbari, e spietati, ma i mostri a faccia umana, che succhiarono il latte delle tigri, sono sempre rari. Religione altronde protettrice salutevole dei miseri, gli infrena.

O Colma, tu sei un nulla nella Repubblica, un punto nel Dipartimento, un misero Comune nella Valsesia; ma pure tu sei qualche cosa nel mio cuore! Il tuo monte Fenera, oltre alle grotte di cui ho parlato, offre un colpo di vista dei più varj, dei più estesi, dei più maestosi. Si presenta la catena dei monti, che circonda il Piemonte, e la Lombardia, come incirca sono circondate le pianure dell' Indostan. Si vedono a mezzo giorno, e sera Torino, Novara, Vercelli, Ivrea, Biella, ed altre città; a mattina si scuopre Milano, Monza, ed una infinità di comuni. Il Lago Maggiore, e quello d' Orta offrono l' aspetto di un vasto specchio, che riflette i raggi del sole; mentre dall' altra parte si osserva la Sesia serpeggiando nella pianura, ed il Pò sempre coperto de' suoi vapori, che nascondano le sue acque mentre ne indicano il corso. Al nord si presentano quantità di parrocchie poste in fondo alle valli, oppure sul pendio dei monti. L'occhio infine resta appagato, il cuore soddisfatto dalla varietà, e dalla grandezza dello

spettacolo, cui invito i miei leggitori, perchè il viaggio da Borgosesia è facile, breve, e si può fare a cavallo.

CAPO IV.

La Sesia, che ha la sua sorgente nel monte Rosa, dà il suo nome alla valle; oppure da essa lo riceve. D'essa scorre dal Nord al Mezzodì, ora impetuosa fra rupi, e balze, ed ora placida sopra un letto unito, e fra larghe sponde. Lo scioglimento dei ghiacci alimenta le sue limpide acque nei mesi estivi; si può peraltro guadarla, ovunque non scorre troppo rapida, fra massi, oppure dove non forma vorticose, profonde voragini. Il disciorsi delle nevi, e le grandi pioggie la fanno soventi volte crescere a dismisura, e diviene allora il flagello del povero paese, che la vede nascere, mentre ella va ad arricchire colle acque sue feconde le vaste pingui pianure del Novarese. Là maestrevolmente divisa in mille canali dalla mano industriosa dell' agricoltore, diviene un fonte perenne di ricchezze, scorrendo insensibile ora sopra le immense risare, e vasti prati, ed ora inaffiando le aride campagne seminate a meliga. Tutto è legato nella natura; le acque dei monti fecondano le pianure, e le pianure debbono alimentar gli abitanti dei monti. La Sesia non essendo realmente che un torrente guadoso in cento luoghi, reca sorpresa come venne stabilita per

confine della Repubblica Francèse. Gran fiumi, alti monti, vasti mari vi vogliono per confine ai grandi imperj. Col sistema adottato dalla Francia, sistema veramente saggio, di portare le dogane ai confini, la Sesia non può esser limite a quella grande Nazione. Converrebbe coprirne le sponde di dogane e di doganieri (a). Un passo avanti, oppur indietro avrebbe fissato un limite più sicuro, più maestoso, più degno della grandèzza dell' Impero Francese; un fiume, che costantemente ricco per l' abbondanza delle sue acque, opposto avrebbe grandiosi ostacoli al contrabbando intrepido, ed ingegnoso. Ma l'Eroe, che fissò i limiti, ed i destini delle Nazioni, non potea sapere queste notizie di fatto, perchè non passò la Sesia che a Vercelli, ove già gonfia del tributo di varj altri torrenti, un fiume appare, ed un fiume rispettabile. Verrà però un giorno, in cui la sua saviezza correggerà gl' innocenti errori dell' inavvertenza: Il grand' uomo non isdegna piegarsi alle leggi della natura; e la natura grida in un tuono imponente, che la Sesia non può essere confine. Aggiungasi, che i Valsesiani da questa divisione uniti alla Francia sono circondati dalla parte del Piemonte da montagne talmente alte, ed insuperabili, che resta loro fisicamente impossi-

(a) *Il solo nome latino della Sesia*, Siccida, *sembra attestare la sua mancanza d' acque in alcuni mesi dell' anno.* Siccida ex siccitate.

bile d' avere alcuna seguita comunicazione con esso, massime nell' inverno. Non possono uscir di casa, senza uscir dalla loro Repubblica: tutte le strade sono sul territorio Italiano sino a Borgosesia. Da queste sole, che sono come le vene, per cui circola il commercio, possono ricevere i generi di prima necessità, e per mezzo di esse sole versare i prodotti dei loro armenti, e della loro industria fuori della Valle.

Altre Comuni, perchè situate in parte alla diritta, e in parte sulla sinistra della Sesia, vengono ad esser parte Italiane, e parte Francesi; ma tutti i vincoli fisici, e morali le riuniscono. Alcune miniere sono sul territorio Italiano, altre su quello della Repubblica Francese; ma la miniera di rame, che appunto ritrovasi alla destra della Sesia, ha le sue fonderie alla sinitra, e tutte le miniere poste alla diritta del fiume suddetto non si possono coltivare, se non se per mezzo delle strade, e degli abitanti italiani: onde il solo interessante oggetto delle miniere imperiosamente comanderebbe la riunione della Valsesia. Fosse almeno fattibile di creare una nuova strada sulla sponda diritta della Sesia, per cui potessero questi abitanti comunicare fra loro, e colla madre patria; ma anche a questo invincibilmente s'oppone natura, che destinò la Valsesia ad essere sempre unita. Mi reca perciò sorpresa, che non siavi stato chi facesse penetrare queste verità palpabili al Primo Console, altrettanto giusto, quant'

egli è grande: un cenno della sua bocca avrebbe tolto questi inconvenienti, e la Valsesia tutta già riunita in un sol corpo sarebbe Francese, oppure Italiana.

Gli abitanti d'Agnona hanno fabbricato sulla Sesia un ponte, il quale è senza dubbio il più bello, che vi sia nel Dipartimento. Egli è formato da quattro superbi archi, ma quello di mezzo è di una larghezza straordinaria, e sorprendente, perchè l' arte fu costretta a far degli sforzi per secondar la natura, che ne avea posti i fondamenti, coll' innalzare in mezzo alla Sesia due enormi rupi. Vi sono altri ponti sulla Sesia, come pure sul Mastellone, e sulla Sermenza, ma non si meritano alcuna considerazione.

Varallo è il Capo-luogo della Valle superiore, e può dirsi la capitale della Valsesia. Questa piccola città languirebbe nella più grande miseria, e nel più profondo obblio, se non fosse il centro del commercio delle vicine Valli, e la residenza di un Pretore, che amministrava la giustizia in nome de' Principi padroni della Valsesia, come ora l' amministra in nome della Repubblica. Tutto si vende, tutto si compra a Varallo, ove da tutte le parti delle Valli superiori, ed anche inferiori concorrono gli abitanti ne' giorni di mercato. Ma ciò, che più lo distingue, e vi attrae una quantità di forestieri, si è il famoso suo Santuario. Non brilla esso per la sontuosità de' suoi edifizj, e per le sue ricchezze, ma per la bellezza delle sue statue,

e le eccellenti sue pitture, che gli danno un nome fra i più celebri dell' Italia. I misterj augusti della nascita, della vita, della passione, e della morte del nostro Salvatore vi sono rappresentati al naturale. L' arte si è sforzata di corrispondere alla grandezza del soggetto; e vi è riuscita. Vi si vedono capi d' opera dei più valenti maestri; ed il divoto, l' artista, e per anche il filosofo vi attingono motivi di meditazioni. Gli abitanti di Varallo sono puliti, graziosi, ed esercitano volentieri l' ospitalità. Non sono ricchi, ma di buon cuore, come generalmente lo sono tutti i Valsesiani. Non è però in Varallo, che si deve studiare il carattere dei Valsesiani, ma nelle Comuni poste nelle montagne, ove regnano ancora l' antica semplicità, la buona fede, gli usi, i costumi dei loro avi. Sembra che gli uomini simili a certi frutti, maturino, e si perfezionino più presto quando sono in massa; ma che tendino poi alla corruzione in proporzione della massa stessa.

Sotto gli auspicj dei Re di Sardegna venne eretta una scuola di disegno in Varallo, e vi concorreva dalle varie parti della Valle la gioventù destinata a coltivare le arti. Non potea darsi instituzione più saggia, scuola più utile in un paese, ove il genio naturale degli abitanti li porta alle arti liberali, e la necessità imperiosa di vivere li obbliga ad applicarvisi col maggior impegno. Queste due forti molle hanno prodotto il migliore effetto. Uomini valenti, e ce-

lebri nella pittura, nell' architettura, nella scultura, nell' intaglio ebbero i primi principj in questa scuola, oltre una quantità d' altri addetti a mestieri più meccanici, ne' quali però è necessaria una tintura di disegno. Tali sono i fabbri ferraj, i falegnami, i muratori, de' quali abbonda la Valsesia. Questa scuola esiste ancora.

Si vede in piccolo a Varallo una prova di una grande verità politica, cioè che i possessori territoriali sono i veri ricchi, e che insensibilmente vanno ad unirsi nei loro scrigni i frutti, ed i risparmj dell' industria. Quantunque da secoli Varallo sia il centro, ove cola tutto il denaro, che s' introduce, e circola nella Valle; quantunque tutto vi spiri attività, commercio, ed anche un' aria d' agiatezza; nullameno Varallo è povero, perchè non ha niente del proprio da vendere, perchè dedotto un onesto guadagno, sempre picciolo, che fanno i Varallesi sopra i generi, che vendono agli abitanti delle Valli, sono costretti a versare nel Novarese le somme ricevute per la compra di nuove derrate. Quindi a Varallo, come pure in tutta la Valsesia, benchè vi sieno famiglie comode, non havvene una sola, che di padre in figlio viva unicamente de' suoi redditi. Veri figli d' Adamo sono tutti condannati al lavoro. E siccome, al dire di Montesquieu, *les hommes qui ne travaillent pas le considérent comme les Souvrains de ceux qui travaillent*, ne viene per conseguenza che in Varallo, e nella Valsesia dovendo tutti

lavorare per vivere, nessuno si suppone superiore ad un altro, nessuno pretende saluti, omaggi, che non si crede in dovere di restituire; onde ne nasce una vicendevole dipendenza, una specie d'uguaglianza, che è uno dei più dolci, e dei più forti legami sociali. L'uomo ricco, e possente, che può dire impunemente ad un suo vicino: non ho, e non avrò mai bisogno di te, ha già rotto con esso questi sagri vincoli della sociale armonia. Infatti, e non furono forse i mutui bisogni, che unirono gli uomini? Nella Valsesia dunque questi legami sono rinfrancati dall'imperiosa necessità di lavorare, la quale, se non si può considerare come un bene, molti mali almeno, e molti vizj esclude.

Vi sono in Varallo buoni alberghi, ove il forestiere è trattato bene, ed a discreto prezzo. Non vi ritrova eccellenti cuochi formati nelle case dei Crassi, e dei Luculli nell'arte, cui tanto onorarono i Greci, ed i Romani; ma la bontà naturale delle carni, e di varie qualità di selvatici, come pure quella dei vini del Novarese, che acquistano in proporzione, che s'innoltrano nelle montagne, supplisce alla magìa trasformatrice di questi figli dell'opulenza, e del lusso (a).

(a) *Da Varallo sino alle estremità delle tre Valli non vi sono alberghi; si trovano però albergatori. La filantropìa che converte le capanne degli Algouchini, e degl'Irrochesi, come pure le tende degli Arabi, e dei Tartari in Caravan-*

Il cielo di Borgosesia è più bello di quel di Varallo, il suo soggiorno è più piacevole, l'aria vi è meno viva, ed ugualmente pura: ma Borgosesia è povero ancora. Tutti i Sabbati havvi un mercato, ove concorrono gli abitanti delle vicine Comuni. Quelle situate alla dritta della Sesia non possono senza gravissimo incomodo provvedersi altrove dei generi di prima necessità, e smaltire i loro prodotti. Gli abitanti di Borgosesia non mancano d'industria, ma dei mezzi d'esercitarla. I Pretori della Valle erano obbligati a risedervi alcuni mesi dell'anno, come pure in Valduggia, che è un piccol Borgo posto in fondo ad una Valle. Non ha alcun commercio.

---

serai pei forestieri bisognosi di ristoro, e di ricovero, ha pure convertito le case dei migliori particolari della Valsesia in una specie di osterie ove si esercita l'ospitalità. Ho detto dei migliori particolari, perchè essi soli hanno sempre vino, pane, e qualche cosa da presentare al passeggiero bisognoso. Tempo fu già, che secondo l'uso degli antichi Galli, la cui generosità è vantata nelle istorie, tutto si dava gratis; ma pochi erano allora i passeggieri, e questi si contentavano di poco; ma la scoperta delle miniere, il genio di viaggiare nei monti per conoscerli, e meditarli, oppure per respirarvi un' aria salubre nei mesi estivi avendo assai moltiplicato il numero, e la qualità delle persone, che avevano bisogno dell' ospitalità senza accrescere i mezzi di sussistenza

Gli abitanti vi lavorano un terreno ingrato, e vegetano lavorando. Valduggia ha prodotto molti uomini valenti nella letteratura, e nelle arti. Una scuola di disegno in Valduggia sarebbe pure della più grande utilità, per rivolgere insensibilmente alle arti gli abitanti del Borgo stesso, e quelli delle Comuni vicine, applicati a mestieri totalmente meccanici, e quindi di pochissimo prodotto per chi gli esercita. Non mancano nella Comune di Valduggia i mezzi di creare, e mantenere questa scuola; basta volere approfittarsene.

---

di quelli, che l' esercitavano, questi furono costretti a ricevere qualche compenso. Pure ben diversi degli albergatori di professione si rimettevano interamente alla discrezione dei passeggieri talvolta indiscreti, che abusando di questo tratto di gentilezza davano dieci dopo avere consunto per venti, e trenta. Fu questo il motivo, per cui ho veduto a Fobello, alla Riva, a Scopa, Campertogno, alle Quare membro di questa Comune, ed in altre Parrocchie uomini troppo onesti, e generosi sagrificare gran parte della loro picciola fortuna. L' esperienza però sembra rendere i Valsesiani più saggi. Infatti il viaggiatore comodo, e ricco non ha bisogno di cortesia, ma di essere accolto, e ben trattato.

CAPO V.

Ella è cosa impossibile, e forse inutile fissare il quando, il come, e da chi venne popolata la Valsesia. Si sa, che i popoli, come i flutti del mare, si sono insensibilmente spinti dalle fertili pianure verso le incolte montagne. Si sa, che il linguaggio altero di Brenno fu quello di tutti i popoli guerrieri; che la ragion del più forte sembrò mai sempre loro la migliore, ed il diritto della spada il più rispettabile, perchè il più imponente, ed il più rispettato. Il più forte ha detto al più debole: Lasciami la tua capanna, il tuo campo, e fuggi, o muori. Il timore altronde della servitù può aver popolato la Valsesia, come popola presentemente varj monti, e molte selve dell' America. Se mai la libertà proscritta spirar dovesse sulla terra, l' ultimo suo sospiro sarebbe fra selve impenetrabili, o fra monti inaccessibili. L' uomo ama spesso meglio affrontar gli orrori della natura, che sopportar le violenze, il giogo de' suoi simili. Lo sdegno dunque della servitù, ed una fiera alterezza, sentimenti a molti ignoti, possono aver condotto qualche popolo fra que' monti, che offerivano loro un sicuro asilo, un riparo inespugnabile contro un vincitor feroce. Egli è pure possibile, che qualche porzione di un popolo infelice si sia ritirata nella Valsesia co' suoi armenti. Il dolore ama la quiete, e la solitudine; sembra che l'anima afflitta respiri, e trovi conforto nel silenzio delle

selve, e delle montagne. Sì, egli è un istinto naturale a tutti gli esseri, che soffrono, il rifugiarsi fra luoghi selvaggi, quasi che fossero un riparo contro le ingiustizie degli uomini, quasi che la calma della natura temperar potesse le agitazioni del cuore.

La Valsesia però, a mio credere, fondato sulle antiche, oscure tradizioni, popolata venne dagli avanzi di un' armata di que' fieri Galli, che tante volte furono vincitori, e tante volte vinti. Essa non è lontana dal campo, ove il grande, e sfortunato Mario ne sconfisse trecento mila. Spinti dalla fame abbandonando le fredde loro regioni, per conquistarne delle più felici, conducevano seco mogli, figli, ed armenti; ma trovavano talvolta la morte, ove speravano ritrovar una nuova patria. Le loro donne intrepide, per cui erano tutto pudore, e libertà, si saranno salvate coi fuggitivi, coi loro figli, ed armenti nei monti della Valsesia, che davano loro un asilo sicuro contro l' insolenza del soldato Romano. (a)

(a) *Si sa che in altre occasioni queste donne coraggiose s'appiccarono colle loro trecce per non cadere in potere dei nemici, anteponendo così l'onore alla vita: e che in altre ancora presentando i nudi petti ai già vinti, e fuggitivi loro mariti, e caricandoli d'amari rimbrotti, gli sforzarono a ritornare furibondi sul campo di battaglia, e rapire la vittoria dalle mani dei vincitori stessi. Quali donne! Quali esempli d'eroismo, e di virtù!*

Chi poteva forzarle in quelle gole anguste difese dalla natura, dal valor, dalla disperazione?

La Valsesia però non fu popolata tutta dallo stesso popolo, e nello stesso tempo. Quindi non è improbabile quanto sembra credere il dotto Lizzoli rapporto alle Parrocchie di Fobello, e di Cervatto, ove ravvisando, che gli abiti delle donne sono totalmente conformi a quelli, che portano le donne dell' Isola di Scio, suppone, che discendenti sono dei compagni di Ercole abbandonati nella Valle. Infatti l' abito delle donne di Fobello è assai diverso da quello di tutte le altre donne Valsesiane; diverse sono le treccie dei loro capelli, diverso persin il modo, con cui portano i pesi, poichè tutte le altre li portano sulle spalle, e queste sulla testa. Ma perchè mai gli abitanti delle estremità delle tre Valli, nelle quali si suddivide la Valsesia, vestono le loro donne di una maniera tutta loro particolare, e parlano un linguaggio, che non è nè italiano, nè francese, nè tedesco, col quale però s' avvicina? Perchè l' hanno mai sempre serbato incorrotto dopo tanti secoli, benchè vivano continuamente in mezzo ad Italiani? Perchè sono così gelosi di trasmetterlo ai loro figliuoli, quantunque inutile fuori delle loro Comuni? Non sono in caso di sciogliere questo problema; ma so bene, che nelle estremità delle montagne dell' Inghilterra, e della Scozia vi sono pure delle popolazioni, che parlano un linguaggio, il quale fu riconosciuto per quello degli antichi Galli,

ossia Celti. Quello degli abitanti di Rima, di Rimella, e d'Alagna non sarebbe forse lo stesso? Ardisco crederlo, ma non ardisco asserirlo. Un dotto solo versato nello studio delle lingue antiche potrebbe decidere. Verrebbe allora a confermarsi ad evidenza, che dopo una sconfitta in Italia, i miseri avanzi dei trucidati Galli si rifugiarono ne' monti della Valsesia, come dopo un simile disastro sofferto in Inghilterra, e nella Scozia, si salvarono in quelli di quel regno. Infatti, posti in una distanza immensa dalla loro patria, ove potevano i vinti trovar sicurezza contro i vincitori accaniti, se non nelle anguste gole delle montagne? La natura stessa insegna ad ogni animale inseguito a nascondersi ove non può giugnere l'assalitore, o almeno ove può difendersi contro di esso. La Spagna gemerebbe probabilmente ancora sotto la dominazione dei Mori, se le montagne della Gallizia, e della Castiglia non avessero offerto scampo, e salvezza ai Pelagj, ed ai Sancj. La ferocità di Attila fece nascere la Repubblica di Venezia fra le maremme dell' Adriatico (a).

(a) *Gaudenzio Merola nel suo libro* De Gallorum Cisalpinorum antiquitate et origine, *lib.* 2. *cap.* 12., *pretende che i Valsesiani arrestarono nella loro Valle i capi dell' Armata dei Cimbri, e li condussero prigionieri a Cajo Mario. Supposta anche la verità del fatto, verrebbe a*

La necessità aveva reso guerrieri quegli uomini coraggiosi; la necessità li rese agricoltori. La vittoria non avendo loro accordato i campi altrui, fu forza crearne colla fatica. Le aste furono convertite in vanghe; gli animali feroci inseguiti, estinti, o costretti a ricercarsi altre dimore. La valle risuonò degli ignoti colpi delle scuri; gli annosi abeti, gli enormi faggi, i pini, figlj altieri della natura, vi cadettero per la pri-

---

confermarsi la mia asserzione; cioè che la Valle non fu tutta popolata in una volta; che dopo una battaglia perduta, gli avanzi dell' armata vinta si rifugiarono nei monti della Valsesia; che si fecero bensì prigionieri i capi, ma non già i semplici soldati, le loro mogli, ed i loro figli. Sussiste pure la mia asserzione, perchè non ho fissato assolutamente il tempo della primaria popolazione dai Galli, i quali sotto diversi nomi, sotto diversi condottieri, ed in diversi tempi anteriori a Mario hanno invasa l' Italia. Non è neppure improbabile, che qualche porzione degli abitanti della Valle d' Aosta, ossia di Grassoneto, ed anche della Valanzasca abbia varcato i monti, e si sia fissata in alcuni luoghi della Valsesia, oppure che dalla Valsesia qualche parte di una popolazione abbia mandato colonie in quelle vicine Valli. Il linguaggio di Grassoneto rassomiglia a quello d' Alagna; e le donne della Valanzasca per le fattezze, ed il vestito sono assai simili a quelle di Cervatto, e di Fobello.

ma volta sotto gli sforzi dell' uomo. I cespuglj furono strappati, e dati in preda alle fiamme; le acque stagnanti cominciarono ad avere un libero corso; gli armenti coprirono poco a poco i monti; le valli offrirono e prati e campi; la valle intiera fu coltivata ove nol vietava imperiosamente natura. Numerosi armenti coprirono i monti, la Valle intera fu coltivata. Molti secoli scorsero, senza che mai turbata fosse la tranquillità di que' popoli miseri sì, ma indipendenti, e felici. Troppo deboli per essere temuti, troppo poveri per essere invidiati, le loro montagne non risonarono mai del fragor dell' armi. Non furono mai nè oppressori, nè oppressi; e quando tutta l'Italia, e principalmente la Lombardia lacerata da civili dissensioni si faceva accanita guerra, e venne quindi divisa in varie Repubbliche, e piccoli Stati, i Valsesiani indifferenti per tutti i partiti, soddisfatti, e fieri della propria indipendenza, e troppo saggi per comprometterla, sposando le querele altrui, godettero pace, quiete, e libertà nell' universale incendio. Nè deve recare stupore, che i discendenti di un popolo cotanto guerriero siano rimasti tranquilli osservatori delle vicine querele; poichè egli è proprio dei deboli il non immischiarsi nelle dissensioni altrui, come pure egli è proprio della natura l'inspirare a chi la coltiva sentimenti di placidezza. Il pastore, che vive continuamente coi montoni, ne prende insensibilmente l'indole dolce, buona, e paziente; e le fatiche della vanga temperar sanno l' ar-

dor marziale negli animi più altieri. Non deve pure sorprendere, che la storia della Valsesia simile a' regni de' re saggi, ed ai fiumi, che placidi scorrono al mare, non offre nulla d'interessante. Felici i popoli, che non hanno somministrato all' istoria, che il loro nome, e forse più felici ancora quelli, che furono interamente ignoti! Senza la scoperta dell' America i discendenti di Montezuma regnerebbero probabilmente ancora nel Messico; i figlj del Sole nel Perù, ed intere, numerose nazioni non sarebbero scomparse dalla terra. La geografia altronde non parla de' piccioli ruscelli, nè la storia delle picciole popolazioni. Non conosceremmo Numanzia, Sagonta, e tant' altre picciole città, se fossero state meno sventurate.

CAPO VI.

Dai mutui bisogni nasce il bene di tutti; ed il famoso apologo di Menennio Agrippa rapporto allo stomaco, ed i diversi membri del corpo racchiude una delle più grandi verità fisiche, e politiche. Tutto è legato nella natura; le montagne sono utili alle pianure, e le pianure sono necessarie a' monti; perchè da esse sole possono ricevere i generi di prima necessità, di cui son prive. Voi mi darete i frutti de' vostri armenti, ed il denaro prodotto dalla vostra industria; ed io vi darò il pane, il vino, il sale, che vi è necessario, dissero alcuni Principi uma-

ni, padroni delle fertili pianure agli abitatori de' monti, e saremo amici, ed alleati. Altri parlarono un linguaggio altiero, e dissero: Volete pane? volete sale? volete vendere i vostri prodotti su' miei Stati? ubbiditemi: rinunciate alla vostra libertà, alla vostra indipendenza, e chiamatevi felici d' entrare nel numero de' miei fortunati sudditi. Altri ancora prendendo una strada di mezzo dissero: Volete, che io v' accordi la libera estrazione dai miei Stati dei generi di prima necessità, e la libera introduzione del superfluo dei vostri prodotti? Veniamo ad un contratto, per cui riconoscerete in me, e ne' miei successori l' autorità suprema; ma con quei patti, e condizioni, che vi piacerà d' apporre, e che prometto a nome del principato, che non muore mai, di osservare inviolabilmente. Non sarete già confusi cogli altri miei sudditi, col sopportarne gli aggravj indispensabili alla potestà sovrana; ma ne godrete tutti i vantaggi come un giusto correspettivo della spontanea vostra dedizione. Così parlò il Principe Galeazzo Visconti, ed il Duca Filippo Maria Visconti ai Valsesiani.

Una picciola Repubblica, che confina col mare, con industria, economia, e nessuna ambizione, può malgradò la sua debolezza conservarsi affatto indipendente, perchè non ha strettamente bisogno d' alcun vicino, quantunque le manchino molti generi. Il mare, per cui s' avvicina a tutte le Nazioni, le apre i magazzini dell' uni-

verso intero. Perciò da secoli sussistono la Repubblica di Lucca, di Ragusi. Una Repubblica possente, e guerriera può coll' armi alla mano conquistare, od ottenere a condizioni oneste la compra dei generi, che le son necessarj senza il minimo sagrifizio della sua libertà, ed indipendenza. Tale fu la Svizzera. Ma una picciola Repubblica, qual' era la Valsesia, circondata per ogni parte da alti monti, fuorchè dalla parte del Novarese, e del Vercellese; troppo debole altronde per appoggiare i suoi bisogni con imponente forza, presentando da una mano il denaro, e dall' altra la spada, dovette prestarsi al genio de' surriferiti Principi, patteggiare, accordar qualche cosa, senza fare però il sagrifizio intero della sua libertà. Così infatti saggiamente fecero i Valsesiani nel sottomettersi al Visconti nel 1415, oppure anche prima, come lo dirò in appresso. Memori per altro del valore antico, e della libertà mai sempre conservata illibata segnarono una dedizione, che porta l' impronto di un' alleanza, per cui si obbligarono a riconoscere il dominio del Duca Filippo Maria, ad essergli fedeli, e pagargli un annuo censo in correspettivo della ducal sua protezione, e della facoltà, che loro accordava di vendere, e comprare liberamente sul Novarese; ma però con patti, e convenzioni tali obbligatorie del principato, che può dirsi, che i Valsesiani furono sempre liberi sotto la protezione del Principe. Non ignoro che dovunque io volga lo sguardo

vedo molte provincie, che possono vantare convenzioni coi Principi, cui furono soggette; ma so altresì, che queste convenzioni più o meno ristrettive della sovrana autorità non furono osservate; so che i Principi con varj pretesti seppero mai sempre eluderle, infrangerle; onde vedo verificarsi la massima politica, che c'insegna che l'autorità di un solo poco a poco guadagna contro quella di molti, e finalmente ne trionfa: quindi vedo ovunque dei sudditi, e sudditi in tutta la forza del termine (vi sono però alcuni esempj contrarj), mentre nella Valsesia ravviso sudditi parziali, uomini liberi sotto il dominio di tanti conquistatori d'Italia. Ma perchè mai, mi si dirà, quel religioso rispetto pei patti deditizj dei Valsesiani? Perchè dessi hanno una base immutabile nella povertà della Valle. L'ambizione si ride delle convenzioni, ma benchè intollerante, ella s'arresta ove chiaramente parla natura; e la natura del suolo, e del clima della Valsesia, assai più dei diplomi, è il palladio dei Valsesiani.

Mi riservo di parlar altrove di questi patti deditizj. Ne accennerò un solo, che mi ha sorpreso in quegli uomini semplici. Vollero, che la Valsesia fosse dichiarata una, ed indivisibile, e facesse corpo, e comunanza da sè, senza poter mai esser unita al Novarese, o porzione del medesimo. Sapevano quegli uomini rozzi, che la politica de' Principi poteva un giorno cercar mezzi di dividerli, per soggiogarli, e metterli al livello degli altri sudditi. Francesi! Ecco,

che un povero popolo, un picciol popolo, un popolo sepolto nei monti, ma un popolo libero vi segnava già da secoli la base fondamentale del vostro possente impero!

Ciò però, che può recar maggior sorpresa si è, che i Valsesiani già sotto il dominio de' Duchi di Milano seguendo l'impulso delle vicende guerriere in Italia, e la sorte dello Stato Milanese, passarono sotto il dominio di varj Principi diversi, sempre però colla conferma de' patti concertati nella loro dedizione, cui essi non ebbero difficoltà di sottomettersi, e di religiosamente osservare. Convien dire, che furono troppo grandi per abusare della loro autorità, coll' opprimere i deboli; troppo giusti per non rispettare i sagri diritti di un popolo riconosciuto per deditizio; e troppo saggi per non capire, che questi patti erano una necessaria conseguenza della località, e della miseria della Valsesia, onde sembravano fondati nella natura stessa, e ricevere da essa l' impronto augusto della loro *inderogabilità*.

Non v' ha chi ignori, che la posizione del Piemonte obbligò mai sempre i suoi Sovrani a prender parte nelle turbolenze d' Italia. Ondeggianti fra l' Impero e la Francia secondo le viste presaghe della politica, si videro ora amici, ed alleati dell' uno, ed ora dell' altro partito. Gli Amedei, i Carli, i Vittori furono costretti a levare, e mantenere armate, in cui il natìo valore suppliva al numero, ed imporre

nuovi aggravj ai loro sudditi. Eppure la Valsesia non pagò mai un soldo dippiù del convenuto annual censo; un solo de' suoi abitanti costretto non venne a prender l'armi. Nella gran lotta della Francia contro le nemiche Potenze, che volevano comprimere i suoi slanci verso la libertà; lotta che rovesciò il trono dei Re Sardi in Piemonte, e costò tanto sangue e denaro a quel popolo; quantunque urgenti, imperiose fossero le circostanze, ed il regio tesoro mancante di quel denaro, che tanto può in pace, ed in guerra, la Valsesia non fu obbligata a nulla; ma soltanto sull' invito del Re, si fecero i Reggenti della medesima un dovere di offerirgli un gratuito, ma debol dono, perchè corrispondente non al cuore, ma alla tenuità delle forze dei Valsesiani.

In virtù dunque de' loro patti, ossia privilegj, i Valsesiani conservarono sotto tutti i Principi dominanti l'antico loro sistema di governo repubblicano, economico, politico; e nulla di più semplice, di più naturale, di men dispendioso, ed oserei dire, di più saggio di questo sistema.

CAPO VII.

Si può dire dei governi, come delle macchine. La perfezione consiste nella semplicità. L'arte bambina nel formare gli orologj moltiplicò le ruote; l'arte fatta adulta le ridusse. Archime-

de, che con un solo ordigno supplisce a cento molle è una viva immagine di un gran legislatore, che dà al corpo politico una marcia più solida, e durevole, quantunque forse meno bella, ed apparente, perchè meno complicata.

Tre Reggenti, ossia padri della patria eletti a pluralità di voti nell' assemblea generale della Valle, che tenevasi ogni tre anni, ed anche più sovente, se così le circostanze richiedevano, erano i primi funzionarj della Repubblica Valsesiana. Essi avevano la direzione totale dei pubblici affari nell' intervallo delle assemblee generali, in cui sole risiedeva l' autorità di decidere sulle cose importanti. Avevano, dirò così, il potere esecutivo. Il legislativo era presso l' assemblea, che rappresentava la sovranità del popolo. Infatti dessa era composta dei Deputati di tutte le Comuni della Valle. Quando i Reggenti si meritavano la pubblica riconoscenza, venivano rieletti; ma l' onore, il piacere di servire la patria era il compenso delle loro fatiche. A titolo d' indennizzazione venivano assegnate loro sole lire 100 annue. Mercede troppo picciola per eccitare le mire ambiziose dell' avarizia; quindi i voti degli elettori non furono mai comprati; quindi gli eletti non furono mai tentati di vendere gli interessi dei loro committenti per compensarsi delle somme già loro sborsate; giacchè chi si vende è ben degno d' esser venduto. Vegliavano i Reggenti alle riparazioni delle pubbliche strade, alla conservazione dei patti dedi-

tizj, amministravano il denaro pubblico, corrispondevano coi ministri del Principe regnante, e rappresentavano la Valle in tutte le pubbliche funzioni. Sortendo della loro carica, rientravano nel numero de' semplici cittadini, e non godevano di alcuna preminenza, fuor di quella, che spontaneamente accorda la riconoscenza, ed il rispetto dovuto a chi ha ben servito la patria. Anticamente però, cioè prima, che la Valsesia riconoscesse il dominio dei Duchi Visconti, i Reggenti dipendentemente dalle determinazioni prese dal Consiglio generale, univano le milizie, le comandavano, facevano la guerra, accordavano tregue; ma il fare la pace era di pertinenza del Consiglio suddetto, in cui solo risiedeva l'autorità legislativa, ed il supremo potere.

Non essendovi nella Valsesia due classi di cittadini, una laboriosa, ed attiva, e l'altra impunemente oziosa; una plebea, e l'altra nobile; una povera, e l'altra ricca, regnava nelle assemblee generali una costante armonia fondata sull' uguaglianza. Ignote v' erano le gare per le preminenze di rango, di nascita, di ricchezze; e gli opposti interessi di diversi ordini erano sconosciuti. Tutti erano cittadini, tutti Valsesiani, tutti poco più poco meno uguali per nascita, e per fortuna, e tutti volevano il proprio bene, nè potevano farlo, senza fare l'altrui, e quello della patria. Una classe non poteva gravitar sull'altra. Felice Roma, se nella sua culla avesse conosciuto, ed adottato questa massima

de' Valsesiani! Quante dissensioni, quante guerre, quanto sangue de' suoi figli risparmiato avrebbe? Tanto può un error fondamentale nella costituzione di uno Stato. Stabilita una volta una divisione fra membri di un corpo politico, il toglierla è difficile, è impossibile; oppure se si toglie, si toglie fra le più violenti convulsioni, e talora nell' annientamento dello Stato medesimo.

La pluralità dei voti fissava nelle assemblee generali le determinazioni, che si dovevano prendere, o rigettare. Non era già come in Atene, ove, al dire di un grand' uomo, i saggi proponevano, e gl' ignoranti decidevano. Un *veto* ridicolo, uno dei parti più insulsi della politica umana, o per dir meglio, della gelosia dei grandi, non poteva opporsi alle misure sagge prese pel pubblico bene, ed insanguinare la sala. Non v' erano nè oratori comprati, nè demagoghi eloquenti. Il buon senso parlava, ed il solo buon senso decideva. Ma cosa non può il buon senso diretto da un sincero amor della patria!

Non si faceva alcuna spesa inutile, perchè la Valle era povera, e le spese tutte ricadevano sopra i particolari. Quindi la maggior accuratezza, e la più stretta economia nell' impiego dei denari pubblici, di cui i Reggenti erano tenuti a render un minuto esatto conto all' assemblea generale. Tutto degenera. Varallo in proporzione della sua popolazione aveva troppi deputati al Consiglio generale, e questi erano per lo più uomini, che per essere più colti, e di profes-

sione dedicati al patrocinio, avevano spesso fra deputati molti clienti, su di cui prendevano una perniciosa naturale influenza. Così fu pure in Roma, ed in Atene. (a) Difficilmente si resiste a colui, cui abbiamo confidato una lite, da cui dipende parte della nostra fortuna. L' uomo è naturalmente riconoscente. Voleva, per esempio, un Procuratore deputato al Consiglio generale fare la sua corte al Pretore, che v' assisteva unicamente per mantenervi la tranquillità, ed acciò nulla si trattasse contro il Principe? Proponeva di fargli un dono gratuito, vantandone le ora vere, ed ora supposte virtù, ed il suo interessamento pel bene della Valle. Applaudivano a tal proposta gli altri Procuratori, cui pure premeva la buona grazia del signor Pretore; ed i buoni deputati, altri collo sdegno nel cuore, ed

(a) *Sembra che la saggezza dovrebbe escludere da certe amministrazioni, o corpi morali tutti quelli che per le loro ricchezze, o pei loro impieghi hanno una decisa influenza sopra gli altri membri. L' uomo è generalmente debole; ed è facile che per rispetto umano, per timore, per riconoscenza, e talvolta per qualche speranza egli sagrifichi il proprio all' altrui sentimento, il pubblico al privato vantaggio. Rari sono gli animi forti, in cui l'amore della verità, della giustizia, del bene pubblico trionfi di tutti i riguardi, e che simili a Temistocle siino in caso di dire ad un uomo possente:* batti pure, ma ascolta.

il rossor in volto, per non potersi opporre a questa inutile prodigalità, altri per rispetto umano, e chi per condiscendenza al proprio Procuratore, ammutoliva, approvava, ed accordava il domandato regalo al Pretore, il quale ne passava quindi i suoi ringraziamenti, non già alla Valle intera, che lo dava, ma bensì al benefico Procuratore, il quale l'aveva proposto, ed agli altri, che avevano appoggiata la sua instanza. L'arte di farsi degli amici, o dei protettori a spese della patria non è nuova nella storia di tutti i popoli colti.

Se nei Consiglj comunali si trattavano gl' interessi particolari di ciascuna Comune, e s' imponeva un leggier tasso per le spese delle medesime; nei generali si trattavano quelli della Valle intera, e si fissava principalmente il prezzo del sale, unico mezzo, che avessero i Valsesiani per far fronte alle grandiose spese delle strade, oltre le altre meno importanti.

Il terreno ingrato, ed indocile alla mano dell' agricoltore suscettibile non essendo di essere aggravato, se non se con un insensibile tasso, conveniva ricercare altrove il modo di supplire alle spese della Valle. Avendo essa per antica convenzione il diritto di rilevare trenta mille rubbi di sale a soldi 38 per cadaun rubbo, si pensò di farlo vendere a conto della Valle medesima a un prezzo maggiore in proporzione dei bisogni, che correvano nell' intervallo di un' assemblea all' altra. Un tesoriere riceveva il denaro

proveniente da tale vendita, e pagava i creditori della Valle in vista dei mandati dai Reggenti sottoscritti. Se però la Valsesia non è divenuta più feconda, e più ricca, se la nazione, cui va ora unita, le toglie quest' unica risorsa del sale, come potrà ella pagare i suoi debiti, come riparare, mantenere le sue strade? L' ignoro. Ma mi si presentano alla mente le funeste immagini dell' abbandono, dell' emigrazione, della solitudine, dell' orrore. Vedo cespuglj, e piante selvagge, ove l' industria ai sudori unita aveva un dì forzata natura a produrre i doni di Cerere, ed i frutti non ingrati di Pomona; vedo annidar tranquilli gli uccelli di preda nei diroccati tugurj abitati una volta da numerose famiglie, e risuonar dei lugubri loro accenti le solitarie valli, che per tanti secoli eccheggiarono dei canti dei pastori, e delle pastorelle. Vedo gli animali feroci ritornare negli antichi loro covili, e riposare sicuri nelle abbandonate capanne. Vedo poche mandre di pecore erranti sulle vette dei monti, ed i tristi, e pensierosi pastori seduti all' ombra di una rupe colla mano sulla fronte, il gomito appoggiato sul vicino sasso, rammentarsi con dolore, che il tale, e tale cantone era un dì popolato, e che quelle alpi furono altre volte coperte di numerosi armenti, di pingui bovine, che non possono più ritornarvi per mancanza d' abitatori, e di strade opportune. Vedo... Ma sembrerà, forse a taluno, ch' io prenda lo stile di un oratore ampolloso: nò. Io

sono presago, e per chi conosce gli uomini non è difficile il presagire ciò, che faranno in certe circostanze. L' amor della patria sin ad un certo grado ci trattiene in un terreno infelice; ma l' amor della vita ci trasporta altrove. Tal' è l' instinto della natura, e la natura è tutto. Se però senza prendere uno stile ampolloso mi fosse lecito di lasciare un momento libero lo sfogo alla mia immaginazione permettendole di slanciarsi nell' avvenire, direi che già sembrami udire questi stessi pastori, che vanno fra loro dicendo: quest' è la prima volta che vengo a pascolare il mio gregge in questa solitaria valle; ma tu, Battalino, che la frequenti da tanti anni, narrami per qual sinistro ella fu spopolata. — Tu vuoi Filemone, che riapra una piaga che tutt' ora mi geme in seno. Pure ti compiacerò. Anche il racconto dei passati mali allieva un povero, affannato cuore. Ti narrerò un giorno la storia di questi cantoni, e quella d'Eugenia, che n' era la gioja, e l' ornamento; ma intanto osserva in fondo a questa valle quei sassi ammonticchiati. Erano una volta altrettante case abitate da numerose famiglie. Tutto è scomparso, o Filemone! Là dimorava Eugenia; là noi pastori abbandonando il gregge alla custodia dei cani fedeli, venivamo sovente passare le brevi notti al chiaror delle brillanti stelle, e della luna amica, e facevamo risuonar quei monti dei nostri canti. O tempi! O rimembranza amara! — Ma cosa divennero questi abitanti? Che ne fu d' Euge-

nia? — Molti sono morti di miseria, e molti ancora hanno emigrato, fra' quali Eugenia, ed il suo padre. Non la vedrò più! Se conosciuta l'aveste! persino i nostri cani, ed i nostri montoni amavano, e carezzavano Eugenia. Tu sai la tenera emozione che proviamo quando in un bel mattino l'aurora vestita di porpora indora le vette dei monti, rianima la natura sopita, e ridona insensibilmente all'erbe ed ai fiori mille diversi colori; tale era l'impressione che faceva sul cuore di tutti i pastori la presenza d'Eugenia. — Ma dimmi; era ella buona quanto era bella? — Oh sì, e buona con tutti. La sua casa era l'albergo dei forestieri, che passavano in questi cantoni. Fu dessa che ne accolse alcuni, che la persecuzione costrinse a nascondersi in questo rimoto casale: fu dessa che ricevette, mantenne, curò un povero uffiziale francese ammalato, che il caso portò in quelle parti dopo una fatal battaglia — Il Cielo è giusto, Battatalino; egli non abbandonerà la virtù che soffre. Un Dio amico e protettore può restituire i suoi abitanti a questa valle. Eugenia ritornerà; la vedrai ancora. — Tu mi consoli! Mi sento nascere non so quale speranza in cuore. Allora sì che riprenderei l'abbandonata zampogna per invitare tutti i pastori a celebrare in teneri armoniosi accenti la munificenza del Dio protettore di questi monti.

Conviene far riflettere a' miei lettori, i quali non hanno una giusta idea delle montagne, che

sono ben diverse le strade delle pianure, da quelle della Valsesia. Quelle, fatte una volta, durano per secoli con poche riparazioni; ma queste, formate, e sostenute da muri sul pendio de' monti, oppure lungo la Sesia, hanno una precaria esistenza. Una valanga, un masso staccato dal monte, una gran pioggia, il gelo, e spesso ancor un torrente, che precipitando, seco avvolge e terre, e sassi, le distrugge in un istante, oppure le ricopre di un ammasso informe d'accumulate materie. La Sesia, il Mastallone, oltre gli altri gravi danni, che recano al lungo della Valle quando sono gonfj, e traboccanti, non sono meno funesti alle strade, che sono loro vicine. Saranno quindici anni, che recandomi in Alagna per osservarvi le miniere, vidi, che la strada, la quale dalla Riva conduce a quella Comune, essendo stata interamente rovinata da una strabocchevole piena, se ne faceva un'altra, la quale formata con enormi pietre, con molt'arte unite, sembrava dovere sfidare il furore del vicino fiume. Vano pensiero! Speranza futile! Ritornai l'anno seguente; la nuova strada era in gran parte scomparsa, e si lavorava per adattarne un'altra. Quanto si dice delle strade maestre, che conducono alle estremità delle tre Valli, si deve pure intendere di quelle particolari, che portano alle diverse Comuni suddivise in una infinità di piccioli cantoni più, o meno distanti dalla parrocchia, e posti in luoghi erti, e scabrosi. Le spese dun-

que delle strade della Valsesia essendo così gravose; ed i Valsesiani così poveri, impossibile mi sembra, che possano essi supplirvi; onde se il Governo nella sua saviezza non s'incarica del riattamento di tutte quelle strade, oppure restituisce a quegli abitanti l'unico mezzo, che avevano per mantenerle, diverranno impraticabili, ed i Valsesiani saranno inabilitati a provvedervi. Le miniere altronde di ferro, di rame, d'argento, e d'oro (oggetti sempre della più grande importanza per qualunque governo, e che gli appartengono direttamente, quando vengono abbandonati dai proprietarj impotenti a coltivarli), sì, queste miniere esigono imperiosamente delle strade comode, sicure, durevoli, e degne della maestà di un Governo, che già ricco per le feconde, e vaste sue pianure, lo è pure per l'abbondanza degli utili, e preziosi metalli, che formò natura nelle viscere degli alti suoi monti.

La Valsesia conservò e la sua unità, ed il suo governo repubblicano sotto i suoi Reggenti, quantunque passato sotto il dominio Visconti, e de' suoi successori; nè questo venne mai da alcun Principe alterato, e ridotto alla comunal forma degli altri loro sudditi. Onde si può dire, che la Valsesia fu sempre libera, benchè non indipendente; ch' ella è forse la più antica Repubblica dell'Europa, e che i suoi Sovrani furono piuttosto i suoi protettori, che i suoi padroni. Siccome però la protezione de' Princi-

pi porta seco dei riguardi, della deferenza ai loro desiderj, e persino dei sagrifizj, onde fortunati chiamar si debbono i protetti, quando dessa non degenera in servitù; dovettero farne un molto sensibile i Valsesiani a favore del Re Vittorio, cui però non vennero costretti dalla forza: tant' era il rispetto inviolabile, che si portava ai loro patti deditizj; e questo ancora è l'unico, che per tanti secoli abbiano fatto per compiacere il loro Sovrano. Lo citerò non come una infrazione dei loro patti deditizj, ma come una prova della loro condiscendenza alle reali premure.

Il tabacco amante de' climi temperati, come la Virginia, e di un suolo naturalmente fecondo, oppure reso tale dall' arte, e dall' abbondanza, e qualità dei letami, prosperava ottimamente nella Valsesia. La sua coltura richiede mille attenzioni, e che la mano sollecita dell' agricoltore gli presti una continua assistenza; onde i paesi mancanti di terreni, ed abbondanti di braccia com' è la Valsesia, sembrano adattati alla coltivazione di questa pianta, di cui l'uso è divenuto pressochè universale. I Valsesiani però la coltivano felicemente ne'loro campicelli profondendole tempo, e concimi. Ne avevano pel loro uso, e smaltivano il soprappiù nelle Comuni della Valle, ove per la freddezza del clima non poteva allignare. Ignari nell' arte di dare al tabacco delle concie per accrescerne la bontà, il loro non era ricercato, che da pochi

forestieri poveri, i quali preferivano il minor prezzo alla miglior qualità dei tabacchi venduti sul Vercellese, e sul Novarese a conto della regia finanza. Ne usciva dunque dalla Valle in pochissima quantità. Pure la finanza gelosa alzò alti lamenti sino al trono, rappresentando, che questo, quantunque picciolo commercio di tabacco, le fosse di grave pregiudizio. Si notificò ai Reggenti della Valle, che Sua Maestà bramava, che i Valsesiani seminassero tabacco soltanto pel loro uso, e non ne vendessero agli altri suoi sudditi. Dopo molte rappresentanze, ed opposizioni dalla parte dei Reggenti, convenne arrendersi. Ad un re, che brama, difficilmente si nega. Stettero molti anni le cose su questo piede; e per quanto si sa, non vendevano i Valsesiani il loro tabacco ad alcun forestiere. Ma la finanza ingegnosa, astuta, che voleva introdursi insensibilmente nella Valsesia, ove per tanti secoli non potè mai penetrare, ed ove erano persino ignoti i nomi de' diversi suoi commessi, la finanza, che di real manto coperta, e del terribile, e vasto nome del pubblico bene armata, e protetta, tutto osava, perchè credeva tutto potere, fece rappresentare di nuovo ai Reggenti, che questa libera piantagione di tabacco poteva esserle di pregiudizio, essendo troppo facile che coloro, i quali avessero raccolto qualche libbra dippiù del tabacco necessario al loro uso, l'avessero venduta ai Novaresi, o Vercellesi vicini. Coloriva altronde le

ardite sue mire col plausibile pretesto, che non era conveniente, che i privilegj dei Valsesiani le recassero danno. Nuove proteste, nuove rimostranze, nuove opposizioni della parte dei Reggenti. La finanza più di essi accorta, tagliò il nodo gordiano coll'offerirsi di dare alla Valsesia buoni tabacchi ad infimo prezzo, obbligandosi a non alterarne mai nè la qualità, nè il loro valore. Infatti si ebbero per molti anni nella Valsesia buoni tabacchi a un prezzo tale che vi perdeva la finanza, la quale protestava di far volentieri questo sagrifizio in favore dei Valsesiani, che pure ne aveano fatto uno per lei. Ma la finanza, che non vuol mai perdere, oppure che perde momentaneamente per guadagnare per secoli, cominciò ad alterare la qualità dei tabacchi. Il buono fu mediocre, il mediocre cattivo. Conviene però aggiugnere in suo onore, ch'ella non alterò mai il prezzo dei tabacchi suddetti, se non se quando vi fu sforzata dalle circostanze delle guerre marittime, e questo prezzo altronde fu sempre inferiore a quello, a cui si vendeva il tabacco nelle altre provincie del regno.

Si può anche credere, che non fu già la finanza, che alterò le qualità de' tabacchi, che si vendevano nella Valsesia, ma l'avarizia ingegnosa de' suoi commessi incaricati della vendita.

Comunque sia, il Valsesiano ad onta de' sagri patti convenuti nella primaria sua dedizione, non potè più seminare liberamente il tabacco sul libero suolo della Valsesia, e gli convenne con-

prar ciò, che raccoglieva un dì nel suo ristretto campo, o nel suo domestico giardino.

Toltane l'accennata innovazione, non so, che per tanti secoli i privilegj dei Valsesiani, e l'antico loro modo di governarsi abbiano sofferto alcuna modificazione sostanziale, o pregiudiziale. Quando si diedero al Duca Filippo Maria Visconti, oppure al suo genitore, questi si riservò il diritto di costituire nella Valsesia un Podestà, ossia Pretore; ma questo era un bene, perchè le bilancie di Temi non possono essere in mani troppo imparziali. Molte liti dei Valsesiani si decidevano prima da arbitri, i quali godevano della confidenza pubblica. Un bene fu lo stabilimento dell'insinuazione. Un bene fu pure quello del tabellionato, che contiene nel dovere uomini, i quali, depositarj della pubblica, e privata fede, possono però abusarne. Un bene furono le assisie date ai Pretori della Valsesia, come a tutti gli altri del real dominio, ed altre ottime provvidenze, che i Valsesiani accettarono con piacere come doni della saggezza dei Re Sardi; perchè vi sono pur troppo dei giudici venali, ingiusti, cui solo può frenare un sindicatore severo, incorruttibile, un nuovo Ziad, al di cui nome tremavano un dì tutti i giudici di prima istanza della Persia. Le innovazioni utili, le modificazioni sagge, li cambiamenti stessi diretti al pubblico bene, lungi dall'essere contrarj alla libertà, l'assicurano; lungi dal distruggere i privilegj di un popolo, li rinfrancano. Ma un bene

certamente non era la carta bollata per un paese povero, in cui i contratti sono sempre di poca entità, e si moltiplicano in proporzione della picciolezza delle sempre vacillanti fortune. Quindi con generosa fermezza questa venne rigettata come un parto della raffinata finanza, lesivo delle convenzioni, e dei patti stabiliti nell' atto deditizio della Valsesia. La finanza, che tutto uguagliar voleva, come se tutto uguagliar si potesse; la finanza insisteva; ma la giustizia parlò, e la finanza confusa ammutolì. Il Re troppo illuminato per non capire i riguardi che si dovevano alla Valsesia in vigore della sua libera spontanea dedizione, non isdegnò piegarsi alle sue rimostranze. Poteva usare la forza; ma la forza era indegna di un Re protettore, e padre de' suoi sudditi. Guidato altronde dalla saggia politica, e dall' amore de' suoi popoli, egli sapeva che filosofiche chimere sono le idee di que' ministri, i quali dal loro gabinetto vorrebbero regolare con principj uniformi un corpo politico composto di membri diversi, ed ineguali, e a tutti imporre le stesse leggi, le stesse obbligazioni, come se tutti le potessero sopportare ugualmente. Sapeva che così non fa natura. Infatti un solo vortice non dirige il movimento di tutti i corpi. I satelliti di Giove, e di Saturno formano delle ellissi proporzionate alle loro masse, ed alle loro distanze. Voglionvi 365 giorni alla terra per fare il suo giro intorno al Sole, e 686 a Marte. Le leggi generali fan muovere

questi pianeti; ma ciascuno ne ha delle particolari. Il mio corpo ha delle vene ridondanti di sangue, e da cui si può estrarne, ed altre, in cui scorre insensibile. Colla mano alzo un peso, che non posso muovere col piede; ho dei membri delicati, che paralizza il minimo contatto di un corpo estraneo, ed altri forti, e robusti, che resistono a violente scosse. Tutto è ineguaglianza in noi, tutto lo è nella natura, tutto vi spiega diversi gradi di forza, e leggi particolari dipendenti da quei gradi stessi; eppure tutto vi è unione, ed armonia: tutto per mezzo delle leggi generali concorre all' ordine mirabile stabilito dal Creatore. Il corso del Sole insegnava un dì agli abitanti dell' India la scienza dei numeri; non potrebbe l'esempio della natura insegnare ad un grande uomo la scienza della legislazione, e della pubblica economia? Ma queste riflessioni eccedono il mio assunto.

CAPO VIII.

Portando uno sguardo sopra l'universo intero a noi noto, non vedo alcuna grân nazione, che non sia composta di diversi popoli, e che per conseguenza abbia conservato totalmente il suo carattere originale, toltone forse il Giappone, e la China, quantunque quest' ultimo impero sia stato più volte invaso, e conquistato dai Tartari. Il commercio, e più ancora l'urto guerriero dei popoli, che a guisa d' animali feroci,

sotto la condotta di un capo ambizioso si precipitarono mai sempre gli uni contro gli altri nei campi della morte, chiamati campi di gloria dalla politica, gli ha confusi; volendo il cielo amico, che dall' orrore stesso delle battaglie nascesse amore, ed imeneo fra vincitori, e vinti. Il solo popolo Ebreo, per tratto speciale della divina Provvidenza, quantunque avvolto nel vortice delle nazioni, in cui vive, non venne con esse confuso, e qual rapido fiume, che per lungo tratto conserva anche in mezzo al mare la dolcezza delle sue acque, egli traversò il torrente de' secoli, e sino a noi l' antico suo nazional carattere pienamente conserva. Così dire si può delle picciole popolazioni, che all' ombra dei loro monti, e della loro miseria sfuggirono gli occhj dei conquistatori, e le avide mire dei negozianti, sempre pronti ad abbandonar la patria per fissarsi ove sembra chiamarli miglior fortuna. Tali sono i Valsesiani. Quantunque il carattere di un popolo, che non è perfettamente isolato, e che non basta a se stesso, sia temperato da varie gradazioni, che crescono in proporzione de' suoi rapporti coi diversi popoli, che lo circondano, o presso a cui viaggia; quantunque questi popoli diano loro le tinte più, o meno forti, che sono loro proprie; quantunque tutte le regole generali abbiano le loro eccezioni, l' amore della verità vuol, ch' io dica, che i Valsesiani non hanno molto degenerato dai loro avi, e sono buoni, sinceri, ingenui, amanti della

libertà, e di uno spirito vivo, aperto, ed atto a tutte le arti, e scienze. Le virtù che formano il carattere di un popolo sono sempre smentite da alcuni particolari. Sparta ebbe dei voluttuosi, e dei codardi, ed Atene dei zottici. Delineando però il quadro della Valsesia lascio nell' ombra alcune figure difettose, difformi, che altronde scompariscono nell' universalità. Senza del che dovrei dire che vi sono pure dei Valsesiani avari, invidiosi, egoisti; ma per quanto io sappia non ve ne sono crudeli, sanguinarj, traditori, capaci infine di commettere freddamente un delitto quando misere circostanze ne assicurano l' impunità. Non sono lontani quei giorni, giorni d' obbrobrio per l' umanità, giorni in cui gli eroi che avevano affrontato la morte in cento battaglie, ritornando tranquilli, e gloriosi nella loro patria cadevano in altre provincie sotto il ferro di vili assassini sitibondi del loro sangue, ed ansiosi delle loro spoglie; giorni in cui il fanatismo politico, non meno del religioso cieco, funesto, e barbaro ruppe i più sagri vincoli della sociale armonia, risvegliando odj intestini, ed armando persino Cittadini contro Cittadini. Nella Valsesia un sol Francese, un sol Tedesco non venne insultato, offeso, nonchè ucciso. Tutti indistintamente vi trovarono ospitalità, e sicurezza. La gloria però di non avere macchiato il suo territorio con un sangue innocente, e di non avere immolato umane vittime all' idolo ingannatore dell' opinione, non è della sola Valse-

sia, ma sibbene anche della Città di Novara. Rapporto con piacere questo tratto glorioso pei Novaresi, perchè gli esempli dei genitori sono una lezione pei figlj, perchè i popoli, come i particolari, imprimono in certe occasioni con caratteri palmari le virtù, ed i vizj, che li distinguono; onde conviene che i loro nomi passino alla posterità colle particolari loro native tinte. Dissi già, che un natural genio, ed il bisogno hanno rivolti i Valsesiani verso le arti liberali, in cui si sono distinti, e che presentemente ancora la Valsesia ha scultori, pittori, architetti valenti nelle Città più illustri. Il maggior numero però non può applicarsi alle arti liberali per mancanza dei mezzi d' impararle; onde vi sono delle Comuni intere, i cui abitanti sono tutti tessitori, altre ve ne sono di calzolaj, altre di falegnami, ec. ec. Egli è degno dell' uomo osservatore il riflettere come il carattere nazionale comune a tutte queste popolazioni, si modifica non solo secondo i diversi popoli, presso cui vanno esercitare la loro industria, ma altresì secondo le arti diverse, cui si applicano. Quelle addette a mestieri totalmente meccanici, e meschini non presentano quell' aria di pulitezza, di prosperità, direi quasi, di alterezza, che si osserva in altre, i cui abitanti coltivano in gran parte le arti liberali. La miseria porta sempre seco la tristezza, la timidità, ed un vile rispetto per quelli, cui nulla si deve. Ella incurva le teste, appanna i volti,

avvilisce, impicciolisce i cuori. Generalmente però si vede nella Valsesia un' aria di buona grazia, e di pulitezza, che difficilmente ritrovasi altrove nelle montagne, e che ho più volte ammirato con un sentimento di compiacenza. Dai mariti, che l' hanno succhiata nelle grandi città, e nel commercio di persone colte, ella è passata nelle donne; e sembra aggiungere nuove grazie alla loro bellezza, al loro natural candore. Non intendo già di parlare di quella pulitezza raffinata, che è figlia di un' ottima educazione, che qual matrona si mostra ornata di mille vezzi, accompagnata dalle grazie, sempre attenta, e pronta a dire e fare cose piacevoli, ed obbliganti, e che ritrovasi difficilmente nelle Città stesse, fuorchè negli animi più gentili, e colti; ma sibbene di quella che colla cordialità si confonde; che nuda si mostra, perchè gli ornamenti non conosce, o non cura; che non è ricca in espressioni, ma pure è graziosa, ed abbondante in fatti; che non alletta per la sua eleganza, ma piace per la sua semplicità, che non è mai sospetta; di quella infine, che sembra figlia della natura, ma della natura dirozzata, ed alquanto abbellita dall' arte. Le Valsesiane sono spiritose, vive, graziose, laboriose, obbliganti, ed ardirei dire, più generose, e buone degli uomini (a). Ne ho conosciute varie, che ad un'

(a) *Ho detto, che le donne sono più buone, e più generose degli uomini. Quest' è una verità;*

aria di semplicità, e d'innocenza univano il brio delle donne colte, ed altre, che dalla pura femminile natura edotte, avevano tutta l'arte della *civetteria*, senz' averne la malizia. La virtù, per

---

ma siccome potrebbe dispiacere ad alcuni de' miei lettori, conviene ch' io la spieghi. Noi siamo tenaci, avari, cattivi a proporzione che ci allontaniamo dalla natura, benchè corrotta; che acquistiamo idee di ricchezze, e delle loro conseguenze, e che ci facciamo dei bisogni fittizj, per cui l'uomo anche facoltoso si crede sempre povero. La natura per via della pietà, e della compassione, doni inestimabili del Creatore, porta tutti i cuori alla beneficenza. Il fanciullo, che piange, e si dispera se gli si toglie un dolce, di cui crede aver bisogno, lo sporge spontaneamente quando è soddisfatto. Il selvaggio espone la sua vita per avere una preda, che lieto, e generoso divide tosto coi suoi compagni. Le storie ci attestano la bontà di tanti popoli dell' America prima che fossero vinti, e corrotti dai loro conquistatori. Sarebbero forse ancora indipendenti, se fossero stati meno compassionevoli, e liberali. Le donne della Valsesia, che non sortono mai dal loro paese, sono assai più di noi vicine allo stato semplice della natura, sono in qualche modo nell' infanzia della società. La compassione, la pietà, quelle due sorgenti della beneficenza, non essendo alterate in esse dalle passioni egoiste, conservano tutta la loro energia. La religione,

quanto so, non vi ha perduto nulla; ma ella era una volta soda, ed austera; compare ora con un' aria gaja, ridente, socievole, che assai piace, e troppo forse alletta. Sarebbe mai questo il primo passo verso la corruzione dei costumi?

Il nostro secolo non offre più lo spettacolo maestoso, ed instruttivo dei Cincinnati, e di tant' altri illustri Romani, i quali dopo aver comandate le armate della Repubblica, venivano lavorare il loro campo con quel braccio, che aveva difeso Roma; e dirigere la marcia dei loro armenti con quella voce, che diretto avea quella delle legioni vincitrici, e fissata la sorte delle nazioni domate. La Valsesia ci fa vedere in picciolo ciò, che in grande ci rappresentò Roma. Vi si vedono uomini, che il lavoro, e l'economia hanno messo in uno stato d'agiatezza, uomini rispettabili per l'età, e pei loro talenti, che brillar li fecero nelle metropoli, condurre al pascolo i loro armenti, e coltivare i

---

che predica, ed inculca l'amor del prossimo, accresce nuovi gradi di forza a questi dolci sentimenti della natura, e li nobilita; onde vi si abbandonano con tutta l'ampiezza del loro cuore. Non è così; nè così può essere degli uomini. Costretti a girare il mondo per guadagnarsi il pane, imparano a conoscerlo. Conoscendolo ne prendono le idee, e le massime; divengono più colti, e meno sensibili, e buoni.

loro campi con quella mano, che seppe un dì animare le tele, dare la vita ai marmi, disegnar canali, e palazzi, e con pennello amico accrescere grazie alle bellezze delle Lucrezie, e delle Frini. Sia pure freddo, ed indifferente questo spettacolo per un' anima volgare, e fors' anche ridicolo; tale non sarà mai per il Saggio, il quale sa ciò, che sarebbero ancora gli uomini, se corrotti dal lusso, e dagli usi moderni, una vanità ridicola non gl' impedisse d'applicarsi ad esercizj, che fortificano il corpo senz' avvilire l'animo. I lavori campestri donano ovunque piaceri teneri, innocenti, utili, che mille, e mille abitanti delle città sono abbastanza sgraziati di non conoscere. Il loro elemento è l'ozio, ma l'ozio nella Valsesia è sconosciuto. I Valsesiani sono divoti, e la loro religione ha innalzato in mezzo alle loro montagne, intorno alle loro misere case bellissime chiese all'Ente supremo. Là non è confusa l'abitazione dell' uomo con quella d'un Dio: là l'orgoglio, ed il fasto dei particolari non gareggia coi monumenti, ch'eresse alla Divinità l'amor, e la pubblica riconoscenza. Comuni intere sono coperte a paglia, ma il tempio della Divinità s'erge maestoso fra quei tugurj coperto a piode, ed annuncia al forestiere, se non la grandezza di colui, che l'abita, almeno i grandiosi sforzi de' suoi adoratori. Non si ritrova argenteria nelle case de' privati; ma sono d'argento, od almeno erano, i vasi inservienti ai misterj augusti

della Religione. Tutti vanno vestiti in lana, oppure in tela grossolana; ma i ministri del Signore non compajono all' altare, che con ornamenti di seta, e ne' giorni alla religione più sacri, con ornamenti tessuti in argento ed oro. La liberalità del popolo provvede al mantenimento delle sue chiese, e de' suoi ministri; nè mai si vede in esse quella spilorcería, quella lordura indecente, che dispiace nelle case dei privati, ma che muove a sdegno nel tempio di un Dio. Nel veder queste chiese ornate di vaghe pitture, di un' architettura così elegante, e con tanta proprietà mantenute dalle gratuite offerte di quei poveri popoli, la mente, senza avvedersene, si rivolge a paragoni tristi, a quelle Comuni delle pianure, ove uomini possenti hanno eretti palagi immensi, e superbi a canto dell' umile casa del Signore, che cade in rovina, ed offre lo spettacolo scandaloso della miseria, e dell'abbandono. O Religione, il tuo vero tempio è ne' cuori; ma i cuori, ove regni, sanno fare de' generosi sforzi per te!

La terra è il patrimonio di tutti gli uomini; ma l'amor della patria, comune a tutti i popoli, quantunque nati ne' più freddi, ed infelici climi, con dolce vincolo li trattiene sul suolo ingrato, che li vide nascere; perchè non sanno, che quella madre universale offre loro in altre regioni agi, comodità, beni, e piaceri, che nega loro la patria stessa. Dolce inganno, felice ignoranza, che concorre alle mire

della Provvidenza, la quale vuole, che sieno abitate le contrade, che senza questo sentimento, oppure istinto, sarebbero deserte. Amor di patria, che a differenza di tutti gli esseri a noi noti aumenta, s'accresce, agisce in proporzione delle distanze, e tenero allora, cordiale, generoso si mostra, mentre prima era freddo, ed indifferente; amor di patria può molto sopra i cuori, ma non può tutto. Molti Valsesiani dopo aver fatto una picciola fortuna nelle città, ove li condusse il bisogno, e li fissò l'industria, danno un eterno addio alla Valsesia; perchè, quantunque l'uomo ami naturalmente la sua patria, non è però impegnato a ritornarvi anche da cento, duecento, trecento leghe, che in proporzione dei gradi di godimento, che prova in essa, e che nel suo cuore superano i vantaggj, di cui gode altrove. Tutto è contrasto, ed equilibrio nel mondo fisico, e morale; e la bilancia pende mai sempre ove sono maggiori gradi di forze, e d'attrattive. Un sentimento altronde più forte assai dell' amor della patria grida, che la vera patria è quella, ove si sta meglio; e le orde immense de' pesci, che dalle zone agghiacciate si portano in altri mari meno freddi, e men tempestosi, come pure le turme de' differenti uccelli, che secondo le stagioni cambiano lidi, e dimora, fanno plauso a questo sentimento, ossia istinto della natura. Non mi sa dunque recar meraviglia lo spatriare di molti Valsesiani; ma piuttosto mi sorprende,

che la maggior parte ritornino ogni anno, ogni due, ogni tre anni, per pochi mesi nelle loro montagne per ispendervi il denaro coi loro su-nitori, dalle mogli, e dai figli consunto. Forti dori acquistato, pagando il grano dai loro ge-per verità sono i vincoli, che uniscono un uomo ai genitori; forti, e dolci quelli, che lo legano alla moglie, ai figli; e dolce ancora egli è per esso il riveder il paterno tetto, teatro dei primi giuochi della sua infanzia; il cespuglio, in cui ritrovò il primo nido, il prato, in cui colse il primo fiore, la pianta dalle sue mani inserta, e quella, su di cui salì tante volte per coglierne furtivamente i frutti; il sasso, all' ombra del quale assiso lungamente si tratteneva con quella, che seppe inspirargli amore; sì, tutto parla all' immaginazione, oppure al cuor dell' uomo, che rivede la sua patria; e le cose per se più indifferenti risvegliano nel suo animo i più teneri sentimenti. Ma motivi più possenti ancora impegnavano i Valsesiani a ritornarvi, cioè la libertà, l'uguaglianza, e la specie d'indipendenza, di cui godevano. Sono questi piaceri d'immaginazione; ma i piaceri dell' immaginazione non sono inferiori ai piaceri fisici, e sensibili. Io conosco i piaceri del tuo paese, diceva Brasida ad un Persiano, il quale vantava le ricchezze, il lusso, i divertimenti di Persepoli, e li poneva in confronto della vita dura dei Lacedemoni, della povertà di Sparta; ma tu capace non sei di conoscere quelli del mio. Così

dir potevano i Valsesiani a chi si maravigliava di vederli rintanarsi nelle strette gole dei loro monti, dopo aver vissuto per molti anni nelle metropoli, e vissuto nel gran mondo. Così infatti mi hanno risposto molti senza nominarmi Brasida, e con ammirazione diceva allora fra me: più non esistono i Lacedemoni, ma i loro sentimenti vivono ancora nei Valsesiani. Natura, e libertà parlano ugualmente in tutti i cuori. Mettendo il piede sul territorio Valsesiano l'uomo si trovava perfettamente al livello di tutti gli altri; non vedeva, che degli eguali, e nessun superiore. La parentela, l'amicizia, la pulitezza comandano ovunque atti di stima, ed ossequiosi saluti; ma nella Valsesia nessuno, perchè possessore di alcuni campicelli di più, oppure perchè più valente in un' arte, li esige, e tutti li restituiscono. Una certa compiacenza naturale a qualunque anima sensibile, si risveglia in seno nel vedersi, nel sentirsi uguale a tutto ciò, che circonda. La mente s'innalza, il cuor si dilata, si sente la propria grandezza, si gode della sua esistenza. Vuoi tu sapere se questi sentimenti sono fondati nella natura? Consulta il tuo cuore; ma se per tua disgrazia il tuo cuore è muto, osserva quell' uomo altiero, superbo, prepotente; lo vedrai fremere di sdegno allorchè altri usa seco lui tratti, da cui si crede umiliato. La natura vindica in lui l' umanità oltraggiata. Nella Valsesia però non essendovi che una classe di cittadini non

vi sono gli eroi di Sparta, ma non vi sono neppure gl' Illoti; non vi sono patricj, ma neppure schiavi. Non vi si vede il Nair portato in un palanquin superbo; ma non vi si sentono gli urli del Pouliat. La bellezza sola, quella regina della natura mette qualche distinzione fra le donne Valsesiane. Le belle per verità sanno ovunque di essere belle, ed in mancanza di specchj, giacchè non ve ne sono nelle montagne della Valsesia, glielo dice abbastanza il cristallo fedele dei limpidi ruscelli; ma le Valsesiane non si pavoneggiano di questo prezioso dono della natura, onde non si mostrano altiere verso le meno favorite. Le grazie del volto, la robustezza del corpo, la virtù del cuore sono tutto per esse. La dote è nulla. Amore, il solo amore unisce i matrimonj; quindi nella Valsesia amore ed imeneo non hanno diviso fra loro l' impero dei giorni, e delle notti; quindi la face nuziale non vi è continuamente agitata da contrarj venti; quindi la gelosia a cent' occhj, ed orecchie cento armate di serpenti, che la divorano non vi si strugge in sospetti, e non avvelena i piaceri stessi, cui l' invita imeneo; quindi la tenera durevole amicizia nasce dal seno del moribondo amore; quindi infine avviene che gli sposi costretti a separarsi dal bisogno imperioso di vivere riposano vicendevolmente sicuri sulla giurata fede, e le moglj, altre Penelopi, aspettano pazienti, e fedeli il ritorno dei sospirati mariti. I talenti soli mettono qualche differenza

fra gli uomini, ed essi soli si onorano; ma i talenti sono sempre umili; meritano omaggi, e non li pretendono: eccitano l'emulazione, e non l'invidia. Tutti essendo uguali per la nascita, come poco più, poco meno lo sono pei doni della fortuna, non si vedon fra essi uomini, che gonfi della persuasione d'avere succhiato un sangue assai più puro del sangue plebeo, credonsi di più degli altri, ed imperiosi vogliono, che si onori in essi il supposto merito degli avi, e loro si tributino in ogni incontro atti di servitù, di rispetto, di umiliazione, cui sdegnano talvolta di corrispondere, o corrispondono con un'aria di sprezzo, e di protezione più insultante ancora. Non si vedono dei ricchi, i quali si credono i figli privilegiati della natura, e ricolmi di tutt'i suoi doni, perchè hanno quelli della cieca fortuna; e che persuasi, che l'oro è tutto, e che tutto si meritano coloro, che bene, o male seppero acquistarlo, esigono, che in loro s'incensi quell'idolo, che la virtù disprezza, quando non è una sorgente della pubblica, o privata felicità. So, che l'educazione, e l'abitudine non lascia sentire il peso di queste servitù; ma so altresì, che il detto di Cesare, che amava meglio essere il primo in una picciola villa, che il secondo in Roma, contiene una gran verita morale stampata in tutti i cuori; so, che le piante non amano l'ombra di altre piante più frondose, ed altiere; so, che l'edera non s'appoggia, non s'avviticchia all'

olmo, ed alla quercia, che per impotenza di reggersi da se; so in fine, che nulla si deve a chi nulla ci dà, e che l'uomo per un naturale istinto, simile ai liquori, tende all' equilibrio, all' uguaglianza; onde ritornando nella Valsesia prova, quasi senz' avvedersene, un intimo sentimento di compiacenza nel vedersi al livello di tutti i suoi concittadini. Non deve ad altri che ciò che tutti debbono a lui stesso.

La costante idea radicata nei Valsesiani della spontanea loro dedizione seguita coi patti, e condizioni, per cui venivano a conservare gran parte della loro libertà primiera, e ad essere esenti da tutte le gabelle, dazj, pesi, ed altri aggravj personali, reali, misti, cui erano sottoposti i sudditi della potenza dominante, era pure per essi un forte, e possente stimolo a non abbandonare una patria, misera sì, ma almeno più libera di tant' altre nazioni. Potendosi però mettere in dubbio questa verità da chi non conosce la storia della Valsesia, sarà pregio dell' opera il darne un' idea esatta, fondata sopra documenti, che ritrovansi presso dei Valsesiani. Mi lusingo di portare la cosa all' evidenza; ed il peso dell' evidenza gravita sopra gli animi più indocili, mentre le anime giuste, ed oneste con piacere vi si sottomettono. Fui sin' ora il pittore della Valsesia: ne sarò adesso l' avvocato. Prenderò lo stile semplice della narrazione, perchè l' unico, che si convenga a questa parte dell' Opera. Sarò prolisso, sarò forse nojoso,

ma sarò veritiero. Volesse il cielo che fossi anche utile! Lo spero. La giustizia impera. Bonaparte, e Melzi saranno gli oracoli di Temi. (a)

(a) *Mi servirò in questa seconda Parte di alcuni termini, che non sono toscani, ma però in uso presso gli avvocati quando trattano simili materie. Ogni arte, ogni scienza ha i suoi termini tecnici.*

PARTE SECONDA.

CAPO I.

La Valsesia per la felice sua posizione, per la sua picciolezza, e la sua miseria, ignota, o sprezzata, non venne mai involta nel vortice delle conquiste degli Odoacri, degli Attila, dei Re Longobardi, di Carlo Magno, e di tant' altri Principi conquistatori d' Italia, onde conservò per secoli la sua indipendenza, ed il suo governo repubblicano. Libera ancora, ed indipendente nel 1377 essa segnò alli 7 Ottobre un trattato di tregua con gli uomini di Crevacore. E ben molto tempo prima, cioè nel 1270 l' ultimo dì d' Agosto aveva già fatto in Bruzzone un trattato di pace, e concordia con Oblato Visconte d' Aosta figlio del fu Gotofredo. Prova evidente della sua indipendenza sino a quel tempo.

Nel progressivo intervallo che giunge sino al 1393, essa rassegnossi al Principe Galeazzo Visconti, dominante in Milano, ed in Novara, e titolato Conte delle Virtù nell' anno 1360. Con tale distintivo, e coll' aggiunto per lo più di Gioanni si diversifica dal genitore di simil nome, defunto nell' anno 1378, caratterizzato Imperial Vicario sin dall' anno 1355, dopo essere stato successore di Gioanni Visconti suo zio,

morto Arcivescovo, e Principe di Milano, al quale si attribuisce la primiera acquisizione del temporale dominio sopra la città di Novara nell' anno 1332, e coll' opportunità di esservi stato creato Vescovo sin dall' anno 1329.

Sparì col giro de' secoli il titolo fondamentale della sommessione professata dai Valsesiani a quel Principe, susseguentemente creato nel 1349 primo Duca di Milano, e quindi incerto n' è il carattere della soggezione impressavi, e determinante il suo Stato più, o meno libero.

Per altro vi supplisce il diploma accordato alla Valsesia alli 18 Settembre 1415 del Duca Filippo Maria secondogenito succeduto nel 1412 al fratello, e Duca Gio. Maria primogenito del prementovato Duca Galeazzo. Imperocchè riandando il tenore letterale di quel diploma, coll' attenersi insieme alle istorie di epoca non meno contemporanea, che anteriore, e posteriore, se ne ritrae per conclusione la verità seguente.

Che il corpo della Valsesia per atto di spontanea dedizione entrò la prima volta, e nel frattempo del 1377 al 1393 sotto il principesco dominio del predetto Duca Galeazzo, e rientrò secondariamente sotto quello del Duca Filippo Maria suo figlio secondogenito verso il tempo del succennato diploma 18 Settembre 1415, però dopo la sommessione già professata dalla città di Novara, indipendentemente dalla Valsesia, quantunque nello spirituale unita al

Vescovado, perchè formante una libera comunanza meritoria di que' riguardi, che hanno temperata la di lei soggezione fra certi gradi misti di libertà adequabile colle convenienze della Valle, ed insiememente all' interesse politico dello Stato, cui si univa.

Serve a provare l' indipendenza della Valsesia il citato istrumento delli 7 Ottobre 1377 fatto cogli uomini di Crevacore mentre era Podestà della Valle il nobile don Antonio Pietra Santa, dicendo esso espressamente, che i rispettivi ambasciatori in numero di dieci per la prima volta, e di diciotto in altra, si adunarono per trattare la pace in casa di Martino Mazzucchi in Montrigone, premesso il ragguaglio di essere state le due Valli *in magnis discordiis guerrarum, tam in eorum rebus, quam in personis*.

Si passa quindi alla parte dispositiva sotto il rogito di Gio. Testa qualificato notaro novarese, e scrivano del Podestà, e della Comunità della Valsesia.

La tessitura dell' istrumento è ricolma in ogni parte di vocaboli, da cui si ritrae ad evidenza, che la Valsesia oltre ad essere un corpo formale, e segregato dalla comunanza di Novara, serbava il primitivo stato di libertà indipendente dalla famiglia Visconti; esercitava le regalìe, il diritto preminenziale di guerra, di tregue, di pace; mandava ambasciadori; stabiliva pena di cattura, multe, ed altre punizioni di rei; soprantendeva agli atti giudiziarj, ed alla famiglia, e

persona stessa del suo Podestà; formava statuti, che avevano forza di legge; esercitava in fine tutti quegli atti, che proprj diconsi della sovranità temporale senza alcun intervento, permesso, o la minima ingerenza del suo Podestà, il quale veniva eletto dal Consiglio generale della Valle.

La Valsesia essendo divisa in Corte superiore, e Corte inferiore, sì l'una, che l'altra compilarono i loro Statuti, che presentò la prima al Principe Galeazzo Visconti alli 20 Marzo 1387, consistenti in 173 capi, e la seconda addì 26 Marzo 1393 in capi 230 divisi. Eccone la forma proemiale: *Hæc sunt statuta, et ordinamenta Vallis Siccidæ facta, et ordinata tempore, et sub felici regimine dominationis illustris Principis, ac magni, et excellentissimi domini Galeazzi Vicecomitis, domini Mediolani, et Comitis virtutum, Imperialis Vicarii generalis*. Giova osservare, che nel cap. 14 si prescrive, che il Podestà della Valsesia non possa mai presentare alcun bandito, o condannato del comune della Curia superiore, o inferiore nelle forze del Podestà di Novara, senza il consenso di due parti degli uomini della Curia. Per darne però un'idea secondo il piano della loro tessitura, si noteranno quei capi, che sembranmi di maggior influenza alla prova della pattuita dedizione fra certi limiti, e gradi temperativi della qualità semplicemente ligia.

In primo luogo è osservabile il capo 6 *De*

Sacramento dando domino Potestati, in quanto che la formola del giuramento da prestarsi dal Podestà, si legge iniziata in questa guisa, cioè: *Quod jurabis ad sacra Dei, corporaliter tactis scripturis, quod omnia jura, privilegia, et omnes jurisdictiones dictæ Communitatis Vallis Siccidæ gubernabitis, et defendetis, et ipsa augmentabitis toto vestro posse* = *Item, quod omnia pacta, et conventiones, quæ, et quas dicta Communitas Vallis Siccidæ habet cum quacumque persona, communi, collegio, et universitate, et omnia, et singula capitula pacis facta inter homines Vallis Siccidæ, ipsam pacem, ac etiam statuta facta, et fienda observabitis, et observare facietis toto vestro posse*.

Prosiegue quindi a compiersi il formolario del giuramento. Se però il Podestà della Valle coerentemente allo statuto giura di osservare *Jura, privilegia, jurisdictiones, pacta, conventiones, capitula pacis, pacem ipsam, ac etiam statuta*, è indispensabile il figurarsi una certa preesistenza di diritti, di privilegj, giurisdizioni, patti, convenzioni di pace, oltre gli statuti fatti da quella Valle. E ciò posto sara conseguentemente ovvia l'applicabilità di questi diritti, giurisdizioni, patti, e capitoli convenuti al tempo della volontaria dedizione al Principe Galeazzo.

Sono pure degni di riflessione li capi 47, 48, 49 tutti e tre concernenti la soldatesca per la difesa della Valle, sotto le bandiere del Comune, sicchè il Podestà fosse tenuto *Facere*

suo sacramento fieri unam compagniam totius Vallis Siccidæ de conservando homines dictæ Vallis in tranquillo, et pacifico statu, et defensione dictæ Vallis; ma che però il detto Podestà non potesse *Cogere aliquem dictæ Vallis ad eundum extra Vallem ad exercitium, nisi ordinatum fuerit per commune Curiæ superioris, vel per totam Vallem Siccidam.*

È principalmente osservabile il tenore del capo 50 avente l' intitolazione: *Quod non fiant fortalitia in Valle Siccida;* ed espresso così: *Item, quod nemo præsumat facere aliquod fortalitium, vel castrum in Valle Siccida, in monte, nec in plano sine licentia totius Communitatis dictæ Vallis, vel saltem duarum partium Consilii dictæ Vallis, et qui contra fecerit componat communi bono qualibet vice libras centum, et nihilominus dictum castrum, seu fortalitium, vel principium ipsius penitus destruatur per dictam Communitatem.*

In vista di questi quattro capi, li tre primi circa la levata, e l'uso della soldatesca, e l'ultimo vietante la struttura dei castelli, ossia fortezze, opportuno viene l' argomentarsi, che la Valsesia non potea innoltrarsi a stabilire sopra una materia così delicata, ed interessante il supremo dominio, senza che in tempo della volontaria sua dedizione così pattuito avesse col Principe; il quale tanto meno avrebbe condisceso all' approvazione, o conferma di tali provvidenze, qualora i patti deditizj non avessero co-

sì ristretta a principio l'esercibilità della principesca dominazione, massime in quella parte, e sfera di cose più attinenti alle prerogative del dominio.

Nel diploma del 1415 venne pure a dirittura pattuito col Duca Filippo Maria Visconti ciò, che per rapporto alle fortezze si era stabilito negli statuti, come lo dirò in appresso. Il capo 116 provvede in questa conformità: *Item quoniam in Valle Siccida datia, et pedagia nunquam persoluta sunt, nec amodo solvi intelligantur, quia personæ jurisdictionis ejusdem onera conantur cætera sustinere, hec jure statuimus ordinem incomutabilem observandum, quod nemo præsumat instituere, imponere, ordinare, nec aliqualiter negotiari quod aliquod datium, vel pedagium in aliqua parte Vallis Siccidæ nullatenus persolvatur; nec aliquis in dicta Valle, nec ejus officium in aliquo exercere undecumque sit.*

Quì vengono suggeriti due tempi, cioè l'anteriore, e posteriore alla promulgazione del capitolo statutario; e se è vero, come non può dubitarsi, che antecedentemente a quel tempo *In Valle Siccida datia, et pedagia numquam persoluta sunt;* dunque non sarà meno vero, che intanto la Valsesia sia stata sempre esente da quel peso in quanto che perseverando il suo stato di libera, e popolar comunanza, indipendente dalla superiorità principesca, non si diede quindi liberamente al Visconti, che col patto di non

soggiacere a quelle regalìe, che concorrono a formar la dote ordinaria del principato, e servono al mantenimento dello Stato, mentre da altro canto la soldatesca, e le fortezze servono alla sua difesa. Infatti l'imposizione dei dazj, delle gabelle, dei pedaggj essendo una prerogativa della sovranità, non potevano i Valsesiani nè statuire sopra di essi, nè permesso l'avrebbe il Principe, se così stato non fosse convenuto nel libero atto della dedizione.

I capi 144, 145 stabiliscono, che nessuno possa levar acqua da'fiumi in servizio degli edifizj senz'averne l'investitura dal Consiglio generale; il 149 indica, che la Valle abbia le ragioni del fisco; ed il 173, 175 provvedono sopra l'applicazione non tanto delle pene pecuniarie, quanto anche della confisca dei beni in favore del Comune, e così ad esclusione del Principe dominante. Il capo 196 proibisce la traslazione dei beni concentrici al distretto Valsesiano o per contratto, o per ultima volontà, nei conti di Biandrate qualificati ribelli, e nemici della Valle.

Egli è pur rimarcabile il capo 22 ordinante: *Quod non sit aliqua persona dictæ Vallis cujuscumque conditionis existat, quæ audeat, vel præsumat aliquo modo se hominem alicujus domini facere, vel se supponere alicui domino præterquam illustri D. D. Comiti virtutum domino nostro.* Conviene arguire che nel tempo della libera dedizione concordi non fossero perfettamente tutti

i Valsesiani rapporto al Principe Visconti; ma che alcuni portati fossero a mettersi sotto il dominio di altri: onde il Comune della Valle vietò a qualsivoglia de' suoi membri il fare omaggio, o sottoporsi a qualunque signore, fuorchè al Principe qualificato delle virtù. Arguire pure si deve, che se il Principe delle virtù Gio. Galeazzo è il primo, ed unico riservato nella statutaria provvidenza vietante ai Valsesiani il sottoporsi ad ogni altro dominio principesco, antecedentemente alla sommissione professata dalla Valle al medesimo, abbiano i Valsesiani inalterabilmente conservata la loro indipendenza, anche in ispecie dalla famiglia Visconti, sebbene già dominante in Milano, ed in Novara. E se il Comune della Valsesia è pur quello, che statuendo vuole, che tutti i Valsesiani riconoscano il dominio del citato Principe, ogni altro escluso, sotto pena di cento scudi; dunque non erano diggià ad esso subordinati, nè inabilitati a sottoporsi a qualsivoglia altro dominio, come già preventivamente liberi, ed indipendenti dalla dominazione Viscontesca, cui vengono a professare una spontanea dedizione. La causalità del divieto statuito dal Comune della Valsesia è più che verisimilmente riferibile alla volontaria sua sommessione verso quel Principe, sotto la relativa osservanza dei patti, e convenzioni intese fra esso, ed il popolo deditizio. L'essersi colla ragion municipale della Valsesia venuto a provvedere con multe in siffatta materia di ap-

partenenza dell' autorità suprema viene sempre più a dimostrare, che gli statuti non sono già dell' ordinaria, e comunal tempra di tant' altri consistenti in provvedere sopra gli affari, ed interessi dei particolari soggetti, adattati alle circostanze delle popolazioni; ma si estendono a quella maggior elevazione, che è relativa alle stipulate convenzioni fra Popolo, e Principe, come convenienze indissolubili, perchè consumate nel tempo della primitiva dedizione.

Per notare in epilogo il contenuto degli statuti capitolati dalla Valsesia sotto il regime, e governo del Principe Galeazzo Visconti, e divisare in ristretto le formalità della convenuta dedizione, oggi smarrita, come pure lo sono tanti altri preziosi documenti, dirò, che sostanzialmente concernono la materia politica, economica, giuridica, sì civile, che criminale; oltre le regalìe sopra i fiumi, edifizj, sopra i pesi, in somma sopra tutto ciò, che mai accordar si può per distintivo di un popolo deditizio, e *convenzionato*. Laonde è forza inferire, che veramente sia tale, e che la facoltà di statuire, come parte del diritto legislativo, porta ad opinare, che il Popolo statuente, benchè sotto il regime, e dominazione del suo Principe, abbia nell' atto della sua libera dedizione conservato a sè una tale prerogativa. Molto più se si riflette alle statutarie provvidenze, che non sono soltanto adattate all' esercizio della giurisdizione sovra la personalità degli abitatori della Valle,

ma si dirigono oltre ciò a ragguagliare diritti di maggior elevazione per l'esercizio loro tra il Principe dominante, e la Comune dominata; e fra questi le soldatesche, le fortezze, i pedaggj, i dazj con altre specie di regalìe già sopra nominate. Sicchè convien conchiudere per la verità del carattere deditizio, e *convenzionato* in favore della Valsesia, benchè sin' ora colle sole sue statutarie provvidenze autorizzate dalla specifica approvazione del prementovato Principe Gio. Galeazzo, acquistatore primario della Valle.

Nè sarebbe per derogare alla premessa illazione il riflettersi, che nell' ultimo capo degli statuti Valsesiani appaja decretato: *Quod per præcedentia statuta, nec per confirmationem de eis factam non derogetur, nec derogatum esse intelligatur in toto, vel in parte alicui decreto, vel ordinamento præfati Domini, seu ejus mandato facto, seu confirmato edito, vel edendo*. Come pure la clausula: *Retentis tamen in nobis arbitrio, potestate, et balìa, dicta statuta corrigendi, ipsisque addendi, et diminuendi, ac ea emendandi, et interpretandi prout nobis videbitur, non intendentes propterea quod ex hoc præjudicent in aliquo decretis nostris factis, aut faciendis.*

1. Perchè la facoltà eminente di correggere, aggiungere, diminuire, emendare, che come un omaggio si deve al supremo dominio, non toglie alla Valsesia la ragione di statuire, e non può adattarsi in radice alla totalità degli statuti.

2. Il tenore dell' anzidetta riserva si dirige al

solo fine, che l' approvazione degli statuti non s' intendesse derogativa dei decreti, ordini, mandati del Principe; e quì non trattasi di derogarvi, ma bensì di mantenerli intatti, ed illesi, mentre non fu mai decretata cosa alcuna in contrario sul riguardo dei capi antecedentemente esposti.

3. Gli stessi capi statutarj, de' quali ho parlato, si sono mai sempre considerati, e addotti dai Valsesiani come tanti contrassegni dei patti già consumati nel tempo della predetta dedizione; ed il buon senso indica, che le riserve possono bensì cadere sopra alcune modificazioni di particolari capi, ma non mai sopra quelli, che si riferiscono direttamente a quanto riguarda il Principe, e che furono stabiliti in dipendenza della libera dedizione: onde ovvio si è il conchiudere, che la generica riserva del Principe per la correzione, aggiunta, diminuzione, o emendazione degli statuti dai lui approvati, e sanzionati in favore della Valsesia, non disdice alla verità, e fermezza dei patti deditizj preventivamente intesi, anzi li conferma; altrimenti converrebbe dire, che illusorj fossero questi patti stessi, già dal Principe approvati.

CAPO II.

RIFLESSIONI SOPRA IL DIPLOMA 18 SETTEMBRE 1415.

Per maggior conferma della verità della libera dedizione della Valsesia, conviene analizzare il diploma già citato del 1415: e sebbene tedioso sia il seguitarne la tessitura, anticipando però l'idea sovra l'integral suo contesto, dirò che si divide in 22 capi di petizioni, e risposte, ma sostanzialmente si dirige a tre diverse relazioni, la prima delle quali richiama in parte quelle stesse disposizioni statutarie, che si sono antecedentemente esposte; la seconda si rapporta alle maggiori convenienze d'esenzioni, franchigie, ed altre prerogative già stipulate verosimilmente nel tempo della dedizione primaria; e la terza va a parlare delle dominazioni già precedute, e della guerra della Chiesa, che facevasi dal Vescovo Aretino contro lo Stato dei Principi Visconti. E tutte e tre queste diverse relazioni saranno comentate per maggior chiarimento del fatto; e specialmente le due prime, coll'attenersi ai principj della ragion comune, e pubblica; e l'ultima coll'ajuto delle istorie, che daranno il convenevol risalto alla qualità, e conseguenza dei fatti.

L'aspetto di questo diploma è osservabile, e come vegnente in sequela della dedizione consumata sotto il primo Duca Galeazzo, genitore

del terzo, che si è il Filippo Maria Anglo; e dippiù come da sè induttivo di una sommessione libera, e capitolata verso questo nuovo Principe, succeduto tre anni prima nello Stato, e così indipendentemente da ciò, che per l'addietro sia seguito con suo padre.

Per caratterizzare l'essenza del capitolato coll' anzidetto terzo Duca di Milano in isfera di nuova dedizione astrattamente dall' anteriore, che seguì dal 1378 al 1393 combinano varie circostanze di fatto: poichè antecedentemente al 1415 non appare reso omaggio dalla Valsesia al Principe genitore, quantunque le altre città, terre, e provincie del suo Stato gli abbiano prestato giuramento di fedeltà.

E se l'atto d'omaggio non fu contemporaneo a quello della dedizione, e se l'uno, e l'altro per le vicende dei tempi hanno patito una comune eventualità di smarrirsi; conviene inferire, che il difetto di omaggio sia provenuto dall' interposizione di qualche causa legittima, ed abile a risolvere ogni attività della preceduta dedizione, forse perchè non interamente consumata dal canto e del Principe, e del Comune deditizio.

L'istorico Corio ha tessuto minutamente il catalogo di tutti i particolari, e corpi di comuni sudditi, oltre gli ambasciatori degli esteri Principi, i quali intervennero ai pomposi funerali del primo Duca Galeazzo nell' anno 1402: e tra le suddette comunanze non appare descritta la Valsesia, tuttochè non abbia risparmiata

diligenza nel descrivere, e nominare cose di minima importanza, in confronto di detta Valle, se intervenuta vi fosse per mezzo de' suoi commissarj, mentre vi si leggono in ispecie quelli di Castel novo Tortonese, di Voghera, e di Valenza. Probabile non è, che data la perseveranza della Valsesia nello stato di sommessione, benchè deditizio, e convenuto verso quel Principe, abbia potuto esimersi dall' intervenire per mezzo de' suoi deputati a questo funebre apparato. Cresce vieppiù l'improbabilità coll' osservarsi il numero assai grandioso delle città, e comunanze suddite di quel morto Duca, che ascende alle 46 oltre i militi, e nobili, anch' essi ivi nominati, e concorsi alla funebre funzione. Serve a ciò di conferma la circostanza dell' essersi nominata la Valsesia, quando poi nel 1497 per mezzo de' suoi commessi, essa intervenne ai funerali della Principessa Beatrice moglie del Duca Lodovico Sforza.

Nel diploma dell' Imperatore Vinceslao, che trascrive il medesimo Corio in data dell' anno 1395 in settembre, come portante l'erezione del Milanese in Ducato a favore dell' anzidetto Gio. Galeazzo, appajono descritte le dipendenze, che quì seguono: Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, ed una quantità di altre città, paesi, e comunanze; ma non si parla della Valsesia, che non era certamente di minor conto in paragone di varj corpi, eziandio di terre, ivi specificati, e dovuti specificarsi

per determinare esattamente l'estensione della ragion Ducale, e con essa l'attività del signorile dominio. Ciò però atteso vengo a credere, che la primaria dedizione della Valsesia non abbia avuto il plenario suo effetto, perchè impedita da cause abili, a noi ignote; e sono confermato nel mio supposto dal vedere, che non ritrovo neppure, che fosse reso omaggio dai Valsesiani al secondo Duca Gio. Maria figlio primogenito del primo, e di lui successore nel dominio sino all' anno 1412. Comunque sia, non altera *l'inderogabilità* del capitolato nell' anno 1415 il rimirarlo in qualsivoglia aspetto, o di sommessione primordiale, o come una conseguenza della più antica professata al Duca Gio. Galeazzo.

Questa digressione serve di preliminare per fissare la giuridica attività del diploma, che verrò ad esporre nel suo naturale, e veridico aspetto coll' aggiunta di alcune osservazioni. Egli è in data del 18 Settembre 1415 sotto il nome del Duca Filippo Maria Anglo in Milano.

Parte esordiale del Diploma.

L' incominciamento si è tale: *Receptis infrascriptis capitulis parte communium, ed nostrorum hominum Vallis Siccidæ, ad ipsa nostras ordinate fecimus responsiones, prout post unum quodcumque capitulum ipsorum particulariter adnotatur. Mandantes Potestati nostro dictæ Vallis Siccidæ,*

aliisque omnibus, et singulis officialibus, et subditis præsentib., et futuris ad quos spectat, et spectabit in futurum, quatenus ipsas responsiones nostras ut jacent, ad litteram observent, et faciant firmiter observari, et contra ipsarum tenorem non attentent, neque patiantur attentari; quorum omnium tenor est iste.

Son degni d' attenzione, e riguardo i termini pensatamente usati di capitoli, e risposte nel caratterizzare la materia, e quelli anche di comandarne a tutti gli uffiziali presenti, e futuri una letterale, ed inviolabile osservanza; mercè che portano già in fronte l' impressione di contratto *inderogabile*, e perenne fra il Principe, e la Valsesia, alla cui petizione si sono allora concertati.

Prosiegue il diploma col tenore della petizione indirizzata al Principe in questa guisa: *Illustrissimæ, et Excellentissimæ Dominationis Vestræ voluntati complacere, et obedire cupientes in omnibus, in quantum cum honore possunt, et tenentur homines, et communia Vallis Siccidæ, ejusdem Illustrissimæ, et Excellentissimæ Dominationis Vestræ fideles servitores, præcipue occasione fidelitatis a præfata D. Vestra Illustrissima et Excellentissima per eos debere præstari pluries requisitæ, sperantes indubie, quod benignitas, et gratiositas præfatæ Illustrissimæ, ed Excellentissimæ D. V. eis assensum in eorum humilibus supplicationibus non denegabit.*

Supplicant humiliter, et devote, ut dignetur

præfata Illustrissima, et Excellentissima D. V. eorum infrascripta capitula confirmare, et super eorum continentiam eis gratiam specialem impertiri, et ipsis confirmatione, et gratia concessis, ea inviolabiliter observari perpetuo mandare, et edicere de ejusdem Illustrissimæ, et Excellentissimæ D. V. plenitudine potestatis, quorum capitulorum tenor sequitur, ut infra.

Occorrono quì ad osservarsi non poche singolarità combinanti vieppiù nel dimostrare la *contrattual* natura dei capitoli.

Il comune della Valsesia professa da principio un desiderio, ma non già un obbligo di compiacere, e di corrispondere assolutamente alla volontà del Principe, e ristringe oltre ciò la sua brama fra i cancelli dell' onestamente possibile, e di ragion dovuto: *in quantum cum honore possunt, et tenentur*. Segnando così la negativa di un preesistente vincolo, onde fosse quel comune astretto a conformarsi illimitatamente, e senza riserva alcuna al superiore volere del Principe, come appunto occorre in isfera di soggezione veramente ligia.

Questo comune professò il desiderio di compiacenza verso il Principe in quanto può onoratamente, e vi è tenuto *præcipue occasione fidelitatis per eos debere præstari pluries requisitæ*.

Dunque la fedeltà non era ancora professata sino a quel tempo, sebbene antecedentemente più volte richiesta in occasione, che i Valsesiani avevano bisogno di estrarre dal Novarese i

generi di prima necessità; dunque allora si effettuò la sommissione della Valsesia, ma con certe riserve, e condizioni restrittive della maggior ampiezza, a cui s'estende quella sovra un popolo ligio, e conquistato. Egli è pure evidente, che queste riserve consistono nel tenore dei capitoli quì sotto esposti, contemporaneamente allora fra le parti intesi, e perciò in linea di legal presunzione corrispettivi all'atto di fedeltà così temperata. Giova a confermare questa verità il riflettere, che il Duca Filippo Maria, il quale aveva già più volte richiesto la fedeltà ai Valsesiani, non potè ottenerla, che tre anni dopo la sua promozione al Ducato, seguita l'anno 1412 per la morte del suo fratello Gio. Maria secondo Duca. Onde chiaramente si vede che la Valsesia fu per tutto quel tempo esente da qualunque atto di fedeltà, e finalmente nel condiscendervi nel 1415 per tratto così spiegato di compiacenza alla volontà del Principe, appose la restrizione *in quantum cum honore possunt, et tenentur*, ed esibì i capitoli da accordarsele, e che formavano il compenso, e la base della sua dedizione. I Valsesiani si esprimono bensì con tutta la decenza dei termini più ossequiosi, come sono in specie: *humilibus supplicationibus; supplicant humiliter; ut dignetur per gratiam specialem impertiri;* ma altresì colla dichiarata fiducia *indubie*, coll'aggiunto *eorum capitula confirmare, et ipsis concessis inviolabiter observari perpetuo mandare:*

prefigurandosi in questo modo l' *ammissibilità* certa della petizione, perchè giusta, e corrispondente al tenore delle intelligenze, e convenzioni stipulate in forza di contratto perenne, ed immutabile fra le parti contraenti. È pur degna della maggior attenzione la parola *servitores*, che certamente non significa sudditi, perchè infatti non lo erano ancora.

Parte dispositiva del citato Diploma 1415.

CAPITOLO I.

Il primo dei capitoli, che succedono alla suddetta petizione della Valsesia, si è, che il Principe avesse a promettere con lettere patenti: *quod ipsos homines, et Vallem prædictam alicui domino, seu personæ, seu communi, collegio, vel universitati non alienabit; seu supponat quovis titulo, ed quovis modo alicui personæ, communi, collegio, universitati non committet, et specialiter communi, seu civitati Novariæ associabit, seu uniet, vel vicinabit, seu submittet.*

Si aggiunge: *imo ipsos homines sub umbra alarum præfatæ Illustrissimæ, et Excellentissimæ D. V. illustriumque filiorum, et successorum immediate conservabit, et gubernabit, eosque in eorum libertate, et separatione a civitate Novariæ...., manu tenebit perpetuo ipsos homines dictæ Vallis de plenitudine potestatis ejusdem Illustrissimæ, et Excellentissimæ D. V. a præfata civitate Nova-*

riæ, et a communi ipsius civitatis, ed ab ejus oneribus, gravaminibus, tam personalibus, quam realibus, honorantiis, præstationibus, et servitutibus totaliter liberando, eximendo, et absolvendo ita et taliter quod Vallis Siccida sit, et intelligatur libera a præfata civitate Novariæ, et unica, et sola per se jurisdictio.

Non è difficile il rinvenire la causa, per cui vollero i Valsesiani stare perpetuamente sotto il dominio immediato del Principe, se si riflette al testamento del Duca Galeazzo, morto nel 1402, il quale qualificò Francesco Barbavara suo primo cameriere, ed il primo nobile per la reggenza del suo stato devoluto ai due Principini suoi figliuoli, cioè il primo d'anni 14, ed il secondo d'anni 10, essendo questo Francesco Barbavara contraddistinto sovra ogni altro tra i suoi sudditi, e cortigiani, era stato da lui costituito Conte della Valsesia. Egli è incerto, se questa donazione fosse in termini significanti allodio, oppure semplice feudo. Comunque sia, non vollero i Valsesiani riconoscere altro signore fuorchè il suddetto Principe, e bramarono di essere immediatamente sotto le ali della sua protezione Ducale.

Su tal petizione, ove a chiare note si legge l'indipendenza, in cui erano sin allora i Valsesiani, il Principe risponde: *De fidelitate dictorum nostrorum communium, et hominum bonum conceptum habentes, ed ipsos nobis inter cæteros nostros subditos charos retinere volentes, contenti*

sumus, quod fiat prout requiritur, et in suprascripto capitulo continetur.

Per dilucidare la forza di questo primo capitolo in senso corrispettivo all' atto di sommessione verso il Duca Filippo Maria Visconti, si soggiungano gl' infrascritti rilievi.

1. Egli è vero bensì, che la promessa di conservare il popolo Valsesiano sotto l' immediata signoria di quel Principe, e suoi successori, nè mai segregarlo, od unirlo ad altri corpi, non toglie la facoltà della traslazione *esercibile* a favore di alcun potentato; principalmente allorchè s' interpone il riguardo della pubblica causa, come sarebbe quella: *Salus populi suprema lex esto;* ma ciò non ostante resta indubitato, che se non vi fosse l' obbligazione di un patto e contemporaneo, e corrispettivo all' originaria dedizione di un popolo, non sarebbe per ottenersi da alcun principe l' assenso ad un capitolo, che restringe in effetto la sua podestà sovrana.

2. Dal pattuito in riguardo particolarmente della separazione dalla città di Novara, e sua comune, s' inferisce, che per verità nei tempi antichi, e più prossimi alla pace di Costanza, la comune di Novara deve aver cercato di unire a sè la Valsesia nel temporale, come unita era nello spirituale; ma che i Valsesiani non vollero mai formare una parte unitiva del corpo civico di Novara. Perciò il Novarese passò sotto il dominio Viscontesco, restando ancora indipendente la Valsesia; perciò sussiste la diversità di

condizione fra li due corpi separati circa il tempo, il modo, il titolo, ed i gradi di soggezione professata con maggior, o minor concorso di riserve moderatrici.

3. Dal non volere i Valsesiani essere in alcun modo uniti alla comune, e città di Novara, nasce un giusto dubbio, che temessero di venire un giorno sottoposti agli aggravj, tasse, od altre imposizioni, cui potevano soggiacere i Novaresi, col pretesto che facendo parte della giurisdizione Novarese, dovessero pure in proporzione delle loro forze sopportarne i pesi.

CAPITOLO II.

Il secondo capitolo contiene l'espressione della donazione, o concessione in feudo fatta della Valsesia dal Principe Galeazzo al Conte Francesco Barbavara, il quale *visa penuria, et inopia dictæ Vallis, quam ipse non solum vidit, imo palpavit,* aveva fatta remissione ai Valsesiani di fiorini 15 mensuali *in perpetuum ex censu* solito pagarsi *pro entratis* dal prefato genitore del Duca. Indi si soggiunge: *Et quia ipsius Vallis planities post lapsum temporum est alluvianibus, et diluviis avulsa, et diminuta, et arduis montibus circumdata, et restricta, et plus solito depauperata;* si degnasse perciò il Principe di acconsentire, che i Valsesiani pagassero *pro entratis, et censu prædictis* 500 fiorini, e che il pagamento si facesse per due terzi dalla Curia superiore, e per un terzo dalla inferiore.

Atteso il sovra addotto, il Principe si conformò alla petizione.

CAPITOLO III.

Egli concerne la divisione delle rate, in cui si deve pagare quel censo di 500 fiorini.

CAPITOLO IV.

Questo è più interessante, sia per l'esenzione delle gravezze, sia per la menzione, che fa il Principe delle convenzioni, e promesse tra lui, ed il comune della Valsesia, essendo concepito in questi termini la petizione: *Item dignetur præfata Illustrissima et Excellentissima D. V. predictis hominibus dictæ Vallis concedere, et gratiam specialem impendere quod ipsi homines non teneantur ad aliqua onera ultra prestationem dicti census, puta ad prestandum Bannerias, Scortas, Guardias, Guastatores, nec subsidia alia, nec obsides, nec datia, nec alicujus generis gravitatem, quæ tendat in sumptum, seu gravamen hominum prædictorum contra eorum voluntatem.*

La risposta è in questi termini: *Dicimus quod non intendimus ipsis nostris de Valle Siccida quidquam requirere, per quod veniat conventionibus quas nobiscum habent, et promissionibus per nos eis factis aliqualiter derogari. Sed si ullam requisitionem forte duxerimus faciendam super inde, cum beneplacito ipsorum nostrorum hominum procedemus.*

Se però la Valsesia ha chiesto la dispensa da qualsivoglia carico, a riserva soltanto del Censo, ponendo sotto gli occhj del Principe per modo d'esempio *bannerias*, che saranno probabilmente la leva dei soldati, *guardias*, *cervias*, *guastatores* che sono parimenti tutta gente armata per la difesa dello Stato in pace, ed in guerra, e perciò di una necessità indispensabile per un Sovrano; *Datia*, e gli altri gravami, ed imposizioni, che pure servono al mantenimento dello Stato, e del Principe. Se tutte queste cose ha liberamente chieste allor quando era sollecitata a professare fedeltà verso il Principe, e ch'ella si dichiarava bramosa di corrispondergli *in quantum posset cum honore et teneretur*, ha dunque la Valsesia chiesti altrettanti gradi di limitazione al suo stato *sudditizio;* e se gli ha chiesti in quell' ampia estensione, sarà perchè erano ammissibili, perchè intesi relativamente alla dedizione volontaria del suo Popolo libero. Questa verità diviene incontrastabile dappoichè il Principe nel rispondere alla premessa petizione, dichiarò apertamente, e ad opportunità che non intendeva: *Quidquam requirere per quod veniat conventionibus, quas nobiscum habent, et promissionibus per nos eis factis aliqualiter derogari*. Il Principe dunque ci assicura, che esistevano queste convenzioni registrate nell' atto deditizio; e la sua testimonianza supplisce abbondantemente a questo titolo fondamentale scomparso nella notte de' passati tempi. Egli adunque impresse

con indelebil carattere di vero contratto efficacemente, e permanentemente obbligatorio della parte del Principe, e de' suoi successori la sommessione prestata dai Valsesiani. Dissi de' suoi successori, perchè egli non potè tramandare loro il dominio sulla Valsesia, che in vigore dell' atto di dedizione, e coi sagri patti in esso contenuti, oltre alle promesse già mentovate.

Conviene riflettere, che il Principe nel citare letteralmente queste convenzioni, e promesse non si serve di un modo enunciativo, o suppositivo; ma bensì in un modo positivo, ed assertorio le dichiara essere in realtà seguite fra esso, ed il Popolo; e che oltre al non intendersi fare alcuna cosa contraria *conventionibus, quas nobiscum habent, et promissionibus per nos eis factis in minima parte*, indica, che appunto non derogherà mai ad esse, perchè sono convenzioni, e che nel caso, che *requisitionem duxerimus faciendam*, non procederebbe di moto proprio confacevolmente alla sua sovrana autorità, ma bensì col beneplacito *ipsorum nostrorum hominum procedemus*, riconoscendo così nel Popolo della Valle rappresentato dalla sua comunanza il beneplacito, ossia l' arbitrio sopra l' esecuzione della richiesta, che venisse tal volta a farsi da lui, o da' suoi successori.

CAPITOLO V.

Egli contiene la facoltà accordata ai Valse-

siani di comprare, ed estrarre delle biade, e legumi di qualsivoglia sorta dal luogo di Romagnano, e condurle in Valsesia *libere, et impune, et sine aliqua molestia, et absque solutione alicujus datii, seu pedagii;* come pure di poterle rivendere in esso luogo di Romagnano.

CAPITOLO VI.

Egli dice, che andando i Valsesiani a Novara, o altrove non siano tenuti alla consegna, o pagamento di bollette.

CAPITOLO VII.

Che non possano molestarsi per li debiti altrui.

CAPITOLO VIII.

Che fosse lecito ai Valsesiani, mediante licenza degli Uffiziali deputati dal comune di Novara, il comprare, e levare biade, e legumi *per totum Episcopatum dictæ Civitatis* senza pagamento di dazj, e pedaggi, salvo in somma di due imperiali per carico d'ogni persona, di sei per ogni bestia, e di uno per ogni stajo novarese de' grani, e legumi.

CAPITOLO IX.

Il IX. vuole, che sia permesso di comprare,

e levar vino *per totum Episcopatum Novariæ*, e farne la condotta in Valsesia pagando tre imperiali per ogni bestia di carico, e due per ogni persona caricata, e questo a titolo di dazio, e pedaggio.

CAPITOLO X.

Il contenuto del decimo è tale, che permette ai Valsesiani il libero uso del sale da qualunque luogo s'introduca, insiememente al trasporto anche libero d'esso sale, e di qualunque altra mercanzia in tutti i luoghi di detta Valle.

CAPITOLO XI.

Che comprando in Novara, e suo distretto alcune mercanzie per condurle in Valsesia, o da essa introducendole in Novara, e suo distretto, oppure altrove, li pedaggieri non potessero *ab eis accipere, nisi tantum quantum accipiunt ab aliis de Episcopatu Novariæ, salvis tamen, et firmis manentibus, quæ dicta in aliis capitulis de blado, leguminibus, vino, sale, et aliis victualibus*.

CAPITOLO XII.

Contiene esso la facoltà di pascolare *super Episcopatum Novariæ, et ad quæcumque alia loca* con libertà di soggiorno, e di ritorno. Or tutti questi capi tradotti in succinto senza fare

alcun rilievo combinano a provare, che il bisogno dei generi di prima necessità indusse i Valsesiani a prestare al Duca Visconti la fedeltà più volte da esso richiesta, colla riserva ampliativa delle maggiori loro convenienze, tutte simultaneamente intese, e convenute per modo di compenso stabile, e perenne della libera loro dedizione.

CAPITOLO XIII.

Questo capo porta la soluzione dei Valsesiani *de quibuscumque processibus, condemnationibus, et multis contra eos factis etc.*

Per esporre con qualche chiarezza questo capo, ed i motivi, per cui venne apposto, mi converrebbe entrare in una troppo lunga digressione fondata sulla storia di que' tempi. Dirò in poco, che Roberto il Bavaro essendo stato creato Imperatore in luogo di Vincislao deposto, e redarguito come un dilapidatore del dominio del Sagro Impero per aver creato Gio. Galeazzo Duca di Milano, oltre ad altre ragioni addotte dagli scrittori, il suddetto nuovo Imperatore, ordinò al Duca Gio. Galeazzo di restituire tutte le Città, Castelli, Terre, e Luoghi, che spettavano al Romano Impero, come da lui indebitamente occupati; in difetto lo dichiarava suo nimico, e ribelle, ed invasore delle Terre, e giurisdizioni dell' Impero. Egli è probabile, che alcuni Valsesiani abbiano seguito il partito dell' Imperatore nella guerra, che poi ne avvenne;

onde la prudenza voleva, che sottomettendosi al figlio del Galeazzo, non fossero molestati per avere portate l'armi contro il suo genitore: massimamente che si soggiunge nel suddetto capitolo l'assoluzione *pro homicidiis, incendiis, robariis, et furtibus, excessibus, et violentiis, et aliis quibuscumque criminibus, et delictis per eosdem commissis super territorio præfatæ Illustrissimæ, et Excellentissimæ D. V. necnon predecessorum vestrorum.*

CAPITOLO XIV.

Nel suddetto capitolo vengono assolti i Valsesiani delle già patite condanne *pro aliquibus homicidiis, incendiis, robariis, furtibus, violentiis, et ab aliis quibuscumque criminibus commissis hinc retro in dicta Valle Siccida*: onde si vede, che in quel tempo il cieco, il ridicolo furore di sposare il partito dei grandi, cioè del Duca, o dell' Imperatore, aveva diviso gli animi nella Valsesia, ed indotti i Valsesiani a farsi vicendevolmente tutti i mali possibili..

CAPITOLO XV.

In questo capitolo si soggiunge: *Quod omnes gratiæ, et absolutiones maleficiorum collatæ, et concesse quibuscumque personis de dicta Valle per genitores, progenitores* dell' anzidetto Duca Filippo Maria, *et magnificum virum comitem Fran-*

ciscum, *et Dominum Manfredum Barbavariam sint validæ*, *et roboris firmitatem obtineant*. Per rapporto ai fratelli Barbavara si vede, che, attesa la comital signoria accordata loro sulla Valsesia dal Duca Galeazzo, fra l' altre prerogative esercitavano quella di fare delle grazie, ed assoluzioni per li misfatti; e perchè queste grazie, ed assoluzioni oltrepassavano forse la linea dell' autorità loro concessa dal suddetto Duca, il Popolo Valsesiano instò, affinchè si confermassero dal Principe, come infatti accordò, che le grazie, ed assoluzioni da essi concesse avessero *roboris firmitatem*.

CAPITOLO XVI.

Premessa l'enunciazione, che nel tempo della guerra della Chiesa, *quæ gerebatur per Dominum Episcopum Arretinum adversus statum D. D. Vicecomitum*, *fuerunt in dicta Valle Siccida quidam rebelles vicini*, *qui fuerunt dictæ Vallis guastatores*, *pro quorum expulsione maximi sumptus incubuerunt hominibus Vallis*.

Premesso altresì, che la comunanza della Valsesia avesse ottenuto dal defunto Duca Galeazzo la facoltà di vendere all' incanto i beni mobili, ed immobili dei suddetti ribelli, si ricerca, che queste vendite sieno convalidate dal Principe Filippo Maria, *si litteræ*, *et gratiæ antiquæ non reperirentur*. Sopra di che vien risposto: *Servari volumus quod servabatur tempore Il-*

lustrissimi, et Excellentissimi mei Domini Genitoris, confirmantes quamlibet de dicta Valle in illa professione, in qua erat tempore obitus ipsius Domini Genitoris nostri primi Ducis Mediolani.

Conferisce opportunamente alla dilucidazione di questo capo il rimembrare, che il Pontefice Gregorio undecimo con varii Principi Italiani volendo liberare la Lombardia dalla dominazione di Barnabò, e Galeazzo fratelli Visconti sin dall' anno 1372 mossero guerra contro di loro, e sono osservabili quelle espressioni *contro lo Stato dei signori Visconti*, come indicanti una differenza fra questi, e la Valsesia, perchè libera allora come lo fu per tutto il tempo, che visse il detto Galeazzo genitore del primo Duca di Milano, di cui si parla nel presente capo. Terminata la guerra colla pace in ottobre dell' anno 1374, e col succeduto accordo in agosto 1376, che portò alla casa Visconti la restituzione dei Castelli tenuti dalla Chiesa Romana nel Piacentino, Pavese, e Novarese, seguì nel mese d' agosto del 1378 la morte del prefato Galeazzo Padre del primo Duca, cui la Valsesia non aveva mai prestato omaggio. Perciò i Valsesiani liberi fecero la guerra, e la pace cogli uomini di Crevacore; perciò il Corio, il quale sebbene diligentissimo nel descrivere i fatti più minuti, che riguardano la famiglia Visconti dominante in Milano, coll' avere notate le conquiste nuove, o reintegrate di tutte le Città, Provincie, Ville, entrate, o ritornate

sotto il dominio di quel casato, non ha però segnata cosa alcuna, benchè minima, in riguardo alla Valsesia, perchè sempre stata libera, ed indipendente sino al tempo, in cui si sommise al Figlio, cioè al primo Duca di Milano.

Nè deve preterirsi la riflessione dell' essersi qualificati ribelli della Valsesia coloro, che vi diedero il guasto, e furono perciò esiliati dalla comunanza; mentrechè viene questo a provare vieppiù, che realmente fosse detta Valle in sè libera, da sè governata, ed indipendente dal Viscontesco dominio.

L' aver poi detta Valle ottenuta dal Principe Galeazzo la facoltà di subastare, e vendere i beni di quei ribelli, non esclude, ch' ella non fosse ancora libera, pendente tutto il tempo del dominio del padre del primo Duca morto in agosto 1378. Sono però degne d' osservazione le parole, *si litteræ antiquæ non reperirentur*. Dunque erano già smarrite, come smarriti sono altri importanti documenti, che valevoli sarebbero a dilucidare interamente la verità del mio assunto. Ne citerò due, che pur custodire si dovevano col maggior impegno, perchè della maggior importanza. Il primo citato dal Bescapè nel suo *Novaria Sacra*, e sotto il capo: *Terminatio Scopæ*, consistente nell' essersi privilegiata la Valsesia con data del privilegio sotto l' anno 1397. L' altro è suggerito dall' anonimo Autore della stampa intitolata: *Informazione per la Valsesia*, il quale cita un istru-

mento allora esistente, pubblico, antico, in cui si dice che nel 1404 il Principe Filippo Maria Visconti fece procura al Vescovo di Novara suo Consigliere, nominato Gio. de Capogelis, ovvero de Urbe, per far la pace, o tregua colla Valsesia, pace, e tregua non facendosi fra Principe, e sudditi. Questo instromento proverebbe, che detta Valle dopo aver già riconosciuto colla volontaria sua dedizione il dominio del Duca Galeazzo, si pose in libertà per motivi a noi ignoti; quindi nel 1404 come libera, ed indipendente fece la pace col Principe Filippo Maria, col quale poi nel 1415 venne a stipulare i capitoli, di cui si tratta.

Nè può recare stupore, che la Valsesia sottratta si sia in quel tempo al dominio dei Visconti, se si riflette alle storie delle vicende di Milano, e de' suoi Principi, le quali passo sotto silenzio, perchè si possono leggere nel citato Corio, nel Muratori, ed altrove.

CAPITOLO XVII.

Si legge in questo capo la petizione della Comunanza, e la favorevole risposta del Duca, cioè: Di non costringere il Comune, e Uomini della Valle a pagare ai Podestà, che vi sarebbero spediti dal Principe cosa alcuna oltre il solito salario, e che dovesse adattarsi alle consuetudini antiche e solite, *prout Statuta hujus Vallis disponunt*: venendo così a confermarsi

vieppiù la forza delle statutarie provvidenze dedotte in patti fra il Principe, ed il Popolo.

CAPITOLO XVIII.

Si rilasciano in questo capo alla Valle *omnia et singula debita tam ordinaria, quam extraordinaria, quæ habeat, vel habere reperiatur tam contra cameram prælibati Excellentissimi Domini Ducis, et prædecessorum vestrorum, quam cum Civitate Novariæ libere, et sine aliqua solutione pecuniæ .... etiamsi aliqua persona supradictæ communitatis promisisset, et se obligasset.*

CAPITOLO XIX.

Dice questo Capitolo, che *Homines terrarum Curiæ superioris Vallis Siccidæ antiquis temporibus, et hactenus soliti sint venire ad banchum juris Varalli, quia in tota Curia non est, nec convenit esse aliud banchum ....* quindi si viene a pregar il Principe, *ut antiqua consuetudo servetur.*

CAPITOLO XX.

Citerò letteralmente la petizione, e la risposta fatta a questo capitolo, perchè assai interessante: *Item quod non fiant in Valle Siccida castra aliqua, seu fortalitia, et quod castra facta in dicta Valle a modico tempore cito druantur, et prosternantur; prout disponunt statuta dictæ*

Vallis: così la petizione. *Quando fortalitia de quibus in supradicto capitulo agitur erunt in manibus, et potestate nostra, tunc ad requisita superius bene, et expedienter provideri faciemus:* così la risposta.

Qui nasce l' opportunità di argomentare, e conchiudere per l' inviolabile fermezza del capitolato fra Principe, e Popolo in ragion di vero, e stabile contratto, il quale servisse di base fondamentale per determinare in ogni tempo *l' esercibilità* della Principesca dominazione sul Popolo relativamente deditizio, e convenzionato. Come mai figurarsi, che un Popolo possa, ed osi limitare l' autorità del suo Principe in una cosa di tanta importanza, come sono le fortezze, se non nell' atto della libera sua dedizione? Cause certamente forti determinarono i Valsesiani a limitare in questo punto l' autorità Principesca, ed il Principe a prestarsi al genio dei Valsesiani. Una libera dedizione si merita dei compensi, ed i compensi durar debbono finchè dura la dedizione. Rotti i patti, si rientra nello stato primiero. Poteva la Valsesia conservare la sua libertà; poteva sottomettersi ad altro Principe; volle passare sotto il dominio Visconti, riceverne la legge, dandola anch' essa.

La soggetta materia di castelli, e fortezze facendo una parte eminente della suprema potestà, vengo a persuadermi, che la Valsesia nel volere, che sul suo Territorio non vi fossero *Castra, et fortalitia*, non cercò già una grazia,

un privilegio, ma capitolò inderogabilmente col Principe in ragion di contratto, per così premunirsi in ogni evento di tempi contro le mire ambiziose di qualche oppressore; poichè questa riserva è di tempra tale, che trascende i noti termini dei privilegj, nè suole mai accordarsi per via di privilegio non *causativo*, e *corrispettivo* ad una *contrattuale* sommessione così convenzionata in favore del Popolo deditizio.

L'accumulata petizione *quod castra facta in dicta Valle a modico tempore diruantur, et prosternantur*, viene a corroborare vieppiù la vietata loro costruzione per opera di Francesco Barbavara, allorchè fu costretto a fuggire da Milano, e ricercare un asilo nella Valsesia. Sapevano i Valsesiani, che se le fortezze sono valevoli a difendere contro stranieri nemici, lo sono pure per angariare, ed opprimere il popolo vicino. Quindi non vollero nemmeno, che il Principe potesse edificarne, e pretesero che quelle fabbricate ad onta degli statuti fossero smantellate, e rovinate. Mi sorprende il vedere una picciola popolazione sepolta nei monti dar una lezione di profonda politica.

Il vedersi, che le fortezze costrutte *a modico tempore* non erano nelle mani del Duca Filippo Maria nel tempo, in cui trattavasi il capitolato nel diploma 1415, viene a persuadermi, che indipendentemente anche dai primi patti seguiti, allorchè il Popolo si sottomise volontariamente al Genitore di questo Principe, possa, e debba

il capitolato in questo diploma 1415 considerarsi in giusta sfera di dedizione, con cui rientrasse la Valsesia sotto l' ubbidienza della famiglia Visconti.

Da chi fossero occupate in quel tempo le fortezze, se dai Barbavara, o dai Valsesiani, non è possibile averne un positivo riscontro. La tradizione però, che simile all' atmosfera, vieppiù s' oscura in ragion delle distanze, sembra indicare, che fossero nelle mani dei Valsesiani medesimi, i quali ne avevano scacciati i Barbavara, come pure aveano scacciati in altri tempi certi eretici Fraticelli, ossia Gazzari, che si erano fortificati nei monti di Rassa; ed espulsi dalla Valsesia i Conti di Biandrate, che la volevano signoreggiare, dichiarandoli nimici, e ribelli. Egli è però facile il conchiudere, che mentre il Principe non aveva in sua balìa le fortezze di quella Valle, e che per altro importava all' interesse del Principato il far in modo, che il Popolo Valsesiano lo riconoscesse per Signore, mentre era già pronto a compiacerlo *in quantum posset cum honore, et teneretur;* convenne allettarlo ad una spontanea dedizione con tutte quelle prerogative, che poteva desiderare, e che dedotte in patti obbligano del pari e il Principato, ed il Popolo deditizio.

CAPITOLO XXI.

Questo capo porta l'assoluzione fatta dal Prin-

cipe a tutti i Valsesiani condannati verso la camera dai fratelli Barbavara in multe pecuniarie.

CAPITOLO XXII.

Quest' ultimo capitolo del diploma contiene la petizione della dispensa a tutti gli Ecclesiastici della Valsesia del pagamento delle taglie, prestiti, collette, sussidj, oppure altre gravezze, che d'allora in poi fossero per imporsi al Clero di Novara da quel Principe, e suoi successori; sicchè godessero il privilegio dell' immunità, e separatamente dalla Città di Novara, e di altre grazie siccome i secolari della Valsesia.

Vi risponde il Principe dicendo, che non ingerendosi nel Clero, non intendeva aggravare quello della Valsesia col peso delle taglie; con che viene a terminare il citato diploma 1415 18 settembre, in cui tutto combina perfettamente a dare una prova di una dedizione convenzionata in ragione di contratto perpetuo, ed efficacemente obbligatoria dal Principato per l'*inderogabile*, e *corrispettiva* osservanza in favore del Popolo deditizio, come venuto di nuovo sotto il Principesco dominio di Filippo Maria terzo Duca di Milano.

Non occorre cercare motivi politici, per cui il suddetto Duca si sia prestato a patti, e convenzioni, che restringevano l'ampiezza della sovrana autorità: basta il dire, che la località della Valsesia sembrava quasi determinarne gli abitan-

ti a sottoporsi al Padrone del Novarese, da cui potevano ricevere tutti i generi di prima necessità; ma per altro confinando essa colla Valle d' Aosta, che aveva il suo Principe, e col Vercellese, poteva altresì scegliersi altro Signore.

CAPO III.

Nella persona dell' anzidetto Filippo Maria Visconti morto nel 1447, si estinse la famiglia Visconti. Dopo l'interregno triennale di proclamata libertà in Milano, mentre contendevasi la successione Ducale fra varj competitori, ottenne il dominio Francesco Sforza nell' anno 1450, e perseverò dopo lui in Galeazzo Maria, indi in Gio. Galeazzo, e finalmente in Lodovico Maria, denominato il Moro, contro cui mosse guerra Lodovico Re di Francia, il quale resosi padrone dello Stato di Milano, perseverò il dominio presso quella Corona, finchè reintegrato fu il Casato Sforzesco nella persona di Francesco, secondo figlio del prementovato Duca Lodovico Maria Sforza, per la cui morte seguita nell' anno 1535 devolutosi lo Stato di Milano a Carlo quinto; passò quindi ai Re di Spagna suoi discendenti Filippo secondo, terzo, e quarto, e Carlo secondo. Verso il principio del secolo decimo ottavo la Casa d' Austria riacquistò il dominio dello Stato di Milano, e della Valsesia, che nel 1703 venne poi ceduta a Vittorio Re di Sardegna.

Or in siffatta varietà di tempi, e di dominj, sotto tanti diversi Principi pel tratto di quattro secoli omai trascorsi dopo il concordato del 1415, egli è costante, che l'osservanza è sempre stata in favore della Valsesia, e per *l' inderogabilità* del capitolato in tempo della sua dedizione al primo, ed al terzo Duca di Milano. E non fu già un' osservanza di tempra comunalmente ordinaria, che consiste nel puro negativo, e nel non essersi mai fatta cosa in contrario, o derogato alle primiere convenzioni tra Principe, e Popolo in compenso della sua spontanea dedizione. Imperocchè il fatto assiste per qualificarla positiva, specifica, e determinatamente segnata da atti aperti, e detti dei Principi, e dei loro Magistrati, e Ministri, qualora si è presentata occasione di trattare sul merito delle convenzioni deditizie, così eziandio qualificate, come lo dimostrerò in appresso coll' ordine cronologico dei tempi, e col rapporto de' fatti; giacchè in siffatta materia l'asserire è nulla, il provare è tutto.

PRIMA INSPEZIONE DELL' OSSERVANZA NEL DUCA FILIPPO MARIA DAL 1415 SINO AL 1445.

Quantunque Roberto Imperatore eletto a luogo di Vinceslao deposto, e redarguito nell' amministrazione dell' Impero, singolarmente per avere conferita la dignità Ducale a Gio. Galeazzo, dichiarato avesse il detto Galeazzo nemico

e ribelle; nulla meno Sigismondo succeduto a Roberto convalidò in favore di Filippo Maria la proceduta creazione in Ducato dello Stato di Milano, e sue dipendenze. Ora questo Duca Filippo Maria così titolato dall' Imperatore Sigismondo con nuovo suo diploma 20 luglio 1429 dichiarandosi memore, che nei capitoli per lo innanzi esibitigli dal Comune della Valsesia eranvi il 5.°, ed il 6.° concernenti l'estrazione delle granaglie dal Novarese senza pagamento di dazio, e professando essere sua intenzione, *Ut etiam de cætero responsiones ipsæ dictæ communitati, et hominibus observentur, et eo quidem amplius quo magis, atque magis eorum in nos fides dietim solidior comprobatur.*

Confermò di nuovo quelle istesse risposte, già per l' avanti confermate, comandandone l'osservanza a' suoi uffiziali, e sudditi sì presenti, che futuri, *prout jacent ad litteram inviolate, sine aliqua exceptione, et omni contradictione cessante, nihil penitus in oppositum tentantes, nec attentari permittentes. Revocata insuper omni hactenus facta novitate in contrarium, cum declaratione etiam, quod per aliquod arbitrium concessum, vel imposterum concedendum capitaneis nostris super vetito in districtu Novariæ nihil intelligatur procedere contra dictas responsiones, nisi de eis fiat mentio specialis, sub indignationis nostræ pœna.* Giova quì riflettere all'imprudenza di alcuni uomini prefissi alle dogane di Romagnano, e di Novara, i quali col pretesto di promuovere il

vantaggio del fisco, ma con l'intenzione segreta di farsi vedere zelanti, e di meritar lode, ardivano angariare i Valsesiani, violare, ed infrangere i patti dal loro Sovrano istesso concertati colla Valsesia. Possibile, che esistano uomini, che si facciano un dovere, una gloria di essere ingiusti, di violare tutti i più sagri patti sotto il pretesto del pubblico bene! Tale non era il Duca Filippo. Alli 17 aprile 1439 lasciò altro diploma, nel quale enunciando di avere in altro tempo con sue lettere patenti delli 18 settembre 1415 conceduto ai Valsesiani *certa privilegia, pacta, et capitula, ac immunitates, et exceptiones hujusmodi; omnes earum confirmationes deinde per nos factas, et omnia, et singula in eis contenta de verbo ad verbum prout jacent ad litteram omnino eorum tenor, et effectus eorum observentur, et executioni mandentur*. Di certa scienza, e colla pienezza della sua autorità conferma, corrobora, e di nuovo concede *privilegia, capitula, pacta, immunitates, et exemptiones, eorumque confirmationes reservato, et excepto salario per dictas communitates, omnes cameræ nostræ annuatim debendo, cujus solutionem fieri volumus ad computum monetæ novæ*.

Comanda agli Uffiziali, ed a qualunque de' suoi sudditi, *quatenus concessionem, et confirmationem observent, et inviolabiliter observari faciant omni contradictione cessante, et sub indignationis nostræ pœna*.

Le due proposte conferme avendo per autore lo stesso Duca Filippo Maria, da cui emanò il titolo primordiale del 1415, appajono munite di clausole tali, che rendono accertata la sua volontà di mantenere la ferma, inviolabile, e perenne osservanza di quanto era stato convenuto nell'atto deditizio. Persuadono altronde la *contrattual* natura, e la consecutiva *inderogabilità* di quanto venne stabilito a principio, come obbligatorio del Principe, e de'suoi successori.

Per altro assiste il fatto nell'indicare la realità con atti positivi, e specifici sia del Popolo Milanese nell'interregno, che seguì dopo la morte del prementovato Duca Filippo Maria, sia sotto il Governo dei Duca Sforza, dei Re di Francia, dell'Imperatore Carlo quinto, e del successivo suo ramo da Filippo secondo sino al compimento del secolo decimo settimo; indi poi cogli atti del Re di Spagna Filippo quinto, e degli Austriaci Imperatori Leopoldo, e Giuseppe; e finalmente poi dell'anno 1707 dal Re Vittorio regnante in Piemonte.

PRIMO GRADO D'OSSERVANZA NE' PRINCIPI SUCCESSORI AL DUCA FILIPPO MARIA VISCONTI.

Morì nell'anno 1447 il Duca Filippo Maria, ed in lui s'estinse il ramo dominante della famiglia Visconti. Avea lasciato erede del suo Stato il Re Alfonso di Aragona, il quale pretendeva in conseguenza averne il dominio. Per al-

tro canto vi aspirava Francesco Sforza, perchè figlio adottivo del defunto Duca. Venne pure a pretendere il Ducato Carlo Duca d'Orleans, come figlio procreato dal Duca Luigi, e da Valentina Visconti sorella del fu Duca Filippo Maria, a cui nel 1389, tempo del contratto matrimonio, erasi costituita in dote la Contea d'Asti con patto di succedere anche nel Ducato di Milano, qualora fosse mancata la linea maschile del primo Duca Gio. Galeazzo padre; locchè stante cominciò a prender il titolo di Duca di Milano subito dopo la morte del Duca Filippo Maria.

Concorrevano per altri titoli tre Principi finitimi allo Stato di Milano, cioè il Duca di Savoja Lodovico fratello della Duchessa Maria vivente, e maritata col prementovato Duca Filippo Maria nel 1427. Il secondo era il Marchese di Monferrato; ed il terzo la Repubblica Veneta, colla quale sussisteva attualmente la guerra intrapresa dal defunto Duca Filippo Maria.

Ad esclusione però di tutti, l'Imperatore Federico quarto pretendeva, che lo Stato di Milano, come feudo rilevante dall'Impero, gli fosse devoluto per mancanza di linea mascolina discendente dal primo Duca Gio. Galeazzo.

Fra queste gare di concorrenti, e guerreggianti il popolo di Milano si mise in libertà, creò suo Generale Francesco Sforza, ed il suo esempio fu seguito dalle Città di Pavia, e di Parma; dandosi viceversa quelle di Lodi, e Piacenza in potere dei Veneziani.

Or dunque il popolo di Milano così riposto in libertà a' dì 16 ottobre 1447 passò in favore della Valsesia un' indistinta conferma di tutto il capitolato fra questa, ed il Duca Filippo Maria seguito; come ne rende testimonianza la stampa contenente li privilegj, promesse, capitoli con loro conferme, dichiarazioni, interinazioni, ordini, e decreti in favore della Valsesia; cominciando dal prementovato diploma 1415 sino alla camerale provvidenza del 15 gennaro 1737. E quindi si ritrae un atto osservatorio tanto più forte, e comprovante *inderogabilità* del capitolato col Duca Filippo, quanto appare effettuato da un popolo libero, ma abbastanza giusto per rispettare i preziosi avanzi della libertà altrui, mentre si gloriava della sua. Cosa indegna, per verità sarebbe stata dei Milanesi liberi, il cercare d'infrangere sotto l'ombra del pubblico bene, di una perfetta uniformità nel regime del corpo politico, o qualunque altro specioso pretesto; i sagri patti concertati fra il defunto Duca, e la Valsesia; e questa angariare, inceppare, quasichè cambiandosi la natura, e la forma del Governo obbligati non fossero a rispettare la pattuita dedizione della medesima.

SECONDO GRADO DI OSSERVANZA DALL' ANNO 1450 SINO AL 1466.

Durò nel corso del 1447, e ne' due seguenti anni il piano della vacillante libertà del Popolo Milanese; ma la libertà essendo una pianta delicata, un bene, che difficilmente si custodisce, e che talora degenera in peso per i molti sacrifizj, ch' ella esige, seguì a Milano un tumulto popolare, per cui si deliberò, se la Città dovesse darsi al Re Alfonso, oppure al Re di Francia, od a' Veneziani, o veramente al Duca di Savoja. Fra le varie opinioni suggerite dai Consultori tutti aderenti chi ad uno, chi all' altro dei diversi pretendenti, si determinò finalmente nel 1450 di effettuare la dedizione in favore del suo Generale Francesco Sforza, conseguentemente titolato Duca di Milano. I Fiorentini si collegarono tosto con lui; e per lo contrario i Veneziani pacificaronsi col Re Alfonso, col Duca di Savoja, col Marchese di Monferrato, ed altri Principi.

L' accettazione, e l' ingresso del prementovato Sforza dichiarato Duca di Milano dal popolo, seguì alli 26 febbrajo 1450, e fu d' allora in poi chiamato Duca da tutte le Nazioni, a riserva dell' Imperatore Federico, il quale pretendeva, come sopra, che gli si spettasse quello Stato, e del Re di Francia pretendente, che la detta successione fosse devoluta al Duca d' Orleans.

Innalzato pertanto lo Sforza al Ducal feudo

appare, che nel dì 15 del successivo aprile accordò in favore della Valsesia con indistinta conferma tutte le prerogative non solamente capitolate, ma in oltre confermate anche dagli anzidetti Capitani, e difensori del Popolo Milanese.

Dopo essersi assodato nel suo dominio sovra lo Stato di Milano per mezzo della pace seguita colle potenze d' Italia, e col Re Alfonso d'Aragona, al cui nipote aveva accordata in isposa la sua figlia Ippolita, egli rilasciò nell' anno 1458 23 aprile un nuovo diploma per contener nel dovere gli ufficiali, e dazieri di Novara, e la comune, e gli uomini di Romagnano, ordinando loro, ed a chiunque spettasse in avvenire, che dovessero trattare i Valsesiani *juxta formam, et dispositionem privilegiorum nostrorum sibi concessorum*, col rivocarsi liberamente *quidquid aliter esset intentatum... ita ut communitati, et hominibus ipsis non relinquatur ulterius digne conquerendi materia.*

E per divisare il motivo delle doglianze de' Valsesiani riandando il preventivo ricorso ivi tenorizzato, appare, che si lagnassero d' essere aggravati colla pretesa di nuovi insoliti dazj contrarj a' suoi privilegj, e lettere ducali, non che alla costante osservanza *tempore bonæ memoriæ illustrissimi quondam Ducis*, cioè del Duca Filippo Maria. Primieramente circa l' introito, ed esito delle derrate del Novarese; secondariamente per la compra, e levata del vino in quel Distretto; finalmente sopra la libertà del pascolo,

a che si riduce la sostanzial materia dei capi 9. 11. 12 già riferiti, e contenuti nel diploma del 1415. E quindi il Principe aderì al ricorso dei Valsesiani ordinando nella premessa conformità, coll' aggiunta rimarchevole: *Cum igitur honestas, et bene vivendi norma, et consuetudo postulet ut serventur, quæ continentur in concessis sibi per nos capitulis, et hactenus servata sunt; cum et hominum ipsorum solida in nos fides, et devotio suadeat, ut benignitatem potius quam injuriam recipiant*. Dunque l'onestà, la convenienza, la norma del retto vivere esigevano, che si mantenessero intatti li privilegj de' Valsesiani: dunque il violarli sarebbe stato il commettere una ingiuria contro uomini che per la loro fedeltà meritavansi tutti i riguardi della beneficenza sovrana. Così parlava la giustizia sul trono.

Convien riflettere, che, attese le guerre, che dovette sostenere il citato Duca, era stato costretto di mettere nuove imposte, e dazj sul Novarese, ai quali i dazieri volevano assoggettare anche i Valsesiani; ma ricorrendo essi al Principe, egli proibisce a tutti i suoi uffiziali, e dazieri di non dare loro ulteriori motivi di giuste lagnanze: *pro quanto nostram pendunt gratiam.*

Da tutto ciò sorgono varie illazioni valevoli a stabilire vieppiù la natura del capitolato contenuto nel diploma del 1415 in isfera di vero contratto.

1.° La lagnanza della Valsesia, perchè non vengano osservati i capi 9. 11 e 12 concernenti

l' esenzione dei dazj, e la consecutiva provvidenza del Principe, provano la forza, ed il valore, che si meritavano.

2.° Se fra i capi estesi nel diploma, il secondo fissa il censo annuo da pagarsi al Principe a fiorini 500, il quarto porta l' esenzione da qualunque altro gravame, a riserva del censo suddetto; e se malgrado le molte guerre, che ebbe a sostenere il Duca Sforza sino all' anno 1454, la Valsesia non fu mai lesa nelle sue franchigie, e prerogative interessanti a dirittura il Principe, che naturalmente si sarà trovato in urgentissime premure di danaro, e di uomini, converrebbe far violenza al buon senso per non capire, che egli era persuaso, che non si poteva onestamente, e senza mancar di fede, sottoporre i Valsesiani a pesi non convenuti, ed arbitrarj.

Debbo aggiungere in lode del Duca Francesco Sforza, che non essendo della famiglia Visconti, e non avendo ricevuto da essa la potestà sovrana, ma bensì dal Popolo Milanese, veniva a formare un nuovo ordine di regime politico, come una nuova dinastìa. Se fosse stato meno grande, ed onesto, avrebbe potuto ritrovar pretesti per dispensarsi dall' eseguire quanto era stato convenuto fra i Valsesiani, ed i Visconti suoi predecessori, massimamente attesa la circostanza imperiosa delle guerre, che sosteneva contro varj potentati.

TERZO GRADO D'OSSERVANZA DAL 1466 SINO AL 1476.

Il Duca Francesco cessò di vivere nell'anno 1466 nel mese di marzo. Fu suo successore il primogenito suo figlio Galeazzo, e questi alli 21 maggio accordò parimenti un' indistinta conferma delle primitive concessioni in favore del Popolo Valsesiano, come si vede nella citata stampa.

Non occorre trattenermi a tal proposito, basta indicare, che gli atti osservatorj, passando di padre in figlio, rendono sempre maggiormente assodata l'*inderogabilità* delle primitive concessioni confermate dal Popolo Milanese.

QUARTO GRADO DI OSSERVANZA DAL 1476 SINO AL 1494.

Il Duca Sforza fu indegnamente ucciso da' congiurati, e quindi il suo figlio Gio. Galeazzo nato nel 1469 succedette nello Stato, però sotto la reggenza della Duchessa Bona di Savoja sua madre sino all'anno 1481, e poi sotto quella di Gioanni Lodovico, sopranominato il Moro, da cui venne ammogliato nel 1489 con Elisabetta figlia d'Alfonso Duca di Calabria.

Or questo Principe imitando l'esempio del padre, e dell' avo con patenti dei 17 febbrajo 1477 confermò le primitive concessioni fatte a favore de' Valsesiani. Il diploma confermatorio

viene indicato nella prementovata stampa, e ne deriva vieppiù un cumulo di atti osservatorj collimanti alla prova dell'*inderogabile* contratto inviscerato nel diploma del 1415, e *corrispettivo* alla dedizione del Popolo Valsesiano.

QUINTO GRADO DI OSSERVANZA DAL 1494 SINO AL 1499.

Duca Lodovico Sforza

Questo Duca soprannominato il Moro, essendo figlio del Duca Francesco I., governò parimente lo Stato di Milano come reggente del nipote, e dopo la di lui morte accaduta verso il fine del 1494 sottentrò nel dominio; e poi alli 18 marzo 1495 passò anch' egli un' indistinta conferma di tutte le prerogative anteriormente concesse ai Valsesiani. L'Imperatore Massimiliano lo aveva già creato Duca, e Conte con suo diploma dei 5 settembre 1494. In fra le altre cose accorda al suddetto Duca la potestà di approvare, convalidare, e confermare *præsertim feuda, et concessiones per te, fratrem, et nepotes tuos alicui concessas.*

Giova osservare, che il cesareo diploma dell' Imperatore Massimiliano vien qualificato in termini di privilegio, benchè portante una *contrattual* obbligazione durevole fra l'impero, ed i successori tutti del Duca Lodovico Sforza ivi chiamati di grado in grado alla corona ducale;

locchè serve ottimamente al particolare della Valsesia per far noto, che la denominazione di privilegio attribuita ai capitoli del 1415 non altera la *contrattual* natura di questi stessi capitoli, e la perseverante efficacia nell' obbigare oltre il Duca Filippo Maria Visconti, che li accordò, anche tutti i suoi successori nello stato, mentre tutti indistintamente godevano la relativa utilità della dedizione volontaria primordialmente effettuata dalla Valsesia.

SESTO GRADO DI OSSERVANZA DAL 1499 *SINO AL* 1513.

Lodovico Sforza decorato da Massimiliano della dignità ducale, si era unito ad esso contro Carlo VIII. Re di Francia, che ritornando dalla conquista del regno di Napoli guadagnata aveva contro i Principi combinati la famosa battaglia di Fornova con un' armata stanca, ed assai inferiore a quella de' suoi nemici. L' intrepidezza del Re, ed il valor francese avevano supplito al numero. Il Duca d' Orleans col soccorso del Re vincitore impadronito si era di Novara, ma prevalendo le forze contrarie, ebbe ad effettuarne la resa capitolata eziandio da Gio. Triulzi spedito in suo soccorso. Il suddetto Duca d' Orleans aveva delle giuste pretensioni sul Ducato di Milano a cagione di Valentina sua ava sorella del Duca Filippo morto senza figli legittimi. Innalzato al trono sotto il nome

di Luigi duodecimo, era ansioso di vendicarlo dal supposto usurpatore, e vi venne anche stimolato dagli ambasciatori della Repubblica Veneta; onde con essa, e col Pontefice Alessandro collegato mandò il suo esercito in Italia a fare la conquista del Milanese. Effettuossi infatti detta conquista con sorprendente rapidità, ed il Duca Lodovico Sforza vedendo l' impossibilità di sostenersi, mandò sul fine di agosto i suoi figliuoli in Germania, e vi si ritirò poi egli stesso in settembre. Preso che fu Milano, ed il suo castello, il Re di Francia entrò in quella Metropoli, dove concorsero tutti i Principi d'Italia ad onorarlo, e salutarlo come Signore del Milanese, toltone però il Re di Napoli.

Or dunque il Re Luigi duodecimo reso padrone dello Stato di Milano, accordò tosto in favore della Valsesia la conferma indistinta delle già capitolate prerogative, lasciando a tal effetto il suo real diploma sotto l'anno 1499 in novembre: e quindi viene a formarsi un nuovo grado di osservanza per *inderogabile* contratto involto nel capitolato fra la Valsesia, ed il Duca Filippo Maria Visconti. Ma ciò, che influisce maggiormente alla prova, si è il giudicato senatorio di Milano sul fatto allora contenzioso tra il Procurator fiscale, e gli uomini della Valsesia da una parte, e Giacomo Decorte dall' altra sotto l'anno 1501 alli 9 febbrajo.

Pendeva lite avanti quel Magistrato sopra l'eseguibilità di due rescritti impetrati dal Corte,

e lasciati dal Re in Milano prima della sua partenza; cioè il primo a dì 7 novembre 1499 assieme alle lettere di Gio. Triulzi qualificato suo Generale di quà de' monti, e Maresciallo di Francia; l'altro secondario in agosto dell'anno 1500.

Il Re in vista di un trattato, che si era fatto dal suddetto Triulzi con il Decorte circa la resa del castello di Milano aveva donato al suddetto Corte la Valsesia, e tanti beni a sua elezione nel parco di Pavia, che in comune estimazione ascendessero al valore di 1200 scudi annui, e dippiù una casa già stata propria di un certo Angelo Simonetta. Eransi prodotti due trattati fatti per la resa del castello, l'uno del fisco sotto la data dei 14 settembre colla firma del suddetto Triulzo; e vi si conteneva la promessa di 500 ducati annui verso il prementovato Corte, l'altro erasi prodotto dallo stesso Decorte colla data dei 10 settembre, e colla firma del Triulzi, e del Signore di Lignì contenente la promessa di 1000 ducati annui. Così risulta dagli atti anteposti al giudicato, che prosiegue così: *Visis insuper dictis productis, et allegatis pro parte fisci nostri, et quibuscumque agitatis coram Vicario Potestatis Papiæ; nec non privilegiis, concessionibus, et capitulis hominibus de Valle Siccida concessis per illustrissimum D. D. Philippum Mariam prædecessorem nostrum in hoc Ducatu Mediolani de anno* 1415 *sub die* 18 *septembris, in quibus inter cætera continetur, quod homines dictæ Vallis non possint alienari, nec etiam alicui personæ,*

communi, vel collegio submitti, sed sub umbra alarum præfati illustrissimi D. Philippi, et suorum successorum immediate conservari, et gubernari: quæ quidem capitula mortuo præfato Duce Philippo per capitaneos, et defensores libertatis civitatis Mediolani, et deinde per comitem Franciscum Sforza occupatorum præsentis Ducatus nostri, et successive per Blancam Mariam uxorem, et Galeatium filium domini Galeatii, et novissime per Lodovicum Sforza, et ultimo loco per nos de anno 1499 *de mense novembris fuerunt confirmata.*

Visis omnibus in hac causa necessariò videndis, una cum subtilissimis jurium allegationibus per partes ipsas productis, ac super omnibus præhabita matura deliberatione, profferì il magistrato sua declaratoria sotto il nome del Re nella conformità, che segue: *Præfatus Senatus noster insequendo literas nostras, et tractatus in eis allegatos censuit, pronunciavit, et declaravit literas per præfatum Jacobum Decorte impetratas, et hac caussa productas, fore, et esse interinandas pro summa mille ducatorum annualium, in ipso tractatu promissorum etc., quo vero ad Vallem Siccidam præfatus Senatus declaravit non fore, nec esse interinandas. Expensas hujus caussæ factas inter dictum Decorte, et homines Vallis Siccidæ certis ex causis compensando.*

Questo fatto particolare viene a recare una certa prova della conferma de' privilegj de' Valsesiani contenuti nel diploma 1415, confermati

dai difensori della libertà milanese, dai successivi Principi Sforza, e dal Re Lodovico; e l'essersi corroborata questa conferma ad onta della donazione fatta dal Re a Giacomo Corte, ed in di lui contraddittorio, toglie, a mio credere, ogni dubbio sulla qualità *inderogabile* del contratto deditizio della Valsesia, cui non poteva infrangere la pienezza dell'autorità sovrana, alla quale la giustizia impone dei limiti.

Il Senato di Milano credette dunque, che la donazione del Re fatta al Decorte della Valsesia, benchè per una causa importantissima, qual era la resa del castello di Milano, era nulla, perchè contraria ai patti convenzionati, e perchè il Re come successore del Duca Filippo Maria nel dominio del Milanese, obbligato era all'osservanza inviolabile di quanto aveva convenuto colla Valsesia.

SETTIMO GRADO DI OSSERVANZA DAL 1513 *SINO AL* 1523.

La lega conchiusa in ottobre del 1511 fra il Pontefice, i Veneziani, il Re di Spagna, cui l'anno seguente si unì l'Imperatore, costrinse i Francesi ad abbandonar il Milanese sul fine del 1513. Morì Lodovico XII. nel 1515, e gli succedette Francesco I., come il più prossimo dei Principi del real sangue. Col titolo di Re di Francia assunse quello di Duca di Milano, non solo come dovutogli per le antiche ragioni

dei Duca d' Orleans, ma in oltre perchè compreso nell' investitura già pattuita coll' Imperatore nella lega di Cambrai conchiusa in dicembre del 1508.

Discese l' armata francese in Italia, si rese padrona del Milanese, e persino della persona di Massimiliano, il quale rinunciò al Re le sue ragioni su quel Ducato, e passò in Francia con una conveniente pensione. Perseverò il Re di Francia nel possesso di quello Stato sino al 1523, e nel 1516 alli 4 gennaro diede le sue lettere in favore dei Valsesiani, in cui si legge, che nei giorni antecorsi aveva per lo stabilimento del suo Stato richiesto da' Valsesiani il soccorso di mille ducati d' oro.

Che questi avessero prodotto *coram Præfectis rei pecuniariæ Mediolani capitula, et conventiones alias inita, et facta cum illustrissimo quondam Duce Philippo prædecessore nostro, quæ successive per alios, et ultimate per nos confirmata fuerunt.*

Che la disposizione loro portasse: *Ne ipsi homines graventur in aliquo, nec ad alia nobis præstanda teneantur ultra censum cameræ nostræ persolvi consuetum contra ipsorum hominum voluntatem, et id hactenus servatum extitisse.*

Che avesse fatto esaminare diligentemente essi capitoli dagli anzidetti proposti, e dagli avvocati fiscali.

Che quelli visti, e considerati, *Procedendo cum beneplacito ipsorum hominum, qui in obsequiis, et servitiis nostris pronos se demonstrant*, ridusse

la mentovata somma di mille ducati a lire 1200 imperiali sborsatesi dai Valsesiani al regio tesoriere. Però soggiunge: *Non intendentes propterea quod per earum solutionem dictis eorum capitulis derogetur, et imposterum hujusmodi de causa molestari debeant.*

E ciò premesso nella parte dispositiva, il Principe dichiara, *Cognita eorum fide, et devotione erga nos, et statum nostrum:* essere sua real intenzione che col pagamento delle lire 1200 *non derogetur, nec derogatum sit prædictis eorum capitulis, et conventionibus, quia ipsa capitula perpetuis futuris temporibus roboris firmitatem obtineant juxta eorum formam, et tenorem; et ipsos homines non posse in futurum molestari, nec gravari hujusmodi causa, nec aliis gravaminibus contra dictorum dispositionem:* comandando, che dovesse così inviolabilmente osservarsi.

Che il buon Luigi XII., il padre del suo popolo, solito a dire, che se la giustizia non avea ricovero sulla terra, un asilo sicuro trovar doveva nel cuore dei Re, abbia riconosciuto, e confermato i privilegj de' Valsesiani, recarmi non sa sorpresa; ma che Francesco I. d'ardor marzial ripieno, e di grandiose idee di conquiste, nel fior della gioventù assai geloso della regia sua autorità, abbia reso un omaggio così sincero, e palmare alle convenzioni fatte fra la Valsesia, ed il Duca Filippo Maria potrebbe recarmi stupore, se non sapessi, ch' egli fu più

valoroso, sincero, e giusto, che fortunato. Essendo straniero non sapeva, nè poteva sapere, che i Valsesiani protetti dal sagro inviolabile contratto della loro dedizione non fossero tenuti a prestarsi alle imposizioni, cui potevano essere sottoposti gli altri suoi sudditi, come Duca di Milano. Impone loro il pagamento di mille ducati d'oro; ma pienamente informato dei patti fondamentali della spontanea loro dedizione si ritratta; s' accontenta di lire 1200 offertegli, e promette per sè, e suoi successori di non molestarli mai più con simili aggravj. Ne viene dunque sempre più a dimostrarsi l'*inderogabilità* dei capitoli convenzionati, non ostante il riflesso dello stabilimento dello stato ducale fra le circostanze di que' disastrosi, e torbidi tempi. Laonde per via della regia dichiarazione s' accresce la forza del capitolo 4 esteso nel primordial diploma 1415 portante, come si è veduto, che la Valsesia non sia tenuta a soccombere a qualsivoglia gravezza fuori del solito annuo censo, se non se *cum beneplacito ipsorum hominum*.

Viene pure a corroborarsi il contenuto della primordial convenzione, e delle susseguenti conferme dei varj Principi, i quali occuparono il Ducato di Milano; mentre in quella occasione furono tutte diligentemente esaminate dai ministri del Re, ed in ispecie da' suoi avvocati fiscali, i quali tutti avrebbero certamente deciso in favore dell' erario regio, se l'evidenza forzati non

li avesse a conchiudere per l'*inderogabilità* de' patti convenuti nel diploma 1415.

OTTAVO GRADO DI OSSERVANZA DALL' ANNO 1523 *SINO AL* 1535.

Duca Sforza II.

Per la morte dell' Imperatore Massimiliano avvenuta nel 1519 salì sul trono de' Cesari Carlo V. suo figlio, il quale nel 1521 collegatosi col Pontefice Leon X. per riacquistare lo Stato di Milano, voleva metterne in possesso lo Sforza, allora esule in Trento, il quale vi pretendeva sia per l'investitura paterna, sia per la rinuncia fatta in suo favore dal primogenito suo fratello Massimiliano. La battaglia di Pavia decise della sorte del Milanese in favore di Carlo. Giunse da Trento il prementovato Francesco Sforza, si capitolò, che i Francesi dovessero evacuare quello Stato nel 1523, ed egli di consenso dell' Imperatore assunse la ducal corona. Nel successivo maggio a dì 8 passò in favore de' Valsesiani la conferma, che sono per riferire.

Si enuncia in essa, che gli uomini della Valsesia avessero presentate alcune petizioni, e capitoli ivi tenorizzati per impetrarne la concessione, e che fatti esaminare tutti que' capitoli vi avesse data *ex certa scientia* la risposta seguente a piè di caduno.

Ciò supposto, il diploma viene alla disposi-

tiva nel modo, che segue: *Item volentes prænominatis hominibus, et communibus nostris libenter complacere, quibus etiam in majoribus adveniente tempore complacere intendimus, sic exigentibus fide, et meritis erga nos, et statum nostrum, suis prædictis capitulis, et eorum cuilibet, et prout in fine uniuscujusque ipsorum apparet respondimus*. Coll' aggiungere il motivo fondamentale: *Quando quidem præter supra dictas rationes, hæc etiam accedit quo dicta omnia ab illustrissimo, et excellentissimo D. D. patre nostro ad verbum fere concessa sibi fuere, quemadmodum ex illius diplomatibus, et capitulis super hoc concessis, et nobis exhibitis constat*.

Mandando perciò al Senato di Milano, e regolatori de' suoi redditi sì ordinarj, che straordinarj, al governatore, uffiziali, e sudditi suoi, ai quali spettava, e spetterebbe in avvenire, *Quatenus supra scripta capitula, et unum quodque eorum observent, et faciant inviolabiliter observare; nihil contra ea, aut eorum aliquod attentantes, aut attentari permittentes, pro quanto gratiam nostram chari pendent*.

Questo secondo diploma è talmente simile a quello emanato dal genitore del presente Duca, che sembra in molte parti letteralmente copiato. Questa nuova conferma del Duca Francesco II. venne corroborata alli 15 maggio 1523 con lettere interinatorie. In esse si premette essersi dai Valsesiani fatta al Duca la petizione d'alcuni capitoli; e quelli considerati, e a cadun

fatta la risposta coerente, principalmente atteso, che detti capitoli apparivano conformi a quelli già conceduti da' suoi predecessori, massime dal di lui genitore, onde ne aveva lasciate le opportune lettere precettive, delle quali come pure dei capitoli con risposte ne avessero i Valsesiani chiesta l'approvazione dal Senato; ed il tutto si fosse comunicato al ducal fisco per opporvi ciò, che volesse; ma per altro non vi abbia fatta opposizione, dichiarando dovere stare salva la ragione del terzo, e pel soprappiù del contenuto nei capitoli la ragion del ducal fisco.

Indi prosegue col dire, che il Senato abbia viste dette lettere, capitoli, e risposte con ogni altra cosa da vedersi, ed intesa la relazione di un senatore collega, cui era stata data l'incumbenza di esaminare diligentemente dette lettere, e capitoli con risposte: dopo tutto bene riflettuto sia stato di sentimento, che si dovessero approvare, come approvò dette lettere, e le risposte sovra detti capitoli in tutto, e per tutto.

Laonde nella parte dispositiva addotta la clausola, *Compertum habentes omnia per ipsum Senatum rite, et recte, ac maturo consilio facta fuisse*, viene a comandare *ex certa scientia* a tutti i suoi uffiziali, e sudditi, *ut literas nostras, et responsa ipsis capitulis observent, et faciant inviolabiliter observari.*

Prego di riflettere, che la concomitanza di questi due titoli così chiari, e con tutte le loro circostanze forma una compita prova della os-

servanza anteriore, perchè emanati dal Principe dominatore con totale circospezione, e avvedimento, e con certa scienza. Dippiù perchè diligentemente esaminati, ponderati dal Senato, previa le conclusioni del ducale fisco ben cerziorato d' ogni cosa, e nulla opponente, fuorchè si dovesse salvare la ragione del terzo, e quella pure del fisco; ma però in *cœteris capitulis non deductis*, vale a dire, che il fisco ammetteva il capitolato per quanto si estendeva il suo contenuto, e riconosceva l' obbligazione d' uniformarvisi per i motivi di già esposti.

Nel capo secondo del diploma il Duca sulla richiesta dei Valsesiani, che *pro quibuscumque entratis*, *oneribus*, *gravaminibus*, *exclusis debitis* non pagassero, che lire 300 imperiali, accorda, che diminuito sia l' annuo censo di 500 fiorini, e ridotto alle sole lire 300. Quel Principe conosceva la Valsesia, ed il suo cuor generoso gli disse, che 500 fiorini erano un peso troppo forte pei Valsesiani. Gran lezione! Gran prova della miseria della Valsesia! Tanto può l' umanità sul trono!

NONO GRADO DI OSSERVANZA DAL 1535 *SINO AL* 1557.

Morto che fu il Duca Francesco Sforza II. nel fine di ottobre 1535 senza aver lasciata prole, lo Stato di Milano passò in potere dell' Imperatore Carlo V., il quale avendo perciò riunito in

se l' utile dominio col diretto, vi esercì il doppio titolo imperiale, e ducale. Ferdinando gli succedette nell' impero, e Filippo nel regno della Spagna: fino dal 1555 aveva dato al suo figlio Filippo l' investitura del Ducato di Milano progressiva nella sua linea maschile.

Da quest' Imperatore ebbero i Valsesiani due diplomi: il primo è dato da Genova 1.° luglio 1538, e premette essere decevole, che l' imperial clemenza prestasse benignamente orecchio alle preci de' fedeli suoi sudditi, e li conservasse *in suis juribus, et privilegiis;* Che dal Comune della Valsesia gli si fossero presentati alcuni capitoli conceduti ai Valsesiani dai Duchi di Milano, e principalmente dal Duca Francesco II. agli 8 maggio 1523, con successiva approvazione del Senato nel dì 15 dello stesso mese, ed anno, con supplicarlo *ut eadem capitula in omnibus suis punctis, clausulis, et articulis confirmare, approbare, et de novo concedere velimus.*

E segue disponendo in questa conformità: *Nos ergo attendentes ad ipsorum hominum, et communitatem Vallis Siccidæ sinceram erga nos, et sacrum imperium fidem, et devotionem, grataque obsequia, quæ nobis, et eidem imperio sacro hactenus præstiterunt, et ad præstandum deinceps se se paratos offerunt præstare, et propterea eorum precibus benigne annuentes, animo deliberato, ex certa nostra scientia, et imperiali auctoritate nostra, sanoque, et maturo procerum nostrorum accedente consilio, prædicta capitula concessio-*

nes, et literas, et in eis contenta omnia, et singula in omnibus suis punctis, clausulis, articulis, et continentiis confirmamus, approbamus, ratificamus, et convalidamus tenore præsentium; ac denuo quatenus opus est concedimus, imperialique auctoritatis nostræ decreto, robore, et firmitate munimus. Decernentes ea omnia, et singula rata, valida, et firma fore, et esse, atque intus, et extra judicium inviolabiliter observari debere.

Non obstantibus in contrarium facientibus quibuscumque, etiamsi talia forent, de quibus necesse esset specialem facere mentionem.

Quibus omnibus, et singulis, quatenus obstant vel obstare possent prædictis capitulis, et concessionibus, et huic nostræ confirmationi, innovationi, atque decreto, scientia, auctoritate, et potestate, prædictis derogamus, et derogatum esse volumus.

Supplentes omni defectui, tam juris, quam facti, et solemnitatis cujuscumque tam intrinsecæ, quam extrinsecæ, aut formalis, qui vel quæ intervenisse, aut intervenire potuisse dici, aut allegari posset; nostris tamen, et imperii sacri, et aliorum juribus salvis.

Comandandone quindi l'osservanza al governatore, a'magistrati, giusdicenti, uffiziali, e feudatarj, *ad quos spectat, et in futurum spectabit, ut prædicta capitula, et concessiones, et hanc nostram confirmationem, innovationem, et decretum inviolabiliter observent, et observari faciant,*

neque quidquam contra ea, aut eorum aliquod attentent, seu attentari permittant, quatenus gratiam nostram charam habuerint, nostramque, et imperii sacri indignationem cupiunt evitare.

L' altro diploma è dato agli 8 gennaro 1539, e diretto dall' Imperatore al suo Governatore in Milano.

Premettendo quivi, che aveva già approvato, e confermato ai Valsesiani li privilegj, e capitoli conceduti loro dai Duchi di Milano, e principalmente dal Duca Francesco II. Sforza; e che tra questi vi fosse un capitolo, onde piacque al prementovato Duca Francesco, che fossero date le opportune lettere ai consignori di Romagnano, di procurare, che si vendesse indifferentemente il grano ai Valsesiani, quali erano obbligati di comprarlo a maggior prezzo attesa la corruttela introdottasi nel mercato di Romagnano da' suoi borghesi, e mercanti. Si viene quindi alla dispositiva, che è tale: *Nos vero exauditis eorum precibus, dignumque existimantes ea, quæ illustrissimus Dux decreverat in beneficium commune ipsorum hominum Vallis Siccidæ illis rata esse, proinde dilectioni tuæ injungimus, ut nostro nomine, et auctoritate provideas, quod dictum capitulum juxta mentem præfati Ducis Francisci, et in rem populi ipsius Vallis Siccidæ fore videbitur, executioni mandetur.*

Sotto il giorno 10 ottobre furono lasciate lettere senatorie, nelle quali sotto nome dell' anzidetto Imperatore Carlo V. si enuncia visato il

già citato diploma 1 luglio 1538 portante la conferma ai Valsesiani dei capitoli già conceduti dal Duca Sforza nel dì 8 maggio 1523 colla visione seguita degli stessi, indi soggiunge: *Animadvertentes ea esse jam, et hactenus observata, et esse etiam mentis nostræ, ut in præsentiarum observentur, attento privilegio nostro, et concessione noviter subinde concessa (Senatus noster) in eam devenit sententiam privilegium id nostrum esse approbandum, et capitula ipsa esse observanda in omnibus, et per omnia juxta approbationem alias per Senatum ipsum factam; visis prius adductis per fiscum, qui nihil, nisi de jure tertii opponebat; et audito Senatore omnia in ordine refferente. Servabuntur ergo omnia ipsa inconcusse, postquam a Senatu ipso modo quo supra approbata sunt.*

Fatta la combinazione dei tre citati documenti appare dunque, che l'Imperatore, il ducal fisco, ed il Senato di Milano abbiano concorso unitamente nel dare l'esecuzione al capitolato del Duca Francesco Sforza in favore della Valsesia, non solo colla generale indistinta conferma, ma eziandio colla particolare risguardante la libera compra delle granaglie in Romagnano, che venne considerata come una prerogativa già concessa, onde non occorreva rilevarsi alcuna difficoltà in contrario.

Ciò, che maggiormente importa, si è la rimarchevole singolarita dell'essersi condisceso dall' Imperatore alla spedizione del suo cesareo di-

ploma 1 luglio 1538 in favore della Valsesia, non tanto per via di generale indistinta conferma del capitolato 1523 col Duca Francesco II., quanto anche per via di convalidazione, approvazione, ratificazione, e nuova concessione *imperialis auctoritatis decreto*, *robore*, *et firmitate*, esercendo così le prerogative non solo della ducale, ma dell'imperiale potestà, con derogazione ad ogni cosa contrariante, e con supplire a qualsivoglia difetto *animo deliberato*, *ex certa scientia*, *imperiali auctoritate*, *sano*, *et maturo procerum accedente consilio*, sotto la causalità di doversi conservare i Valsesiani *in suis juribus*, *et privilegiis*. Non avvi chi non senta il pesò della parola *juribus*.

Laonde sembra, che il tenore di questo diploma bastar dovrebbe per attestare la fermezza del capitolato co' primi Principi, Duchi di Milano, e singolarmente col Duca Francesco II. Sforza, il quale si uniformò quasi interamente di parola in parola all'anteriore concessione del Duca Filippo Maria Visconti, se non primordiale, almeno la più antica oggidì apparente in favore della Valsesia dopo la variazione del suo già libero popolar governo, in istato deditizio verso la famiglia Visconti.

DECIMO GRADO DI OSSERVANZA DALL' ANNO 1557 *SINO AL* 1598.

Sino dall' anno 1558 alli 25 agosto appajono lettere del Re Filippo II. dirette al magistra-

to straordinario di Milano, mandando, che per fatto di granaglie dovesse inviolabilmente osservarsi il disposto ne' capitoli, e privilegj della Valsesia. Enunciando però quivi, che si fossero visti gli infrascritti espressi documenti.

I capitoli de' privilegj accordati dal Duca Francesco Sforza II., con successiva interinazione del Senato in pro della Valsesia, e specialmente gli articoli 5, 8, e 9, che vi si vedono col loro tenore enunziati.

Lettere magistrali dei 13 luglio 1525, 27 settembre 1532, 20 ottobre 1540, 12 ottobre 1541, ultimo aprile 1550, 27 gennaro 1558, 7 agosto 1559, e 21 luglio 1567, tutte in somma combinanti nell' ordinare la costante osservanza dei capitoli, e privilegj accordati in favore della Valsesia.

In oltre nell' anno 1584 alli 24 ottobre il magistrato dei redditi ordinarj pronunciò: *Dictos de Valle Siccida non esse molestandos in possessione, qua reperiuntur rite, et recte, vigore dictorum privilegiorum, et confirmationum non solvendi aliqua datia pro rebus quæ conducuntur a civitate, et districtu Novariæ ad partes Vallis Siccidæ, et e converso.*

Premettendo, che si fossero viste le preci dei Valsesiani contro li dazieri, affinchè non fossero molestati nel possesso di non pagar dazj *pro rebus quæ per eos conducuntur a civitate Novariæ, et ejus districtu.*

Essersi pur vedute le risposte dei dazieri, e

le repliche dalle parti *una cum dictis privilegiis*, e le loro conferme, *effectus quod dictis de Valle Siccida confirmentur privilegia, in ea parte, qua rite; et recte, ac juste reperiuntur in possessione.*

Or queste provvidenze, benchè ristrette al libero transito delle granaglie, e all' esenzione dei dazj, confluiscono però alla prova dell' indistinta osservanza di tutto il capitolato in favore della Valsesia, sia che si rifletta all' essere desse emanate in vigore delle primitive concessioni, sia che si consideri non avere allora i Valsesiani avuto alcun motivo di doglianza circa l' osservanza degli altri capitoli; onde in senso contrario si argomenta, che erano osservati.

Aggiungo le dichiarazioni de' 23 maggio 1592, e 31 agosto 1593 emanate dal magistrato ordinario, e contenenti in sostanza, che pel dazio del vino non si prendesse dippiù di quanto disponevano i privilegj concessi alla Valsesia dai Duchi di Milano, e confermati da S M Cattolica con immemorabile possesso per l' esenzione del dazio, e pedaggio. Sottentra per fine la real carta dell' 11 dicembre diretta al Pretore della Valsesia, nella quale si ammonisce di dovere osservare la disposizione dei privilegj di detta Valle, anche approvati dal Senato, tanto nelle cause civili, che nelle criminali. Non debbo ommettere a compimento di prova, che attese le cedole esposte per la vendita di dieci mila scudi dei redditi camerali in seguito di mandato regio, il cavaliere Ottaviano Scotto fece

obblazione per la compra del censo di lire 300, e dell'entrata di lire 83 annue, che pagavasi dalla Valsesia alla reale ducale camera. Informatone il Procuratore della Valsesia, oggettò non potersi alienare il suddetto censo, ed entrata, perchè detta alienazione era contraria a' privilegj della Valle, e perchè l'ordine regio cadeva sopra i censi del sale, e non già su quello, che pagava detta Valle, il quale era di natura affatto diversa, e considerar si doveva come una ricognizione, ed un omaggio al supremo dominio. Infatti furono venduti altri redditi camerali.

UNDECIMO GRADO DI OSSERVANZA DALL'ANNO 1598 *SINO AL* 1621.

Filippo III. succeduto a Filippo II. nel regno di Spagna, e nel ducato di Milano, con diploma dei 29 settembre 1602, confermò tutti i privilegj conceduti ai Valsesiani dal Duca Francesco Sforza nel di lui diploma 8 maggio 1523.

In secondo luogo dalla senatoria interinazione dei 27 giugno 1608, sotto nome dello stesso Re Filippo III. appare narrato, che si fosse dai Valsesiani domandata l'approvazione della regia conferma degli annessi privilegj, immunità, ed esenzioni già confermati dal Duca predecessore Francesco II. Sforza, dall'Imperatore Carlo V., e dal Re Filippo II.

Che il Senato, prima di deliberare, abbia

ordinato la comunicanza di que' privilegj, e conferme ad uno degli avvocati fiscali, *ut opponeret, siquid haberet*.

E prosiegue colla dispositiva: *Intellecto autem ejus voto, qui attento quod agitur tantum de iis, quœ alias concessa fuerunt, et causa cognita, confirmata, et approbata se remisit, salvo tamen jure tertii, et fisci juxta alias approbationes jam factas*.

Quindi il Senato *ipsa privilegia, et confirmationes juxta ipsius fisci votum approbavit, et confirmavit; quod cum nobis quoque placuerit, mandamus omnibus, ad quos spectat, et spectabit, ut dicta privilegia sicut supra confirmata, et approbata servent, et servari inviolabiliter curent*.

Aggiungasi la provvidenza magistrale degli 8 luglio 1608 portante, che i Valsesiani non venissero molestati per il dazio delle robe, che conducevansi dalla città, e distretto di Novara nella Valsesia; e quella dei 27 maggio 1609, come pure l'altra degli 11 marzo 1615 portanti, che li dazieri del Novarese non potessero riscuotere dai Valsesiani dazio per le robe nate, e fabbricate nella Valsesia dippiù di quello, che dispongono i loro privilegj, e che i Valsesiani potessero usare il solito transito dei sali, in conformità dei privilegj della Valle.

DUODECIMO GRADO DI OSSERVANZA DALL'ANNO 1621 SINO AL 1665.

Sotto il governo di Filippo IV. Re di Spagna, e padrone del Milanese appare un cumulo d'at-

ti, che sempre collimano alla prova dell'osservanza per *l'inderogabilità* del capitolato in favore della Valsesia, come appunto si ritrae dagl' infra esposti documenti, co' quali viene sempre più avverata la *contrattual* natura dei capitoli stipulati contemporaneamente, e *corrispettivamente* alla volontaria dedizione della Valsesia verso i primi Duchi di Milano.

1. Nel 1627 addì 30 gennajo il magistrato ordinario, eccitato dal governatore, riferì, che avendo inviato i ricapiti esibitigli al regio fisco pel suo parere, conchiuse: *Non esse procedendum ex abrupto, sed juxta formam capitulorum Vallis faciendam esse requisitionem, interim supersedendo.*

Indi soggiunge altre conclusioni fiscali, colle quali si diceva: *Vallis Siccidæ privilegia satis clara esse, et in specie, quod pro vino non possit gravari ultra privilegii taxationem, et in genere, quod datiis gravari non possit, usus constans, et inconcussus ita obtinuisse videtur.*

Quare cum et se sponte cum hujusmodi conditionibus dederit Ducibus Mediolani, et regio limitropha sit, quæ ex parte aditum hostibus obstruit, et singulari fide nullis expensis pepercerit, ut se propriis sumptibus, statusque fines adversus hostes tueretur, nec cum reliquo statu in contributionem vocetur, nec cæteris exemplo ejus immunitas videretur futura, quam fiscus violare voto non audet; cum S. M. in impositione non exprimat, sublatis omnibus immunitatibus, tam ex privile-

gio, quam ex contractibus competentibus datium esse exigendum.

Putat ideo fiscus non imponendum, nec exigendum, ex abrupto datium, sed tenore capituli 4 requisitionem a dicta Valle faciendam, et cum beneplacito ipsorum hominum, quos, uti fideles subditos decet, pertinaciter in omnibus, regiæ petitioni non repugnaturos, credit fiscus esse procedendum.

Un omaggio così sincero, così angusto, così meditato, reso alla natura della dedizione volontaria della Valsesia ai Principi Visconti, e reso dal fisco stesso, mi sembra togliere la menoma ombra di dubbio sulla verità del mio assunto.

Quindi il tribunale, avute in considerazione le rimostranze de' Valsesiani alleganti, che contro le precise loro convenzioni, e privilegj concessi, e confermati dai serenissimi Duchi, dall' Imperatore Carlo V., e da' suoi successori, non dovessero essere aggravati di nuove imposizioni, avuto pure riguardo al citato voto del fisco, conchiuse, che stante la chiara, ed espressa disposizione delle suddette convenzioni fatte tra essa Valle, ed il Duca Francesco II. Sforza, ed il privilegio da esso conceduto, confermati come sovra, e le ordinazioni, e dichiarazioni in conformità di essi privilegj e convenzioni seguite a favore di essa Valle:

Era di parere, che non si potesse imporre nuovo dazio.

2. Lo stesso Re Filippo con suo diploma 9 aprile 1626 dato in Madrid, di certa scienza, e regia ducal autorità, con matura deliberazione eziandio del suo supremo consiglio, ed in virtù di *motus proprii, omni meliori modo, jure, via, causa, ac forma, quibus melius, validius, et efficacius fieri potest*, confermò gli anzidetti privilegj, *omniaque, et singula in eis contenta in omnibus suis punctis, clausulis, articulis, sententiis, et continentiis, a prima eorum linea, usque ad ultimam, prout jacent de verbo ad verbum quatenus sunt, et fuerunt in possessione.*

Concedendo, ed approvando di nuovo in quanto fosse d'uopo, di modo che la real sua approvazione, conferma, e nuova concessione dovesse valere, e tenere come decreto, che avesse *perpetuam firmitatem, et robur tam in judicio, quam extra, et inviolabiliter observari deberet, non secus, ac si illa omnia a nobis ipsis concessa, et facta fuissent.*

Supplendo a qualsivoglia difetto sì di ragione, che di fatto, o di solennità sì intrinseca, che estrinseca: *Non obstantibus quibuscumque legibus, statutis, constitutionibus, atque decretis Mediolanensis dominii, et aliis omnibus quibuscumque tam in genere, quam in specie in contrarium facientibus, aut aliam formam dantibus.*

Laonde comandò a tutti i suoi uffiziali, e sudditi nel ducato di Milano, *ut memorata privilegia, et omnia, et singula in eis contenta,*

et hanc nostram approbationem, ratificationem, et confirmationem teneant firmiter, et observari inviolabiter faciant; e che non ardissero contravvenirvi *sub gravissimæ indignationis nostræ pœna, et aliis arbitrio nostro imponendis.*

Il Senato di Milano a dì 13 gennaro 1631, enunciando essersegli esibiti da' sindaci della Valsesia gli annessi diplomi, l'uno de' quali contenesse i privilegj accordatigli dal Duca Francesco II. Sforza, approvati dal Senato a dì 15 maggio 1523, indi approvati dall'Imperatore Carlo V. nel dì 1 luglio 1538, come pure dal Senato a dì 10 ottobre 1539, dippiù confermati dal Re Filippo a dì 21 agosto 1555 con successiva interinazione senatoria del 4 febbrajo 1557; l'altro diploma portante la conferma del Re Filippo III. a dì 29 settembre 1602 colla conferma senatoria del 27 giugno 1608.

E dicendo chiesta la conferma di que' privilegj come sopra già confermati, e che quantunque si trattasse *de antiqua privilegiorum approbatione*, si fosse pertanto eccitato il fisco, *ut opponeret, si quid haberet;* dopo avuto il voto del suddetto fisco, confermò, approvò *ea privilegia, et confirmationes ipso fisco etiam annuente.*

Il Marchese di Leganez, essendo governatore in Milano, ordinò a dì 3 aprile 1636, che dovessero osservarsi li privilegj, e convenzioni inviolabili della Valsesia sul non estrarre le milizie fuori della sua giurisdizione, come in tutto il rimanente; e che l'ordine dato alla Valle di

pagare cento scudi mensuali al governatore delle milizie non avesse alcun effetto, per essere seguito contro il tenore della dichiarazione del Cardinale Albornoz ivi enunciato sotto il dì 13 settembre 1633, ed esprimente, che la Valsesia in virtù de' suoi privilegj, e convenzioni non era tenuta a somministrare al governatore delle milizie, nè all' ajutante salario, alloggio, nè altro, conforme alli capitoli secondo, e quarto dei loro privilegj.

Comandando in oltre esso governatore a quello delle milizie di non aggravare la Valsesia di maggiori guardie, oltre le necessarie, nè darle occasione di altra doglianza.

Il prelodato Marchese governatore di Milano nel 1639 5 gennajo, premessa la rappresentanza del sindaco generale della Valle, che l'alloggiamento della soldatesca fosse pregiudiziale ai privilegj, e convenzioni, e gravoso ai Valsesiani, dichiarò non essere sua mente di pregiudicare in alcun modo alle convenzioni, e privilegj suddetti, ed ordinò che per l'avvenire fosse immune, ed esente da qualsivoglia carico sì di alloggiamento, che altro, toltone il solito annuo censo, come dispongono le loro convenzioni.

Nel 1642 a dì 4 ottobre il Conte di Sirvella governatore di Milano in quel tempo, scrivendo alla Comune della Valsesia, suggerisce di aver ricevuto real carta data a petizione di quella Valle, con cui approva gli ordini dati dal Cardinale Albornoz, e dal Conte di Leganez per

la conservazione de' suoi privilegj, e delle convenzioni già confermate dal Re, ed ancora del possesso, in cui era, comandando, che si tenesse particolare attenzione alla puntuale osservanza di essi, affinchè quei sudditi di fedeltà tanto sperimentata godessero delle prerogative, e consolazioni meritate.

Il magistrato dei redditi ordinarj con sentenza degli 8 febbrajo 1645 proferita in contraddittorio del daziere di Novara, anche previe le conclusioni del fisco, dichiarò doversi mantenere i Valsesiani nel possesso di essere trattati come lo sono i Novaresi circa il pagamento dei dazj per le robe, che estrassero dalla città, e dal suo distretto per condurle nella Valsesia.

Nel 1662 a dì 17 giugno il governatore di Milano, vista la consulta magistrale, dopo sentito il fisco, viste le convenzioni, dichiarazioni, ed altri rescritti dati a favore della Valle, inerendo al parere del magistrato, con cui era congiunto il voto del fisco; avuta anche attenzione alle reali lettere date al già governatore conte di Sirvella, approvanti, e confermanti le convenzioni, e privilegj della detta Valle, dandosi S. M. per molto soddisfatta di que' sudditi verso il real servizio; dichiara, ed ordina, che l' impresaro del dazio della mercanzia non potesse mettere posta, nè guardia nella detta Valle, nemmeno riscuotere dazio alcuno contro la disposizione de' suoi privilegj, e convenzioni; ed il magistrato darebbe gli ordini oppor-

tuni per l' esecuzione, ed osservanza, non lasciando di gradire la nuova dimostrazione della Valle col dono di lire 4000 in tempo, in cui la regia camera si trovava così esausta.

Precedendovi la consulta del magistrato 10 giugno con voto fiscale 15 febbraro, se ne ricava il fatto, che segue, cioè: Che i Sindaci della Valsesia presentarono una memoria al governatore Duca di Sermonetta, esponendo essere in possesso di non pagar dazj.

Che questa libertà era fondata sopra le convenzioni, e capitoli stabiliti tra i Duchi di Milano, ed essa Valle, ed in particolare col Duca Francesco II. Sforza, esibendo per prova del titolo que' capitoli confermati dall' Imperatore Carlo V., da Filippo II., e III., e dal regnante Filippo IV. sempre interinati dal Senato senza contraddizione, o condizione, e che detti Valsesiani si erano sempre conservati in quel possesso; che allora sovrastava loro un tentativo del daziere, pretendendo esso erigere in Varallo, o in altra terra di quella provincia un postaro per l' esazione de' dazj, e gabelle di mercanzie, come negli altri luoghi dello Stato non liberi, e farvi pubblicar gride, con pigliar altresì in salva guardia i suoi gabellieri: locchè per essere cosa tanto nuova, quanto contraria alle ragioni, e possesso suddetto, e che questa materia poteva portare conseguenza di gran pregiudicio al pubblico, e privato, come solevano far sempre le novità, perchè la liber-

tà stabilita col Principe nel primo contratto, approvata dai successori, riconosciuta dai ministri principali, non contrastata dal fisco co' suoi voti, e sempre conservata, non doveva essere violata dall'avidità dell'impresaro, che voleva estendere la mano dove non doveva, nè alcun de' suoi predecessori era arrivato, nè di ragione poteva alcuno arrivare, non ostante che altri vi avessero intentati pregiudizj.

Che avendo pertanto supplicato quel Duca di ordinare che non s' innovasse cosa alcuna, con suo decreto 27 maggio 1661 mandò ad esso magistrato per informarlo con suo parere, e frattanto di non permettere novità in pregiudizio dei supplicanti.

Che ciò ordinato, ed intimato al daziere, egli vi fece la sua risposta dicendo, che in materia di dazj qualunque consuetudine inveterata, ed immemoriale non poteva pregiudicare; quanto poi alle convenzioni, e capitoli non essersi tra la regia camera, ed il daziere eccettuati i Valsesiani: aver questi replicato presentando alcuni ricapiti comprovanti il loro assunto, cioè:

1.° Lettere del Duca di Milano 17 aprile 1439 ordinanti a tutti li suoi ministri di conservare alla detta provincia tutti li patti, capitoli, ed immunità stabilite, e concesse dal Duca Filippo Maria Visconti sotto li 18 settembre 1415, che sono le convenzioni fatte con detta provincia.

2.° Un transunto di dette convenzioni, e ca-

pitolazioni rinnovate tra il Duca Francesco Sforza, e la suddetta provincia sotto gli 8 maggio 1523 interinate dal Senato alli 15, colle conferme dell'Imperatore Carlo V., e dei Re Filippo II., III., e IV. colle rispettive interinazioni del Senato.

3.° Altro documento di lettere reali dirette al governatore conte di Sirvella comandanti l'osservanza di detti capitali, e convenzioni, con dichiarazione del detto conte di Sirvella, e Marchese di Leganez.

4.° Copia di voto dell'avvocato fiscale Motta sopra pretensione in materia di dazj, nella quale vengono nominati detti capitoli concessi alla Valsesia per convenzione.

5.° Relazione del Presidente del Magistrato straordinario al già Governatore Cardinale Albornoz dei 15 ottobre 1634, con cui fatta menzione di detti capitoli, e specialmente del 4.°, che tratta dei dazj, diceva doversi osservare, e mantenere il capitolato.

6.° Dichiarazione 3 gennaro 1635 con parere di un aggiunto sovra detta consulta, con cui si confermò, e comandò di osservare dette convenzioni, e capitolazioni.

7.° Voto dell'avvocato fiscale Cusano del 1 maggio 1641 dichiarante essere la pretesa posta superflua all'impresaro, e grave, e pregiudiciale a quei popoli.

Che fu nondimeno eccepito dal daziere.

Che proposte le scritture al magistrato, si venne in parere di sentire il fisco pel suo voto,

il quale fu in questa conformità : *Titulus concessionum super quibus fundant supplicantes prætensam immunitatem a gravamine datiorum sonat in pacta, conventiones, et capitula inita cum Ducibus Mediolani, tempore quo ipsi juramentum fidelitatis præstiterunt, nempe cum Duce Philippo Maria anno 1415, et cum Francisco Sforza II. 1523.*

Hunc titulum cum videat fiscus post Mediolani Duces a serenissimo Imperatore Carolo V., et aliis Regibus catholicis confirmatum, et recentioribus quoque regiis literis in comprobationem decretorum excellentissimorum gubernatorum roboratum, ac constanti usu receptum cum scientia, et consensu regiorum ministrorum, non audet fiscus voto suo violare, ac primarum conventionum, et subiectionis originem scrupolose indagare, cum præsertim agatur de regione limitrofa, quæ se se inimicorum conatibus opposuit, ac etiam regii ærarii indigentiis in preteritis bellorum necessitatibus subvenerit; nec aliis exemplo esse potest, ut alias observavit fiscus, cujus sensibus inhærendo sentit ideo juxta tenorem capituli quarti quidquam non esse in præjudicium ejus possessionis innovandum ex abrupto, sed prævia ejus requisitione, et cum ejus beneplacito.

Prosiegue poi la consulta con dire, che propostosi il tutto nel tribunale, alla presenza anche del medesimo fiscale, considerate le ragioni addotte dell' una, e dell' altra parte, e massime li ricapiti presentati dagli agenti della Valsesia;

consideratasi pure la necessità, ed urgenza della regia camera, essersi stimato bene di trattare cogli agenti suddetti, per vedere se si potevano indurre buonamente a dare qualche soccorso in contanti ad essa regia camera, e ciò in dipendenza della considerazione del capitolo quarto di dette convenzioni portante, che quando il Principe avesse voluto pretendere qualche cosa da quella provincia, dovesse farlo col suo beneplacito.

Da tutto questo sempre più si deduce la costante osservanza dei patti deditizj, che hanno sempre trovato dei protettori nei Re, nel fisco stesso, nei magistrati, e nei ministri, mentre con una sorprendente impudenza venivano impugnati da miseri gabellieri insaziabili, ed ingiusti.

DECIMOTERZO GRADO DI OSSERVANZA DAL 1663 *SINO AL* 1700.

Passò il Ducato di Milano col regno di Spagna nelle mani di Carlo II. suo figlio, e pendente il tempo del suo ducale dominio concorsero varj atti osservatorj per l'*inderogabilità* del capitolato in favore della Valsesia, come stante in ragion di contratto e contemporaneo, e corrispondente alla volontaria sua dedizione.

Con suo diploma dei 26 agosto 1667 Carlo II. confermò li privilegj della Valsesia in tutto, e per tutto *de verbo ad verbum*, *quatenus sunt, et fuerunt in possessione*, anche in forma di nuova

concessione, ove facesse d'uopo, sicchè dovessero avere *perpetuam firmitatem*, *et robur*, con supplire a qualsivoglia difetto, anche non ostante checchessia in contrario, comandando, che così dovesse eseguirsi, perchè tale era la sua mente.

Indi sotto li 28 maggio 1668 il Senato di Milano, previo il voto del fisco annuente, approvò detti privilegj, e conferme: *Mandantes servari ea quæ hactenus sunt servata*, *et respectu facultatis petendi salis undecumque libuerit*.

Da voto fiscale del 9 giugno 1668 appare, che circa il dazio delle merci, che traducevansi nella Valsesia, il fisco si rimise a quanto era già stato dichiarato sotto li 6 febbraro 1645, cioè che il decretato dal magistrato in materia di dazio si osservasse *in perpetuum*. E per rapporto al riso, disse non impugnare, che in riguardo delle granaglie, e vettovaglie, che si traducono nella Valsesia, le competesse l'immunità del dazio *juxta pacta*, *et conventiones*, *et privilegium Ducis Francisci Sfortiæ, de quo in actis*.

Lo stesso Carlo II. con sua carta reale dei 26 giugno 1674 diretta al Governatore di Milano Duca d'Ossona dichiarò, che per parte della comunità, e uomini della Valsesia se gli fosse presentato il memoriale ivi *tenorizzato*, da cui risulta, che quando di sua propria, e mera volontà si sono sommessi al governo dei Duchi di Milano fecero convenzioni, fra quali capitolarono di potere liberamente comprare, ed estrarre da qualsivoglia città, e luoghi della provin-

cia, e vescovato di Novara tutte le granaglie, che bastassero pel loro sostentamento, e senza limitazione alcuna, come più distintamente leggevasi negli aggiunti capitoli confermati dall' Imperatore Carlo V., dalli reali predecessori, e dal regnante medesimo, come dall' esibito transunto delle stesse conferme.

Da pochi anni a quella parte essersi tal facoltà limitata a pochi carichi di grano mensuale, onde i Valsesiani provassero danno assai considerevole, sia perchè veniva a costar più caro, sia perchè non era sufficiente detta limitazione ai loro bisogni. *Il paese essere alpestre, le strade aspre, e difficoltose, onde non poteva cadere il pericolo degli sfrosi*, ossia contrabbando.

Supplicando perciò, che si ordinasse in avvenire la totale osservanza del convenuto nei prenunciati capitoli.

Quindi il Re, considerati nel suo supremo consiglio d'Italia i motivi, e cause addotte, e le scritture, essendo cosa sommamente giusta, incaricò detto governatore, che tanto per di lui parte, quant' anche per quella del magistrato straordinario, a cui toccava, si dessero gli ordini più precisi, affinchè fosse osservato a favore della Valsesia il tenore de' suoi privilegj, per essere la sua real volontà sempre stata, che a quei sudditi Valsesiani se gli conservassero i loro privilegj, e capitoli intieramente, come resta disposto in essi, e loro venissero continuati; incaricandolo, che lo avvisasse d'avere ciò eseguito.

In vista di detta real carta comunicata dal governatore al magistrato straordinario di Milano alli 23 febbrajo 1675, esso magistrato a dì 5 marzo di quell' anno ordinò, che quella onninamente si osservasse, e si eseguisse; epperò si mantenesse la Valsesia nel suo possesso di estrarre dal Novarese li grani bisognevoli senza limitazione alcuna, e liberamente condurli a detta Valle, colla solita licenza dei commissarj in detti privilegj prescritta, ed in tutto, e per tutto alla forma dei suddetti privilegj, e della real carta.

Nell' anno 1680 a dì 26 marzo gli amministratori della Valsesia passarono capitolazione cogli impresarj del sale per gli Stati del Piemonte, per la provista da farsi in Seravalle di molti mille rubbi necessarj alla Valle: altra n'era già seguita con essi alli 12 luglio 1677, che però non doveva aver effetto, che mediante il beneplacito di sua altezza, e della sua camera. Continuarono i Valsesiani in vigore dei loro privilegj a provvedersi di sale, ove più loro piaceva, finchè trovarono più comodo, e conveniente di provvederlo dalla regia camera di Milano; quindi in seguito di lettera 16 maggio 1681 diretta dal governatore di Milano conte di Melgar al magistrato ordinario, stipularono varj patti instrumentarj con detta regia camera, tra quali si legge al cap. 2.:

Che dal convenuto in quel contratto non restasse in parte alcuna derogato, e pregiudica-

to ai privilegj, e convenzioni coi Duchi di Milano, confermate dal regnante Re, ed in specie alli capi 9 e 10 concedenti ai Valsesiani la libertà di provvedersi il sale in qualsivoglia luogo; anzi, che detto privilegio restasse nella sua forza, e vigore in tutto, e per tutto, come resta originalmente, in modo che quando venisse a risolversi tal contratto, restasse detta Valle nella piena assoluta libertà di provvedersi il sale per suo uso ove più le parrebbe, e piacerebbe, nella conformità, che dispongono dette convenzioni.

DECIMOQUARTO GRADO DI OSSERVANZA DAL 1700 SINO AL 1706.

Benchè la morte del Re Carlo II. seguita sul principio di novembre 1700 abbia troncato il ramo austriaco regnante nella Spagna, e destate le guerre, che vertirono fra le potenze interessate a quell'immensa eredità; però Filippo V. sostenuto dalla Francia, ottenendo la monarchia della Spagna, ottenne pure il Ducato di Milano come successore del Re Carlo II., finchè passò in podestà dell' Imperatore Giuseppe, succeduto nel 1705 a Leopoldo suo padre.

Per l'osservanza però in favore della Valsesia pendente il tempo, che era sotto il dominio di Filippo V. Re di Spagna serve a darne prova il documento dei 24 settembre 1705, che è tale: In nome della Valsesia rappresentatosi al governatore di quel ducato, che fra le convenzio

ni, e privilegj concessi dai Duchi di Milano agli uomini della Valsesia, fin dal tempo, che questi spontaneamente si sottoposero al loro dominio, e successivamente confermati da tutti li successori sino al Re regnante, eravi il capitolo 16 disponente, che nessun delinquente, ossia trasgressore degli ordini, statuti, o decreti potesse arrestarsi in detta Valle, o procedersi contro di esso, salvo dagli uffiziali della Valsesia. Questa disposizione essersi sempre inalterabilmente osservata; ma vociferarsi allora, che in virtù di certa delegazione al podestà di Novara sul supposto, che siino seguiti sfrosi di grano lungo le costiere della Sesia, fosse per passare nella giurisdizione di detta Valle a formar processi; il che se succedesse, non potrebbe essere, che una manifesta lesione del citato capitolo dei privilegj, de' quali vivono sommamente gelosi quei popoli deditizj, perchè dalla loro osservanza dipende unicamente la loro sussistenza.

Quindi affine di prevenire qualunque pregiudizio, ed inconveniente, che da tale delegazione potesse nascere, si richiedeva ordinarsi, che venisse onninamente osservato detto capitolo dei privilegj, e convenzioni, di modo che la delegazione del podestà di Novara non avesse luogo dentro i confini, e giurisdizione della Valle.

Atteso il rappresentato, si decretò, che il magistrato ordinario desse gli ordini opportuni al podestà di Novara, perchè si astenesse di

procedere alla mentovata delegazione per quello che concerne la Valsesia, lasciandone il conoscimento al podestà di detta Valle in virtù de' suoi privilegj.

DECIMOQUINTO GRADO DI OSSERVANZA DAL 1706 SINO AL 1707.

Il fatto dell'osservanza pendente questo tempo, si raggira sul manifesto del Principe Eugenio di Savoja, e sugli atti consecutivi del popolo Valsesiano quì sotto esposti.

Primieramente nel manifesto del suddetto Principe dato a nome dell'Imperatore Giuseppe sotto il dì 25 febbrajo 1707, si esprime, che Sua Altezza Reale di Savoja avendo fatti grandi sagrifizj della sua persona, e de' suoi stati per l'augustissima Casa d'Austria, e pel vantaggio della causa comune, e per ristabilire la tranquillità d'Italia, avesse impegnato l'Imperatore a cedergli, oltre altri paesi, la citta di Valenza, Alessandria con sua provincia, quella della Lumellina, e Valsesia con tutte le terre, castelli, borghi, diritti, regalie, e rendite dipendenti, e ciò colla ratificazione del Re Cattolico, per tenerli nella stessa forma, che le hanno possedute li defunti Re di Spagna sotto l'Imperatore, e l'Impero.

Ciò premesso, prosegue col dire, che perciò Sua Maestà Cesarea ordinava a tutte le città, borghi, comunità, vassalli, e sudditi dei luoghi ceduti all' Altezza Reale; di riconoscerlo per

loro legittimo signore, e sovrano nella forma stessa, che hanno riconosciuto i Re di Spagna, e di prestargli a questo fine il dovuto giuramento di fedeltà, avendo Sua Maesta Cesarea espressamente data commissione al Principe Eugenio di far sapere la sua intenzione, ed ordini alle dette città, provincie, comunita, vassalli, e sudditi.

Nel trattato dell' Imperatore Leopoldo seguito nel dì 25 ottobre 1703 appare fatta la cessione della Valsesia colle citta, provincie già accennate in favore del suddetto Duca, e poi Re Vittorio con la clausola: *Ita sub Imperatoribus, et sacro imperio tenenda, et possidenda, prout ea defuncti Reges Hyspaniæ tenuerunt, et posse-derunt, seu tenere, et possidere valuerunt.*

Per qual effetto separò in perpetuo quei territorj, e luoghi dallo Stato di Milano, con deroga in quanto fosse d'uopo a qualsivoglia cosa, che ostare potesse a tal cessione, e separazione, *salvo tamen per omnia imperii directo dominio.*

E' quì giova riflettere, che se venne fatta la cessione della Valsesia per tenerla nella stessa forma, che l'avevano tenuta i defunti Re di Spagna; e che per altro colla scorta dei fatti relativi ai tempi dei quattro Re Austriaci Filippo II., III., IV., e Carlo II., viene a risultare, che fu trattata come volontariamente deditizia sotto la relativa osservanza delle convenzioni intese, e capitolate coi primi Duchi di Mi-

lano, epperò sempre inviolabilmente in ogni parte osservate, ed eseguite da tutti i Re di Spagna Austriaci, come stati Duchi di Milano, coerentemente al tenore dei capitoli espressi nelli due ducali diplomi del 1415, e 1523, confermati dall' Imperator Carlo V.; l'evidenza vuole, che si conchiuda, che la Valsesia passò sotto il dominio della real Casa di Savoja coll' istessa condizione dell' inviolabile fermezza de' suoi capitoli. Dunque sotto il nuovo suo dominio sussistere dovette la *contrattual*, inderogabil natura della sommessione professata, massimamente sul riflesso della *corrispettività* della libera dedizione di un popolo, il quale potendo conservare la sua indipendenza, o sottomettersi ad altro Principe, si diede spontaneamente ai Principi Visconti; e che avendo consumato il contratto per la sua parte col professare una fedeltà costante ai diversi suoi dominatori, ha un sagro diritto, che vengano pure dalla lor parte religiosamente adempite le condizioni, e modificazioni, con cui fecero il sagrifizio della totale loro indipendenza, come pure in vista del diploma cesareo dell' Imperatore Carlo V. 1538.

Il Re Vittorio sotto il dì 1 marzo 1707 spedì lettera ai deputati della Valsesia, avvisandoli, che in seguito della cessione fattagli di detta Valle dall' Imperatore, inviava colà il conte di Pralormo per prenderne possesso, e riceverne il giuramento di fedeltà a nome suo, e risiedervi in qualità di Pretore.

Congregatesi le comunanze di Varallo, Borgosesia, e Valdugia, ed altre ancora nei dì 16, e 17 del suddetto mese, costituirono i procuratori per prestare il giuramento di fedeltà a nome della Valle intera, premessa l'enunciazione della succennata regia lettera di avviso, con successivo proseguimento di volervi ubbidire in quanto fosse compatibile col tenore dei privilegj, e convenzioni della Valle, e qualità di sudditi volontarj, e deditizj: onde furono incaricati detti procuratori di promettere, che i Valsesiani sarebbero stati sudditi fedeli, ed ubbidienti in tutto ciò, che verrebbe loro comandato, purchè non fosse contro la disposizione, e tenore dei loro privilegj, e convenzioni. Qual sarebbe il Principe, che volesse soffrire una simile restrizione, se persuaso non fosse che era dovuta, non che permessa ai Valsesiani?

DECIMOSESTO GRADO DI OSSERVANZA DAL 1707 SINO AL 1730.

Prestato dai Valsesiani il giuramento di fedeltà al Re Vittorio sotto le accennate clausole, e restrizioni, fecero un ricorso distinto in capi, in cui esposero, che passati in vigore del cesareo diploma sotto il felice dominio di sua altezza reale, avevano sempre gioito di parecchie immunità, diritti, prerogative, libertà, franchigie, ed esenzioni ridotte, e specialmente espresse in diversi capitoli, e convenzioni stabilite in

occasione; che si prestò dalla Valsesia il giuramento di fedeltà nell'anno 1415 al Duca Filippo Maria Anglo Visconti, confermati da tutti li di lui successori in quello stato, e più ampiamente dal Duca Francesco Sforza l'anno 1523 addì 8 maggio, e successivamente dall' Imperatore Carlo V., e dai Re cattolici Filippo II., III., e IV. colle rispettive loro interinazioni, ed ultimamente dai Re di Spagna Carlo II. l'anno 1667 addì 26 agosto, con sua interinazione del 28 maggio 1668 sotto inserzione dei medesimi capitoli distinti in numero 34; e qui tenorizzati.

Confidare nella benignità di Sua Altezza Reale, che non permetterebbe variazione, o alterazione in parte, benchè menoma, del contenuto nei prementovati capitoli; anzi per la maggior loro fermezza ne ordinerebbe l'intera, inviolabile osservanza, e mantenimento.

Che la prefata sua altezza reale per sè, e suoi successori alla corona approvasse, e confermasse a favore della Valsesia li capitoli, e privilegj sovra enunciati, e nel loro tenore espressi, e in oltre ogni altro uso, stile, o consuetudine per lo addietro, e sin allora nella Valle praticati, nell'istessa conformità; che dai prementovati Re di Spagna, e Duchi di Milano suoi antecessori nel dominio di detta Valle eransi confermati, e concessi.

Che li capitoli, e privilegj concernenti la compra, levata, e condotta delle vettovaglie senza

pagamento di dazio, pedaggio, o altro diritto nel Novarese, avessero il suo effetto estensivo al Piemonte.

Che si ammettesse l' introduzione, estrazione, e transito reciproco da detta Valle al Piemonte, o altri Stati di Sua Altezza Reale, e così pure dal Piemonte alla detta Valle d' ogni genere di merci senza pagamento di gabelle.

Quindi poi fu risposto sul primo capo: Che Sua Altezza Reale approvava, e confermava li prenarrati privilegj a favore della Valsesia, e uomini supplicanti sì, e come sono stati interinati, e si trovavano in uso, ed osservanza; e voleva, che gioissero nelle città, e provincie del Vercellese, Biellese, e terre del Canavese poste al di là della Dora di tutte quelle esenzioni, facoltà, franchigie, e privilegj, che erano stati soliti a godere nelle città, terre, e distretto del Novarese per il loro uso fra di essi, e che non ne abusassero.

Sul capo secondo: Che Sua Altezza Reale concedeva rispettivamente alle predette provincie, e con le dichiarazioni sovra espresse.

Sovra il terzo: Che Sua Altezza voleva godessero li supplicanti ne' suoi Stati di tutte le esenzioni portate da' loro privilegj, ed interinazioni, e nella forma, e modo, che avevano sin' ora gioito.

Persino quì, coerentemente alla petizione soggiunta nel cap. 4, mandò osservarsi da' suoi magistrati, uffiziali, e chiunque spetta, il con-

tenuto nelle suddette risposte, e al Senato, e Camera d'interinarle senza alcuna dilazione, e limitazione. Come in fatti seguì dal magistrato della Camera, e dal Senato sotto le già dette risposte delli 2, e 5 maggio 1707.

Quantunque passati sotto il dominio della real Casa di Savoja, e quindi distaccati dal Milanese, i Valsesiani ricorsero all' Imperatore Carlo VI. per ottenerne ancora la libera estrazione delle granaglie necessarie al loro mantenimento, come si vede dal diploma imperiale diretto al governatore di Milano degli 11 agosto 1711, in cui si legge: Che insiememente alla di lui rappresentanza dei 26 precorso giugno, aveva ricevuto i rilievi del magistrato straordinario per rapporto alla Valsesia, l'origine, l'osservanza dei privilegj di essa Valle circa la libera estrazione di grani da quello Stato pel mantenimento de' suoi abitatori, e similmente del tempo, e motivi della concessione, e su quanto fosse praticabile in avvenire, come aveva richiesto di essere informato con suo dispaccio delli 17 febbrajo.

Che da quei documenti risultava non solamente aver avuta la sua prima origine sin dall'anno 1415 per motivo di volontaria dedizione alli Duchi di quello Stato; che fu successivamente dalli predecessori suoi, e dalli Re di Spagna confermata questa grazia, non tanto in considerazione della fedeltà, ed affetto manifestato in ogni tempo dai Valsesiani, quanto anche atteso il possesso sempre avuto di gioirne d'allo-

ra in poi colla libertà, e comodità, che permettono gli anni abbondanti, e colle restrizioni, che venivano consigliate dagli sterili.

Che alla provincia di Novara sarebbe ridondato il particolare benefizio di esitare le sue granaglie, come insinuava il ricorso in tal congiuntura presentato da quella città al magistrato, affinchè fossero li Valsesiani mantenuti nell' antica libertà di estrarli.

Che su tali riguardi eransi parimenti esaminati quelli, che si adducevano dagli agenti della Valsesia circa la sterilità di quel paese, e sua popolazione, e la reciproca convenienza derivante a quelli dello Stato di Milano dal suo mutuo commercio.

Che si è riflettuto altresì al motivo principale cui ebbe quel tribunale per consultare col suo solito zelo il governo, che potesse obbligare li Valsesiani al pagamento della tratta conformemente al praticato coi paesi finitimi, sull' unico fondamento della sua separazione dallo Stato di Milano.

Che ciò non ostante suggerisce il governatore: Che non conveniva farsi novità alcuna sul pagamento delle tratte per le sode riflessioni, che rappresentò, come interessanti il di lui servizio, e bene de' suoi vassalli in quanto che aveva relazione coll' interesse dei Valsesiani.

E con tal prevenzione approvando il parere del detto governatore ordinò: Che in avvenire si accordassero ai Valsesiani le tratte delle gra-

naglie, come si era eseguito per lo innanzi, e con la stessa limitazione, circospezione, e misura praticata sin' allora secondo la qualità dei tempi, e circostanze degli anni abbondanti, o sterili, e che fossero libere da qualunque pagamento, come erano sempre state *col godimento dell'esenzione in virtù dei loro privilegj, dei quali non erano decaduti, nè potevano decadere, o essere privati, perchè si fosse smembrata la provincia dello Stato di Milano, attesi i motivi, che sono per tale effetto concorsi, e quelli che precedettero in origine della loro primitiva concessione;* intendendo perciò, che fossero esattamente, e senza alterazione mantenuti, anche atteso il merito, che avevano quei naturali di essere distinti dalla s. cesarea clemenza in vista del costante amore, e fedeltà dimostrata agli augusti suoi predecessori.

Per l'adempimento di che ne rese incaricato il suo governatore, ed il magistrato straordinario; e volle, che questa cesarea disposizione, come emanata dalla sua deliberata volontà, fosse registrata, ed annotata ove sarebbe conveniente per la sua puntuale osservanza.

Apparendo notato in fine il decreto, indi registrato a dì 22 settembre, e diretto al magistrato straordinario, affinchè si continuassero ai Valsesiani le tratte dei grani dello Stato di Milano libere da qualsivoglia pagamento.

Si merita pure attenzione la providenza circostanziata del magistrato straordinario di Milá-

no in vista della premessa enunciazione, che il patrimoniale di Sua Altezza Reale residente in Milano, don Gioanni Stefano Polti, fosse ricorso a quel tribunale, chiedendo, che venissero dati al commissario di Novara gli ordini opportuni d'astenersi in avvenire dalla presa dei grani in pregiudizio dei Valsesiani, a solo titolo dell' estrazione loro contro le gride proibitive, dacchè ciò risultasse in grandissimo pregiudizio *antiquorum privilegiorum, quibus fruuntur omnes habitatores Vallis Siccidæ, cum quibus etiam transitum fecerunt sub dominio, et obedientiæ s. r. celsitudinis Sabaudiæ.*

Susseguendo in fatti il tenore del ricorso corrispondente a quanto sovra, in cui per vieppiù giustificare le ragioni competenti ai Valsesiani per la libera estrazione dei grani dal Novarese, e successiva costante osservanza del disposto dai loro privilegj, e convenzioni, si presenta la real carta dei 5 marzo 1675 del Re Carlo II. di Spagna, ivi pure *tenorizzata.*

Quindi il fisco nelle sue conclusioni sotto il giorno 10 dicembre 1712 si spiegò col dire apertamente: *Recognovisse exhibita Vallis Siccidæ privilegia ipsam etiam Novariæ civitatem includere pro granis ab ea extraendis, de quorum privilegiorum usu satis liquet.*

E nella sostanza dichiarò il magistrato lecito ai Valsesiani di estrarre li grani anche dalla città di Novara secondo il disposto dei regj diplomi.

Fa duopo conchiudere, che questi atti di os-

servanza provenienti da due diversi governi, l'uno padrone del Novarese, e l'altro della Valsesia, collimanti unitamente a riconoscere, e mantenere li privilegj della Valle suddetta, combinano evidentemente per la verità già provata della costante *eseguibilità* delle prerogative capitolate coi primi Duchi di Milano, anche non ostante la sua separazione dal Milanese, ed il suo passaggio sotto altro governo. Tanto possono i patti fondamentali della libera dedizione di un popolo indipendente, quantunque piccolo!

ULTIMO GRADO DI OSSERVANZA SOTTO I RE SARDI.

Quando ascese sul trono il Re Carlo Emanuele, i Procuratori, ossia Reggenti della Valsesia, autorizzati furono dal consiglio generale della medesima a prestare il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano, ma con le stesse clausole di moderazione, e condizioni apposte nell' anterior giuramento. Così pure si fece sotto i due Re suoi successori.

Credo inutile cosa il riportare le varie ordinanze da quei sovrani emanate a favore dei Valsesiani, e che sempre confermano la surriferita osservanza, ed il loro religioso rispetto per i privilegj della Valsesia, perchè si tratta di un possesso a tutti noto, e che non venne mai impugnato, o violato, finchè la detta Valle fu sotto il loro dominio, come già lo dissi altro-

ve (a). Talmente che quantunque il fisco piemontese non meno ingegnoso degli altri fosse nel ritrovamento dei mezzi valevoli ad impinguare il regio erario; quantunque il regio erario medesimo siasi trovato nei più gran bisogni; quantunque le altre provincie suddite dei Re Sardi abbiano dovuto soffrire nuovi pesi, ed aggravj, perchè così comandavano imperiosamente le cir-

(a) *Con lettera degli* 11 *agosto* 1792. *diretta alli Reggenti Imbrico, e Gio. Gallizia, e sottoscritta* = *Di Cravanzana* = *il ministro dopo aver encomiato lo zelo dei Valsesiani pel regio servizio, aggiunge:* Che la Maestà Sua non intende di declinare in alcuna maniera dai privilegj dell'anzidetta Valle, e lascia cadere l'idea di avere una compagnia di milizie valsesiane, che servisse fuori della Valle.

Con altra lettera diretta al Pretore della Valsesia, e sottoscritta = *Ceruti* = *in data delli* 23 *dicembre* 1797 *venne la Valle ad essere esentuata dalla contribuzione portata dal regio editto* 6 *ottobre, e dalle regie patenti* 10 *novembre*, coll'invito però ai Valsesiani più facoltosi di concorrere al sollievo delle regie finanze con volontarj soccorsi proporzionati alle loro sostanze. *Come infatti si fecero una premura di prestarsi al genio di un Re, che potendo impiegare la forza, trattenuto venne dalla giustizia; unico, ma possente sostegno dei diritti del debole contro il forte.*

costanze, la Valsesia non venne mai obbligata ad alcuna straordinaria prestazione, fuori del suo censo, che non ascendeva a lire 400 imperiali, come neppure costretta a somministrare un sol uomo per la difesa dello Stato. Capivano altronde quei Re saggi, che l'aggravare in qualunque modo i Valsesiani contro i loro privilegj, era lo stesso che spingerli all'emigrazione, e che meglio loro conveniva di regnare sopra un popolo parzialmente libero, ma fedele, che non sopra incolte campagne, solitarie selve, e nudi sassi.

RICAPITOLAZIONE.

Ricapitolando il sin quì addotto, mi sembra dimostrata la consistenza dello stato popolare, e libero della Valsesia sino all'anno 1377, e dopo introdotta in Milano la signoria principesca della famiglia Visconti, sia per li motivi esposti, come per la sua partecipazione alle prerogative stipulate nella famosa pace di Costanza, come parte del Vescovado di Novara dichiarato libero.

Si è pure divisata la realtà della dedizione volontaria, e la contemporanea stipulazione dei patti deditizj comprensivamente accordati in ragione di contratto perennemente, ed efficacemente obbligatorio sì del Principe, che del principato, sia che si rifletta alla prima dedizione seguita tra il 1377, ed il 1393 verso il Principe, indi primo Duca di Milano Galeazzo; sia

pure che si consideri la seconda nel 1415 verso il Duca Filippo Maria suo figlio, e terzo Duca di Milano.

Credo pure d'aver provata la ben costante osservanza con atti univoci, espliciti, chiari, ed autentici di tutti li dominatori, cominciando dallo stesso Duca Filippo Maria Visconti con progressione immediata al popolo di Milano riposto in libertà; indi alli cinque Duchi Sforza, alli Re di Francia Lodovico XII., e Francesco I., successivamente all'Imperatore Carlo V., ed alli Re Filippo II., III., e IV., e Carlo II. dell'austriaco ramo regnante nella Spagna; a Filippo V. della casa di Borbone, e dopo esso all'Imperatore Giuseppe I., indi al Re Vittorio Amedeo della casa di Savoja.

Data però la verità delle premesse, domando, se per una legittima conseguenza dedurre non si debba, che la Valsesia abbia ancora il diritto di gioire di tutte le convenute prerogative, di cui ha goduto per tanti secoli sotto tanti diversi Principi, e governi? se non debba andare esente dalle imposizioni, aggravj personali, e reali, cui venne sottoposta sotto il governo provvisorio? Non l'incolpo però, perchè colpevoli non sono tutti i peccati dell'ignoranza. Non conosceva la Valsesia, ignoti gli erano i sagri, venerabili, autentici patti convenuti nella libera sua dedizione; la confuse quindi colle altre provincie, che alla libertà sorgevano sotto gli auspicj dell'*immortale*; la costrinse a

pagare sei mille lire annue: l'assoggettò a dazj, a pesi reali, misti, e personali, che sopportare non può, e che portano quella povera, ma energica popolazione alla morte, ed all'emigrazione. Fatali conseguenze dell' ignoranza, anche innocente! Si può altresì credere, che i subalterni del governo provvisorio più zelanti che dotti adottando la massima, che tutti i membri di uno stato debbono concorrere a portarne i pesi, abbiano voluto introdurre nella Valsesia gabelle, dazj, ec. Ma dice ottimamente il traduttore del cavaliere Steuard nelle sue Ricerche dei principj dell' economia politica, che: » Rien » n'est plus perfide, que les maximes dont la » roideur ne se plie jamais à aucune des nom- » breuses circonstances, qui en contrarient l'ap- » plication. Qu'un administrateur généralise ses » idées, il le faut; mais il s'égareroit bientot, si » perdant de vue les circonstances collaterales, » il prenoit pour la realité ce qui n'est, que » l'opération de son esprit.

Non osta la denominazione di *privilegj* più volte usata nelle petizioni date dai Valsesiani, e principalmente nel 1761. Imperocchè l'esteriore intitolazione de' fatti può avverarsi in termini legalmente abili, senza detrarre alla più vera, ed intima loro essenza, e viene sopra più spiegata da altre, come sarebbero di capitoli nei documenti 1429, 1523, 1539; di convenzioni in quelle 1516, 1662; di convenzioni, e privilegj in quelli del 1628, 1635, 1639, 1642,

1645, 1681, ed unitamente di privilegj, concessioni, capitoli in quello del 1501; di privilegj, libertà, esenzioni nell' altro del 1602; e meglio ancora di patti, convenzioni, e privilegj nel documento 1668.

Sono stati naturalmente ben ponderati i termini adoperati in tutti questi documenti, che poi sostanzialmente coincidono al punto di accertare la *contrattualità* in relazione di capitolato fra il Principe, ed il popolo Valsesiano in tempo della sua dedizione spontanea, e *convenzionata*, come dichiarò apertamente il ducal fisco nel suo voto del 1627. Vi si aggiunge il documento del 1657 esprimente, che i Valsesiani si sono volontariamente sottoposti con patti, e convenzioni, e quello del 1662 spieganti: Che le concessioni fossero in patti, convenzioni, e capitoli al tempo della fedeltà prestata nel 1415, ed essere per conseguenza i Valsesiani sudditi limitati, come dal documento 1663, o sudditi volontarj, e deditizj, come parlano gli atti delle adunanze tenute in marzo 1707 per la prestazione del giuramento di fedeltà al Re Vittorio. Non essendo dunque la parola, che deve dare il vero valore alla cosa, ma bensì la cosa alla parola; ne viene che il titolo di *privilegj* non toglie la reale *contrattualità* de' patti concertati, e stipulati nella primaria dedizione, e successivamente confermati (a).

(a) *Un privilegio non è altro che uua legge*

Quantunque si prescindesse da tutte quelle ponderanti circostanze di fatto contrapposte all'

---

particolare in favore di una persona, o di un corpo. Ma se questa legge è una conseguenza di un contratto libero e spontaneo fra le parti, ella diviene obbligatoria fra esse; se poi ella è fondata anche nella qualità del suolo, nella natura stessa, ella acquista un nuovo grado di forza, onde non vi si può assolutamente derogare, senza che si cambj e la qualità del suolo, e la natura. Ciò non si può; dunque .... Questo, a mio credere, è il vero motivo per cui tutti i Principi hanno sempre rispettato, e confermato religiosamente i patti deditizj dei Valsesiani, mentre quelli di tanti popoli furono violati. Che nei vasti terreni della Crimea, ove natura non aspetta che coltivatori per aprire il pingue suo seno, e profondere generosa i suoi tesori, un Principe saggio bramoso di popolare quelle contrade accordi l'esenzione di qualunque tributo, quest' è un privilegio, che deve cessare col tempo, perchè gli abbondanti raccolti permetteranno un giorno ai proprietarj di sopportare i pesi, cui vanno soggetti gli altri sudditi. Ma se quest' esenzione s'accorda fra' ghiacci di Arcangel, o fra' monti della Siberia, ella acquista dalla natura stessa un carattere di perpetuità; onde si potrà tutt' al più mettere qualche leggiera imposizione sul commercio s' egli è considerevole, ma non mai su quel suolo ingrato.

esteriore intitolazione di *privilegj*, bastar dovrebbe per l'intento della *inderogabilità* il fatto, che appare al capo 4 dei capitoli estesi nel diploma 1415. Avendo ivi il Duca Filippo Maria Visconti apertamente, e letteralmente espresso, che non intendeva *Ipsis nostris de Valle Siccida quidquam requirere, per quod vaniat conventionibus, quas nobiscum habent, et promissionibus per nos eis factis aliqualiter derogari;* avendo ciò letteralmente espresso allorquando se gli chiedeva che: *ipsi homines non teneantur ad aliqua onera ultra præstationem dicti census, nec ad cujusvis generis gravitatem.*

Non pregiudica neppure alla realtà del fatto il vedere i Valsesiani usare le parole più rispettose, e di preghiere nelle petizioni ai diversi loro sovrani. Si sa, che questo è il linguaggio ordinario dei sudditi, quantunque ricerchino le cose più giuste, e doverose; si sa, ch'egli è consecrato dall'uso, che tutt'altro è ignoto nelle corti, e vi sarebbe reputato villania, indecenza, delitto; e che un Re, oppure un suo ministro in un momento di cattivo umore, offeso, e sdegnato di un sol termine meno umile, riverenziale, e circospetto, potrebbe negare per capriccio ciò, che dee concedere per ragione, e giustizia.

Da queste premesse ne deriva per conseguenza evidente, ed innegabile 1.° Che la Valsesia avesse le sue convenzioni passate col Principe, e da lui corrisposte colla promessa d'inviolabile

osservanza come giustamente obbligatorie della podestà sovrana. 2.° Che queste convenzioni importassero una distinta esenzione da qualsivoglia specie di gravezze personali, reali, miste, ordinarie, e straordinarie comuni agli altri sudditi, e corpi non deditizj, nè convenzionati, toltone il solo annuo censo.

Ben con ragione adunque il prelodato Lizzoli nelle sue osservazioni sul Dipartimento dell' Agogna riflette, che il citato documento del 1415 porta piuttosto l'impronto di un' alleanza, che della sommessione, e soggiunge: *Che in Italia non vi sarà mai libertà, o i più degni della libertà sono i Valsesiani.* Infatti non avvi popolo in Italia, per quanto io sappia, il quale costretto dalla necessità di provvedersi dei generi bisognevoli, abbia riconosciuto il dominio di un Principe con condizioni, e patti così ristrettivi dell' autorità suprema, e per conseguenza, che abbia conservato così illustri avanzi della sua primiera indipendenza.

PARTE TERZA.

Quali sono i mezzi più atti a migliorare la sorte della Valsesia, e renderla più utile alla Repubblica, cui va ora unita?

Eccomi giunto alla parte più interessante, e più utile di questa mia operetta. Protesto, che se mai alcuno de' miei sentimenti fosse contrario ai sentimenti, a me ignoti, del Governo, io lo ritratto da questo momento istesso: se poi non fossero conformi a quelli di alcuni particolari, protesto pure di rimettermi al giudizio imparziale del pubblico disinteressato, e di non voler entrare in inutili gare per sostenere le mie opinioni, cui non metto grande importanza. Esponendo con ingenuità ciò, ch' io penso, ho compito il dovere di un buon cittadino, il quale non avendo i mezzi di fare il bene de' suoi simili, ha almeno il buon animo di promuoverlo.

PRIMO MEZZO.

Impedire l' emigrazione dei Valsesiani.

Egli è certo, certissimo, e di una notorietà, che esclude il bisogno di prova, che la Valsesia dopo la sua unione alla Repubblica Cisalpina, quindi Italiana, ha sofferto una emigrazione di alcune migliaja de' suoi abitanti. Molti di quel-

li, che si portavano in Francia, nella Svizzera, in Italia, nel Piemonte per esercitarvi le loro arti, non ritornano più, e molti vi hanno colà condotti per sempre mogli, e figli, strappando in quel modo dal suol valsesiano i germi della generazione ventura. Vedevansi famiglie intere dal padre precedute, e dalla madre, al cui seno pendevano peranche lattanti bamboli (spettacolo compassionevole!); sì, vedevansi intere famiglie col pianto sugli occhj dare un eterno addio ai paterni tetti, ai parenti, agli amici, rivolgendo cento volte indietro lo sguardo, incamminarsi lentamente verso un cielo più propizio. Vedevansi ...., ma no, temo di prendere lo stile di un oratore, e la verità allora diverrebbe sospetta. Mi basta il dire, che nella Valle grande, nella Valle picciola vi sono più, o meno in tutte le parrocchie una quantità di case deserte, abbandonate dai padroni, senza poter ritrovarne un compratore. I fondi quindi hanno perduto assai del loro antico ideal valore. Nella morale, come nella fisica debbono durare gli effetti finchè sussistono le cause. Dunque l'emigrazione andrà sempre crescendo, poichè la causa tuttora esiste. Conviene pur dire, che ella sia assai forte, e possente, poichè capace di rompere i dolci, i teneri, i tanti nodi, che uniscono un uomo alla sua patria. E qual sarà mai? Mi rincresce il dirlo; ma la verità esige questo sagrifizio. L'infrazione dei privilegj della Valsesia seguita sotto il passato go-

verno provvisorio. L'ignoranza dei patti inviolabili delle convenzioni dei Valsesiani; una mal intesa politica, compatibile però in chi era avvezzo a tutt' altro, che alla grand' arte di governare, volle assoggettare i Valsesiani ad aggravj personali, e reali, cui per tanti secoli, e sotto il governo di tanti diversi Principi non erano mai stati sottoposti, sia perchè contrarj ai patti suddetti, come pure perchè superiori alle loro forze, ed incompatibili colla miseria della Valle.

Volle il governo, o per dir meglio, vollero alcuni subalterni affettando zelo, ottenere alcune mille lire, e perdettero alcuni mila abitanti. Misero cambio! Per coloro, che valutano più un poco d'oro che gli uomini, sembrerà, che il prodotto di nuovi aggravj abbondantemente compensi la perdita cagionata da questa emigrazione. Ma il Governo, saggio, giusto, ed illuminato, che ora presede ai destini della Repubblica, e che ne vuole la felicità, e la vera grandezza, penserà senza dubbio, come pensano i veri politici, come pensarono nella loro saviezza i Rè Sardi, i quali amarono meglio regnare nella Valsesia sopra uomini, ed uomini industriosi, che non sopra pochi miseri, erranti pastori, e sovra aride incolte montagne. Una legge incauta spopolò la Spagna; la rivocazione parimente incauta di un editto spopolò la Francia: la Valsesia verrebbe pure ad essere spopolata per la rivocazione de' suoi privilegj.

Dal grande al piccolo gli errori in politica producono dappertutto i medesimi effetti. Ben sa l'attual Governo, che anche indipendentemente di quanto deesi ai Valsesiani in vigore del loro contratto deditizio, che credo d'aver sufficientemente provato, la popolazione è il primo nerbo, il primo tesoro di uno Stato; e che a questo bene primario i secondarj vogliono essere sagrificati. Ben sa, che ne' corpi politici come nei corpi fisici vi sono delle parti delicate a segno che la minima pressione le paralizza, onde convien guardarsi da qualunque gravitazione su di esse. Ben sa, che poche possono darsi, massimamente in genere d'imposizioni, leggi generali indifferentemente adattabili a tutti i membri del corpo politico, e che l'ignoranza sola, oppure la pigrizia può lusingarsi di renderle a tutti universali, perchè non sa, o non vuole farne delle convenienti, e proporzionate ai diversi gradi delle rispettive forze dei suddetti membri. Sa, in fine, che nella natura, e nella morale tutto è azione, e reazione; e che se l'azione supera li gradi di resistenza del corpo passivo, forza è, che questo si muova, si sciolga, o s'annienti.

La Valsesia non dee, non può pagar nulla, fuorchè l'antico censo, che pagava ai Re Sardi (a).

(a) *Se l'esempio di una madre grande, e saggia è mai sempre una lezione per una figlia; s'egli è degno di un governo il seguire le orme*

Non lo dee in vigore del suo contratto deditizio. Contratto, che essendo stato riconosciuto valido, ed obbligatorio del principato da tanti Duchi, Re, ed Imperatori, e quindi di piena scienza da essi confermato coi loro diplomi, interinati dai loro magistrati, sembrami conservare tutt' ora il vero, e totale suo indelebile ca-

---

che la giustizia ad altri governi impresse, non debbo ommettere quanto seguì ultimamente in Vercelli rapporto alla porzione della Valsesia unita alla Repubblica Francese. Il contingente della imposizione fondiaria del Dipartimento della Sesia essendo stato fissato a 950,000 franchi, forza era che la parte destra della Valsesia concorresse anch' essa al pagamento. Ma il consiglio che presiedeva alla distribuzione di quest' aggravio, viste, e considerate le circostanze, e la miseria delle Comuni tutte Valsesiane, ha imposti loro soli 300 franchi, come si legge dall' Arrêté *degli 8 pratile anno undecimo. Questa è la sola imposizione, che paga, e che può tollerabilmente pagare quella porzione della Valsesia, la quale, pel numero de' suoi abitanti, e per l'estensione del suo territorio è rapporto all' altra come l'uno al quattro. So che in Francia vi sono altre imposizioni; ma desse non possono aver luogo nella parte destra della Valsesia, ove tutto spira strettezza, mediocrità, miseria. Il lusso vi è sconosciuto: i mobili sono di rozzo legno, di ferro, di terra.*

rattere d' *inderogabilità* a fronte dell' infrazione seguita sotto il governo provvisorio.

E perchè mai non lo conserverebbe sotto il presentaneo felice Governo repubblicano, se lo ha mai sempre conservato sotto il dominio di tanti Principi conquistatori dello Stato di Milano? Sarà forse diversa dalle altre l'ultima conquista, che ne fece l'*Immortale*, il quale per bene dell' universo intero incatenò in Marengo la vacillante fortuna? Non già. Forse si ardirà pensare, che più grande di tanti Duchi, Re, ed Imperatori padroni del Milanese pel diritto augusto della vittoria, egli sarà men giusto, e generoso? I Visconti, gli Sforza, i Luigi, i Franceschi primi, i Carli quinti, i Vittorj viddero, riconobbero, confermarono i patti deditizj dei Valsesiani, ed il Primo Console, e Bonaparte non li confermerà? No, non posso crederlo. Egli è troppo giusto, troppo grande. Ma, e chi può mai approvare, e confermare ciò, che s'ignora? Tal' è Bonaparte, cui sono ignoti i sagri diritti dei Valsesiani.

Non solamente la Valsesia in virtù dei suoi patti deditizj non dee esser sottoposta a' dazj, nuovi pesi, ed aggravj, toltone sempre il solito annuo censo, che si deve considerare come un omaggio reso alla protezione sovrana; ma non può nemmeno esserlo, perchè povera, misera, ed incapace di sopportarli.

Era pur penetrato da questa verità palpabile Francesco Barbavara quando diminuì il censo

la coltura la più ingegnosa, il terreno ingrato, in cui il cielo li fece nascere, produce appena per mantenere la loro stentata esistenza, che cosa possono mai dare al governo? Non è la vita, ma il superfluo dei sudditi, che tassar si può. Dunque dove non avvi superfluo, anzi dove manca il necessario, non si potevano mettere imposizioni.

Vi sono dei fondi, chè non possono pagar nulla, dice ottimamente Raynal, e tali dico io sono quelli della Valsesia, seppure ve ne esistono in Italia. I pochi frutti, che producono, non sono bastevoli nè a compensare le fatiche, nè ad alimentare i loro coltivatori; ma però bastano ad animarli alla coltura, e a fissarli nella Valle. Sono dunque questi fondi di un vantaggio reale allo Stato, quantunque non paghino nulla, perchè sono una delle cause conservatrici della popolazione. Chiunque conosce la Valsesia converrà meco che il suo terreno non è suscettibile d'imposizioni; ma si potrebbe dirmi che l'industria dei Valsesiani dovrebbe andar soggetta a qualche leggiera imposta. Sibbene se quest'industria s'esercitasse nella Valle come in tante altre, che povere pel loro suolo (non però al-pari della Valsesia), sono però ricche per la loro industria, e pel loro commercio. Ma l'industria dei Valsesiani s'esercita in paesi stranieri ove viene sottoposta alle rispettive comuni imposizioni. Tassarla ancora sarebbe assoggettarla a doppio aggravio, anzi non sareb-

be tassare l'industria, ma bensì il denaro, che ne è il frutto, il denaro che s' introduce nella Valsesia, e che vi circola. Locche se sia secondo i principj della politica, e dell' equità lo lascio decidere da' miei leggitori. Dirò dippiù; quantunque i Valsesiani non paghino nulla fuorchè l'antico censo in omaggio della protezione sovrana, e del supremo dominio, sono assai più aggravati degli abitanti delle pianure, e lo provo con un calcolo evidente partendo da principj certi ed incontestabili. Egli e notorio che tutto il lavoro della campagna si fa nella Valsesia a forza di braccia; egli è parimenti certo e notorio che il lavoro delle braccia di un uomo rapporto a quello che si fa coll'aratro è come l'uno al dieci, od anche al dodici; dunque il lavoro di una giornata di terra costa al Valsesiano circa otto volte dippiù di quello che costa al proprietario di una ugual quantità di terreno nelle pianure, compreso il mantenimento dei bovi. Ma qualunque aggravio cui può andar sottoposta una giornata di terra sotto il nostro governo equipara forse la spesa di otto giornate di un uomo? Giammai. Dunque l'evidenza parli, e voi anime oneste, giuste, e sensibili deducete la conseguenza opportuna. Aggiungasi che la qualità del suolo della Valsesia è assai inferiore a quella del Vercellese e del Novarese; che i grani maturandovi assai più tardi sono più lungamente esposti alle grandini, onde vengono spesso devastati quando sono ter-

minati i raccolti nelle pianure; che siccome in seno alle Cordellieres si formano quei famosi uragani, che portano la desolazione alle Antille, così nei valloni immensi del monte Rosa, e nelle gole dei vicini monti si creano quei turbini impetuosi che fra l'orror dei fulmini e delle tempeste atterrano e piante e case nella Valsesia; si calcoli infine la precaria esistenza di questi campicelli oggi verdeggianti e domani scomparsi, come pure le annue spese delle riparazioni dei muri che li sostengono, e mi si dica se gli abitanti delle pianure sono soggetti ad aggravj uguali a quelli, che ai Valsesiani impone la natura matrigna, e se agli occhj di un governo giusto e saggio, quale è il nostro, non debbano essere di un gran peso nell' equilibrio della bilancia sociale.

Se la Valsesia non fosse popolata, un Principe illuminato che ne fosse padrone, direbbe a degli emigrati, o ad altri infelici: Andate, coltivate quelle aride montagne, quelle profonde Valli sin'ora sterili, e vi prometto anche a nome de' miei successori di non mai pesare nella bilancia delle mie finanze i vostri sudori, e le vostre fatiche. Vivete, e vivete per sempre esenti da qualunque aggravio; amatemi, siatemi fedeli, ed aumentate il numero de' miei sudditi. Non voglio altro da voi.

Sembra, che mi si dica: Dunque la Valsesia non sarà che di un peso per la Repubblica? Un peso! Come? un peso si diranno otto, e

più mila uomini attivi, laboriosi, che quali api si spandono sulla superficie della Francia, dell' Italia, della Spagna, della Germania, della Svizzera, e del Piemonte per esercitarvi la loro industria, e che portano a casa i frutti delle loro fatiche, e dei loro risparmj per tosto versarli sul Novarese colla compra del grano necessario al mantenimento delle loro famiglie? Un peso saranno uomini, i quali rilevano dal Novarese circa settanta mila sacchi di grano, e lo pagano in gran parte col denaro raccolto nelle nazioni straniere, cui i loro talenti mettono a contribuzione? Un peso si diranno uomini, che a proprie spese hanno sempre fedelmente custodite le loro frontiere contro le incursioni dei nemici dello Stato, come rilevasi dagli elogj dati loro da varj Duchi, ed Imperatori? Un peso uomini, che danno alla patria dei figli, degli operaj, degli artefici, e senza il cui ostinato lavoro sarebbe incolta in gran parte la Valsesia? Come un peso certamente non li considerò il Duca Filippo Maria Visconti, quando ai di lui replicati inviti si sottomisero al suo dominio sotto la garanzìa dei convenuti patti, portanti l'esenzione da qualunque aggravio. Come un peso non li considerarono tutti i Duchi, e Principi suoi successori nel dominio del Milanese; ed ora soltanto come un peso verrebbero riputati? I soli cittadini oziosi, inutili, o mendicanti sono di un peso per uno Stato, quei soli, cui attribuir si può il detto del poeta:

fruges consumere nati. Ma artefici, operaj, che introducono denaro nello Stato, e che sono utili consumatori, non sono mai di un peso.

Sembrami pure d'udirmi rispondere: Che ragion vuole, che tutti i membri dello Stato debbano concorrere ai suoi bisogni in proporzione delle loro forze; e che la miseria avendo diversi gradi, converrebbe fissare esattamente quelli della Valsesia, per giudicare con precisione se può, o no sopportare almeno qualche leggiera imposizione.

La miglior risposta sarebbe il dire: Andate uomini duri, ed increduli, andate, vedete, innoltratevi negli affumicati abituri di tanti poveri Valsesiani, osservate tutto minutamente, e colla bilancia del fisco in mano ponderate i gradi delle loro facoltà, calcolate esattamente i loro sudori, e i loro risparmj, e sino a qual punto può giungere la miseria senza uccidere le sue vittime; e decidete, se mille, e mille famiglie, che per la maggior parte dell'anno vivono di pura minestra, pane, ed acqua, mentre mille altre non possono neppur sempre comprarne, e vivono con erbe, e tartufi, potranno pagare nuovi aggravj? Ma vi vedo sorpresi, confusi, inteneriti. Capisco. L'evidenza ha parlato; la natura ha vinto; il vostro cuore ha deciso. Mi basta dunque il dire che i più comodi abitanti della Valsesia sono sempre rimasti in uno stato tale di mediocrità, che non avvi una sola famiglia, che possa vivere de' suoi redditi; e che

la maggior parte de' Valsesiani, malgrado il loro lavoro, e la loro industria, lottò mai sempre con la povertà, benchè non fossero sottoposti ad imposizioni. Come mai dunque potrebbero assoggettarvisi? Che cosa diverrebbero? Quali ne saranno le conseguenze?... O Dio!... Il minimo urto atterra i corpi deboli. Le robuste, ed altiere quercie sono sì dai fieri aquiloni agitate, ma non sono svelte, mentre una pianticella già disseccata cade al soffio di un venticello. Non dirò, che la miseria, secondo l'espressione del maresciallo di Vauban, *tue bientôt son homme;* ma non posso a meno di far riflettere ad una cosa di somma importanza, cioè, che oltre all' essere degno dell' equità, e della generosità di un governo il propendere, e decidere nei casi dubbj in favore de' suoi sudditi, la prudenza illuminata vuole, che non si riduca mai una numerosa popolazione alla totale miseria. Finchè l'uomo può lusingarsi di guadagnare colle sue fatiche un pane, benchè scarso, e nero, e di mantenere la sua famiglia, egli lavora, e non risparmia sudori, ed economia. Ma se ad onta di questi sforzi, e risparmj, egli non può provvedere ai primi bisogni della sua esistenza, per naturale impulso egli si rivolge alla mendicità. Da utile, ch' egli era, diviene ozioso, e di peso alla società. Superato una volta il rossore, egli continua nel facile mestiere di mendicare, l'insegna alla moglie, ai figli, e per tal modo si formano generazioni di mendicanti, che non

arrossiscono di accattare il pane con un braccio robusto. Tale fu a mio giudizio la vera causa, per cui popolazioni intere, non molto da noi lontane, fanno professione di mendicare, quantunque abbiano terreni migliori di quelli della Valsesia. Il Valsesiano però, come già lo dissi, patisce, soffre, langue, muore persino anzichè questuare un pane, da cui si crede disonorato; ma egli abbandona la patria, come accade presentemente, e crescerà l'emigrazione in proporzione dei pesi, cui verrà assoggettato (a). Non

(a) *Secondo il calcolo fatto dal cittadino Lizzoli, che però non credo esatto, perchè mi sembra esorbitante, la Valsesia paga presentemente* 118,488 *lire dippiù di quello che pagava prima della sua unione alla Repubblica Italiana. Nell' antico sistema di finanze della Valle il guadagno, che risultava dalla vendita del sale serviva alla manutenzione delle strade, al pagamento dei medici ec.: ora tutto il prodotto va nel pubblico tesoro, e le spese restano a carico delle Comuni, e così la somma delle imposizioni cresce ancora di più. Ma se i Valsesiani coi mezzi uniti della loro industria, del loro commercio, e del prodotto dei loro armenti stentavano a far fronte alle antiche spese, quantunque moderate, come mai potranno reggere a questi nuovi aggravj? Ove troveranno il modo di pagarli? Non hanno nuove risorse; non possono migliorare i loro fondi, accrescere la loro industria; dunque fra pochi anni*

dirò che la natura invita più o meno tutti gli uomini a riprodursi, e che la patria ha bisogno di cittadini; ma è pur vero che l'uomo, che nutre sentimenti in cuore, vedendosi ridotto alla miseria inganna la vista della natura, e le speranze della patria. Antepone di vegetare solo in un celibato involontario ai teneri legami del matrimonio, di cui sa di non potere sostenere i pesi, e fugge il dolce l'augusto nome di padre, che lo esporrebbe a vedersi circondato da numerosa famiglia che gli domanda pane, ed a cui non può darne. Non fu già il ferro degli Spagnuoli, che fece scomparire nell'

la Valsesia dev' essere ridotta alla più deplorabile miseria, perchè in pochi anni si verseranno nel pubblico tesoro quei pochi avanzi, che furono il frutto di lunghi risparmj fatti in tempi più felici. Oggi si pagano le imposizioni, dimani non si potranno pagar più. Mi consola il pensare, che le finanze, sono ora dirette da un uomo illuminato; il quale degno pei suoi talenti del glorioso, importante impiego, che sostiene, saprà correggere gli errori altrui: errori non dissimili da quelli di un agricoltore avido, od inesperto, che per aver voluto ottenere frutti da una pianta con violenti mezzi, languir tosto la vede, disseccarsi, e morire. Una buona causa trova avvocati, e protettori nei giudici stessi. Confesso ingenuamente che confido nei loro cuori non meno che nei loro lumi.

America intiere generazioni; fu la miseria, furono i lavori forzati.

Sembrami dunque che converrebbe correggere l' errore commesso dai subalterni più zelanti che saggi del governo provvisorio, i quali non avendo idee esatte della località della Valsesia, e molto meno dei sagri patti convenuti nella libera sua dedizione, l' hanno sottoposta al censo di sei mille lire, oltre altri aggravj incompatibili colle sue forze. Le grandi rivoluzioni simili alle tempeste eccitate nel mare dallo scoppio dei sotterranei vulcani, che l' onde tutte ammonticchiano, confondono, e persino fanno galleggiare sulla superficie di quell' elemento le materie, che rotolavansi prima negli abissi: le grandi rivoluzioni, io dico, confondono pure i diritti, i patti, i privilegj, la sorte delle provincie, che ne furono il teatro. Ma rinasce nel mare la calma, ed i diversi corpi per legge di gravità rispettiva, vanno a prendere la loro posizione naturale. Rinasce nel mondo politico l' ordine, la pace, e la giustizia alla gravità supplendo, separa, divide, e rimette ciascun corpo nello stato primiero.

Ma la colpa non è sola degli agenti del passato governo, ella è pur vostra. O figli degli antichi Galli, o Valsesiani! Voi tradito avete i vostri interessi col vostro silenzio. Voi dovevate aver già portato ai piedi del Governo attuale le giuste vostre lagnanze. Vivono pure tuttora nei loro discendenti i Visconti; i ministri, ed i ma-

gistrati illustri Milanesi, che tante volte confermarono i vostri privilegj, e li riconobbero obbligatorj per parte del principato. I figli saranno forse meno giusti degli avi? Il solo dubitarne sarebbe delitto. Vive quel popolo Milanese, che reso libero nel 1547 approvò, e confermò le vostre convenzioni col Duca Filippo Maria Visconti. Vive in Milano alla testa del Governo un uomo, la cui anima grande, generosa, sensibile non isdegnerà prestare un orecchio benigno alle vostre rappresentanze, ponderarle; e risultandogli dalla verità de' fatti esposti, darà que' provvedimenti, che sperare potete dalla giustizia della vostra causa, e dal suo cuore propenso a far de' felici. Rappresentate, che la vostra Valle non può essere divisa dalla Sesia in due differenti nazioni; perchè la natura ha posto ostacoli insuperabili a questa separazione col circondarne la parte destra da altissime montagne, per cui molte comuni non possono avere alcuna comunicazione col Piemonte; onde la natura imperiosamente comanda, che la Valsesia venga riunita sotto un sol dominio (a). Rappre-

(a) *Le leggi della Repubblica Francese come pure quelle della Repubblica Italiana proibiscono l'estrazione delle bovine, e delle pecore; ma come mai adattarle alla Valsesia, ove un proprietario non può mandarle al pascolo senz' uscire dai confini della sua Repubblica? Quindi incomodi, angarie, che portano la desolazione nei po-*

sentate, che avendo dessa mai sempre formata una comunanza segregata dal Novarese, non deve in alcun modo essere unita al medesimo; e che in vigore del suo contratto deditizio, come pure attesa la sua povertà, non può essere soggetta ad alcun aggravio, dazio, od imposizione qualunque, cui va sottoposta l'anzidetta provincia. Rappresentate in fine, che implorate dalla giustizia, e generosità del Governo la conferma delle vostre convenzioni, patti, e privilegj già confermati da tutti i Principi, che regnarono nello Stato di Milano dopo averli fatti maturamente esaminare, e ponderare dai loro consiglieri, dai loro ministri, e persino dal fisco. Concludete col dire, che vi lusingate, che il presentaneo Governo repubblicano fondato sulla virtù, e sulla giustizia, sarà propizio alle vostre istanze, e

---

veri abitanti della sponda della Sesia. La Sessera, la Sessera, che dà alla Sesia l'abbondante tributo delle sue acque, e maestosa la rende, fu mai sempre il confine della Valsesia verso il Vercellese, e dovrebbe esserlo ancora. Si ubbidirebbe alla natura; si potrebbero coltivare le miniere con maggior vantaggio; le leggi daziarie non troverebbero ovunque ostacoli insuperabili; i Valsesiani non sarebbero più ricchi, ma sarebbero meno infelici; in fine la Valsesia riunita in un sol corpo, sarebbe per varj motivi di molta utilità alla Repubblica Francese, oppure Italiana, cui venisse aggregata.

non vorrà distruggere in voi uno dei più antichi monumenti della libertà, rispettato persino dai monarchi. Se poi doveste rivolgervi all'Eroe, le cui mire sono la libertà dei mari, la pace della terra, la prosperità di tutti i popoli, a Bonaparte, che non meno giusto, che grande rispettò i diritti della picciola Repubblica di S. Marino, perchè a lui noti, e la di cui virtù non si smentisce mai, ditegli: Noi siamo un picciol, un povero popolo, ma un popolo, che fu sempre libero, anche sotto il dominio dei Principi padroni del Novarese. Non vi cerchiamo ricchezze, ed una assoluta indipendenza; ma la libertà, di cui abbiamo gioito sotto tanti Duchi, Imperatori, e Re. Voi li superate tutti nel valore, nella gloria, nella virtù: uguagliateli nella beneficenza. Confermate al pari di essi i nostri patti deditizj, e sotto i felici auspizj del vostro gran nome passeranno inviolabili sino ai nostri più tardi nipoti. Il cielo ascolta pietoso i voti dei deboli, o Console: ascoltate i nostri. S'egli è degno della divinità il far del bene; lo è pure delle anime grandi da quella trascelte per eseguire gli alti suoi disegni, e per presedere al regime degl' imperi, ed alla felicita dell' universo (a).

(a) *La verità vuole ch'io confessi che i Reggenti della Valsesia hanno commesso un involontario errore quando, confidando nei loro patti deditizj, che credevano inviolabili, non si fece-*

Se mai vi si obbiettasse, che questa conferma sarebbe di un cattivo esempio, rispondete, che se non lo fu per lo passato sotto tanti diversi governi, perchè lo dev' essere presentemente? Eppoi qual' è la valle, la città, la provincia, che possa vantare titoli così antichi, e moltiplicati comprovanti la sua indipendenza per tanti secoli, e quindi la spontanea sua sommessione ad un Principe, col ritenere però gran parte della sua libertà primiera? Qual' è il popolo, i cui sovrani abbiano non solo rispettato religiosamente i patti deditizj, ma li abbiano sempre corroborati colle loro positive conferme? Ignoro, che esista una tale popolazione; ma se esistesse, ella è degna anch' essa di tutti i riguardi.

---

ro una sagra premura di ricorrere al conquistatore d' Italia per ottenerne la conferma, allorchè trovavasi a Novara, oppure a Vercelli coperto degl' immortali allori colti nei campi di Marengo. San Marino doveva servire loro d' esempio, e di conforto. Rappresentanti di un popolo libero sotto il dominio dei Re, potevano parlare in suo nome, pregare, ed ottenere. La Valsesia è ora divisa, e non ha più Rappresentanti. Quanto sono mai fatali ai popoli gli errori anche innocenti di chi loro presiede! Valsesiani siete però ancora in tempo. Pregare, supplicare non è mai delitto. Chi rispettoso confida nella giustizia, e nella munificenza delle anime grandi, le onora.

Non potendosi ritenere per forza gli uomini sul suol natìo, come ritengonsi nelle gabbie di ferro le tigri, ed i leoni, cui almeno si da il necessario alimento, il primo mezzo adunque di far prosperare la Valsesia, e di renderla più vantaggiosa alla Repubblica, di cui fa porzione, si è di conservarne gli abitanti, togliendo non solo la causa dello spatriamento loro, ma altresì allettandoli al ritorno, alla permanenza nella loro patria, all' amor della medesima con tutti quegli eccitamenti, che il Governo nella sua saviezza giudicherà più convenevoli al proposto fine.

Avendo uomini, che considero come la materia prima, e fondamentale della potenza, e prosperità di qualunque stato, conviene passare ai mezzi di metterli in attività nel modo confacente alla loro località, al loro carattere, ed ai bisogni del corpo politico, di cui sono membri.

SECONDO MEZZO

Coltura delle miniere, e principalmente di quella di ferro.

L' oro, quel dio degli Spagnuoli, al dir di un illustre, e saggio Cacico dell' Isola di S. Domingo fuggito in quella della Giammaica per sottrarsi all' ingorda, sanguinaria loro avarizia: l' oro, che pure si può dire il dio di tutti i popoli in proporzione del loro lusso, e dei loro bisogni fittizj: l' oro, cui tanto pregiavano i

Romani nella decadenza dei loro costumi, che erano invitati dalle stesse loro leggi a destramente carpirlo dai popoli chiamati ingiustamente barbari; l'oro in fine, quel gran rappresentante di tutti i beni reali, si ritrova in abbondanza nelle miniere della Valsesia. Ma la natura sembrando seguire nei nostri climi, nella lenta formazione delle miniere le leggi della produzione delle piante divise in tronco, ed in rami, ha nascosto il corpo principale; il tronco delle miniere nelle viscere più profonde dei monti, e ne spande verso la superficie i diversi auriferi rami. Quindi egli è facile ritrovare nelle montagne della Valsesia dei fili più, o meno ricchi d'oro; ma difficile assai, e più dispendioso ancora si è il seguirli, e sotto la loro direzione giungere felicemente al corpo della miniera, il quale compenserebbe abbondantemente le spese del coltivatore, e darebbe allo stato un nuovo tesoro. I Valsesiani però troppo poveri essendo, e non abbastanza edotti nella mineralogìa per fare delle profonde escavazioni, si contentano di farne delle superficiali, e non ardiscono porsi in rischio di perdere l'intera loro sostanza sull'incertezza di una grandiosa, immensa fortuna. Perciò le miniere non sono coltivate come potrebbero, e dovrebbero esserlo. Dunque un Governo, che volesse tirar partito di queste sorgenti d'oro, potrebbe farle coltivare a suo conto, accordando ai proprietarj un benefizio proporzionato alla cavata; oppure solleticare la

sete insaziabile d' oro di tanti ricchi con dolce insinuante invito ad unirsi in società, ad estrarre dai loro scrigni un oro inutile, ed impiegarlo nella coltivazione delle miniere sulla speranza di un centuplicato guadagno. Così fecero i Re di Spagna nell' America, ritenendo per loro conto le migliori miniere, ed accordando le altre alle società di ricchi, e possenti particolari, cui le grandiose fortune permettono di arrischiare impunemente delle grandi somme. Ma perchè l' importanza delle miniere d' oro e d' argento è abbastanza nota, e premendo a tutti i governi saggi, che siano coltivate, perchè possono aprire delle sorgenti di prosperità per lo Stato (a), non parlerò, che della miniera di ferro, che ritrovasi in Alagna, la quale quantunque meno preziosa delle altre, puol essere però di maggior vantaggio. Le miniere d' oro ammazzano l' industria, e testimonj ne sono il Portogallo, e la Spagna; quelle di ferro le danno una nuova vita. La miniera, di cui parlo è abbondantissima. Il ferro che se n' estrae è dolce, ed atto a qualunque opera. Per secoli, e secoli se ne potrebbero scavare ogni anno mol-

---

(a) *Non mi trattengo nella enumerazione delle varie miniere della Valsesia, perchè il cittadino Pansiotti ne ha dato un' idea esatta in un Promemoria diretto all'Amministrazione Dipartimentale, stampato a Varallo sotto il titolo* = Ragguaglio delle miniere ec.

te migliaja di rubbi, che pure non si estraggono per l'impotenza dei compadroni associati. Qual sorgente di attività, di prosperità per la Valsesia, e pel Novarese, se il Governo estendesse una mano propizia, e generosa a questa società coll'anticiparle i fondi necessarj! Qual vasto campo all'industria! Sembra, che la natura abbia destinato quella Valle al lavoro del ferro. Nei monti ella ha riposto il metallo, la Sesia, che scorre lungo le varie comuni, è suscettibile di diversi canali, per cui l'acqua dalla maestrìa dell'uomo diretta potrebbe supplire ad una infinità di braccia, e secondare l'industria nelle varie officine destinate ai lavori. Per una combinazione non meno importante, ed essenziale, le montagne vicine sono coperte d'enormi abeti, e di nodosi faggi, che muojono, e marciscono sul suol, che li vide nascere, inutili ai proprietarj, ed alla società. Sì, la natura ha fatto tutto, ma l'uomo non fa nulla per secondarla. Per verità qual più propizia combinazione di quella di ritrovarsi uniti ferro, acqua, e carbone a vilissimo prezzo? Perchè mai fiorisce in Francia, e nell'Europa intera la città di S. Etienne per le sue manifatture di ferro? Perchè il carbone fossile, di cui fa un consumo immenso, vi si vende a vil prezzo, e perchè le acque saggiamente dirette vi ajutano gli sforzi dell'industria? Abbiamo nella Valsesia uguali vantaggi, e perchè non si potrebbe un dì avere la stessa industria, lo stesso commercio, che

converte il ferro in oro per gli abitanti di S. Etienne? So, che lenti sono mai sempre, e vacillanti i primi passi dell' industria; che difficilmente giungere può a gareggiare con un popolo, che da secoli imprime orme sicure, e ferme nella carriera delle arti; ma so altresì, che animata, e sostenuta dal genio possente di un governo protettore, ella fa dei grandiosi sforzi, e supera talvolta le sue stesse speranze. Potrebbe fornire un giorno la Valsesia alla Repubblica una quantità d'instrumenti di ferro, che ora conviene derivare dall' estero; potrebbe darci armi da fuoco uguali a quelle di S. Etienne, rasoj, coltelli, forbici non inferiori a quelle di Langres; e di Moulins. I capi d' opera di un grand' uomo difficilmente s' imitano, perchè rari sono mai sempre i grandi uomini; quindi più non vedonsi le opere di Fidia, e di Prassitele rinascere sotto lo scarpello dei nostri scultori. Ma una nazione può sempre tutto ciò, che può un' altra nazione. L' eleganza, la magìa, che spesso ci sorprende è un puro effetto dell' applicazione, e talora di un segreto, cui noi pure giungere possiamo.

Si converta dunque la Valgrande nell' isola di Lipari, s' innalzino a Vulcano delle officine; risuonino li vicini monti dei ripetuti colpi de' martelli, che nuove forme imprimono al duttile metallo; ed al continuo loro rimbombo, ed al rauco stridor delle dotte lime conosca il passeggero

attonito quanto può uno sguardo animatore di un governo illuminato (a).

Non è già, che la Valgrande non abbia alcune fucine, ove impiegati vengono cento cinquanta uomini circa nel fabbricare chiodi di varie grandezze, e qualità, ed un picciolo istromento di ferro detto in lingua vernacola *zampogna*, di cui si spediscono casse intiere a Genova, da dove si mandano nell' America, ad uso principalmente degli schiavi. Quest' istromento essendo di pochissimo valore è adattato alla miseria di quegli infelici, i quali ne estraggono con facilità dei suoni armoniosi. Con esso

---

(a) *Ma siccome non solo nella Valgrande, ma nella Valpicciola, ed in quella di Mastalone si trovano immense selve, ove abeti e faggi enormi periscono, e marciscono sul terreno inutili ai proprietarj, ed alla società; così anche in queste valli sarebbe d'uopo di formare delle fucine. Queste piante sarebbero allora ridotte in carbone, favorirebbero l'industria, e darebbero qualche vantaggio ai loro proprietarj. Si vedrebbero convertirsi insensibilmente le vaste selve in ampj pascoli, e nuove mandre di bovine accrescere la ricchezza reale dei Valsesiani, aumentando il prodotto dei loro armenti. Mirabile accordo dell' industria, e dell' agricoltura, che saggiamente dirette concorrono alla maggiore prosperità possibile di qualunque popolazione! Felice armonia fondata nella natura!*

cercano nei pochi momenti di ozio, di temprare la noja della schiavitù, la rimembranza amara della perduta patria, quella dei genitori, dell'amica, e talvolta ancora seduti all'ombra di un caffiere, o di un cocotiero a canto ad una compagna delle loro disgrazie, e delle loro fatiche in tuono meno flebile esprimono i sentimenti amorosi del loro affannato cuore.

Questi due oggetti semplicissimi di un picciol commercio provano, che l'arte è ancora bambina; ma che incoraggita dal governo potrebbe acquistare que'gradi d'energìa, la cui natura sembra chiamarla nella Valsesia, accordandole tutti i mezzi valevòli a farla fiorire. Ma come possono mai perfezionarsi le arti senza il disegno? Prima però di parlare di una scuola di disegno, debbo accennare l'importanza di quella di mineralogia, che si potrebbe stabilire in Varallo. Vi sono tante miniere alla destra, ed alla sinistra della Sesia, e non s'insegna l'arte difficile di coltivarle bene. Si possono dare nelle città i principj della mineralogia, insegnarne la teoria; ma siccome i valenti medici si formano vicino al letto degli ammalati, così i dotti mineralogici si formano coll' ispezione oculare delle miniere. Non basta vederle di fuga; fa d'uopo internarsi nelle cave, osservarle, meditare i diversi modi, con cui opera la natura in seno ai monti, studiarla, dirò così, nelle sue stesse viscere, e rapirle i suoi segreti. La combinazione di esservi nella Valsesia miniere

d'oro, d'argento, di rame, e di ferro, e le fonderie di questi diversi metalli fa che Varallo è forse la città della Repubblica, cui la saviezza sceglierebbe per crearvi una scuola di chimica applicata alla mineralogia. Non è in Dresda, che i Duchi di Sassonia eressero una scuola di mineralogia? e quella che avvi famosa nell'Ungheria è a Schemnitz.

TERZO MEZZO

Scuola di disegno in Varallo.

I Valsesiani coltivano felicemente le arti liberali, e meccaniche, e come dissi, possono essere rivolti ai varj lavori di ferro; dunque fa d'uopo, che vi sia nella Valsesia una scuola di disegno, giacchè il disegno è il principio di tutte le arti, rischiara, perfeziona le idee, innalza l'anima, e le dà la base delle proporzioni, e del bello. Avvi presentemente una scuola di disegno in Varallo, ma questa non basta, perchè tutti i giovani non possono concorrervi. Un' altra sarebbe necessaria in Valduggia, che è posta al centro di molte comuni. Sarebbe pure vantaggioso, che nelle più numerose parrocchie della Valle superiore, si erigessero scuole di disegno. Molti uomini vecchj valenti nel disegno, che vivono quasi oziosi nelle loro rispettive comuni, perchè impotenti ai lavori della campagna, allettati da un tenue emolumento

potrebbero formare i giovani destinati alle arti nei primi principj del disegno, e della pittura. Tutti i figliuoli sarebbero in grado di prevalersi di queste scuole; mentre pochi hanno i mezzi di mantenersi a Varallo. La carità moribonda nella Valsesia, ha lasciato come altrove varj fondi pel mantenimento dei poveri. Si potrebbe stralciare parte di quei redditi pel pagamento dei maestri. La povertà non si solleva, ma si previene col dare alla gioventù i mezzi di acquistare un' utile industria. Tutto ciò dunque, che tende a tagliarla alla radice, corrisponde alle mire dei legatarj. Si può essere saggio, senz' essere ingiusto. Il medico, che previene, ed impedisce i mali, è più dotto di colui, che non sa che guarirli.

QUARTO MEZZO

Le strade sono un oggetto della maggior importanza per tutte le nazioni colte. Senza di esse non può prosperare l'industria. Sono i canali, per cui circola il commercio, e lo facilitano coll' abbreviare le distanze, e le spese dei trasporti. Ho già parlato di quelle della Valsesia, ho già detto, che le valanghe, le piogge, il gelo, la Sesia, e spesso ancora un enorme pezzo di diroccata montagna le distruggono in un istante, o le ingombrano; onde le annuali loro riparazioni si possono considerare come una gravosa imposizione messa dalla natura agli

abitanti della Valle, la quale ha ancora dei grandiosi debiti contratti appunto per la costruzione, e manutenzione delle strade.

In quest' inverno stesso, ora trascorso, fra la comune di Campertogno, e quella di Moglia rovinò con incredibile romore parte del vicino monte, e seco confusamente avvolticchiando, e strascinando macigni, piante, ed una quantità immensa di terra coprì all' altezza di venti, e più braccia parte della strada, che conduce alle comuni situate all' estremità della Valle. Malgrado l'impegno, e le fatiche unite dei vicini abitanti per riaprire una comunicazione troppo necessaria, questa strada fu molto tempo impraticabile per le bestie di soma. Quale è la popolazione delle pianure, non dirò, che sia soggetta a questi disastri, ed incomodi; ma che idear se li possa? Qual è quella, che potrebbe supporre, che in tutti gli inverni più, o meno però secondo l'abbondanza delle nevi, sono costretti gli uomini, e le donne della Valsesia a sgombrare più volte le strade sepolte sotto le nevi, e le valanghe? Quanto tempo, quante fatiche gratuitamente gettate, mentre i placidi abitatori delle pianure s'impiegano in utili lavori, e godono placidamente a canto al fuoco i frutti dei lavori passati! La natura in quei climi è matrigna, il governo almeno sia protettore, e padre.

La strada, che da Varallo conduce in Alagna, e quindi alle miniere d'oro, d'argento, di ra-

me, di ferro, non è cattiva, ma non è praticabile da carri. Ella annuncia la buona volontà, e la miseria del popolo, che la costrusse. La povertà fa degli sforzi, ma sono sempre deboli, e comprovano la povertà istessa. Questa strada può rendersi carreggiabile, e la spesa, secondo il calcolo del cittadino Gabbio, capacissimo di giudicare in siffatta materia, non oltrepasserebbe le novanta mila lire, e crede, che ne risulterebbe l'annuo risparmio di quaranta mila per li trasporti. Ma 90000 lire che sono poco per tanti particolari, sono una spesa insopportabile per trenta cinque mila Valsesiani; onde la Valle non fu, e non sarà forse mai in caso di farla. Eppure se voglionsi coltivare le miniere col maggior vantaggio possibile; se quella di ferro principalmente può occupare una gran quantità di operaj, e d'artefici, converrà che quella strada si renda carreggiabile per facilitare l'importazione, e l'esportazione dei generi, e delle mercanzie. Diminuire il prezzo dei trasporti col facilitarli, fu sempre un oggetto degno dell'attenzione dei governi. Quindi cento canali, e grandiose strade nacquero presso le nazioni illuminate, perchè nella bilancia della politica economia tutto si deve esattamente calcolare. L'operajo, che per ragione della sua località spende cinque, dieci, venti soldi al giorno in trasporti, li deve valutare nella vendita delle sue opere. È dunque costretto vendere più caro degli altri, i

quali non sono soggetti a questa straordinaria spesa. Non può reggere alla concorrenza, quindi langue, e muore l'industria in quella provincia.

Valsesiani, se mai per tratto della beneficenza dell'Eroe, che presiede ai destini dell'universo venite ristabiliti nel possesso degli antichi privilegj, fate un generoso sforzo, e rendete carreggiabile la strada della Valgrande. Questo non basta. Ricordatevi, che sulla Valdobbia, la quale divide la Valsesia dalla Valle d'Aosta periscono miseramente ogni anno nelle nevi molti de' vostri concittadini, perchè non avvi un ricovero, in cui trovare scampo contro il freddo, la tormenta, e la stanchezza cagionata da una lunga, rapida salita. Bonaparte ha eretto eterni monumenti all' umanità sul Monte Cinisio, e sul Sempione. Gli esempj degli eroi sono lezioni per gli uomini; ed il più bello elogio, che si possa rendere alla loro virtù, si è l' imitarli. Unitevi; per mezzo di spontanee obblazioni innalzate sulla Valdobbia un picciol Ospizio. In tempi più felici proposi agli abitanti della Riva di concorrere anch' io a questa buon' opera. Non è cambiato il mio cuore, ma è cambiata la mia fortuna. Nulla meno concorrerò ancora per quanto posso. Eretto, e fornito che sia di mobili l' Ospizio, vi si mettano due, o tre Romiti di probità riconosciuta sotto l' inspezione del Parroco, e della Municipalità della Riva; e giacchè non vi sono i mezzi di fissare loro un sufficiente so-

stentamento, gli si accordi la facoltà di questuare in tutta la Valsesia. La carità cristiana seconda, e favorisce le opere al bene dell' umanità dirette. Vivranno, e la loro vita conserverà quella di tanti disgraziati, che sono la speranza, od il sostegno delle loro famiglie. La lor morte è tanto più sensibile perchè accade quando dopo lunghi viaggi sono già giunti sul suol natìo. Egli è pur crudele di naufragare nel porto!

QUINTO MEZZO

Giudice di pace.

In tutti i paesi poveri i contratti ordinariamente sono di poca entità, e si moltiplicano in proporzione della picciolezza delle fortune sempre esposte ad essere alterate, e rovesciate dal minimo sinistro accidente. Una malattia, la morte di un padre, di un figlio, di un fratello, di un marito, sulla cui industria tutta era fondata la speranza di una famiglia, l' obbligano a spogliarsi di una porzione di fondi per convertirla in grano. Un poco di prodigalità, un vizio, la mancanza di lavoro, o un lavoro mal pagato, la mortalità delle bovine, un furto, e simili accidenti portano la stessa conseguenza, onde ho udito dire più volte, che nel giro di cinquant' anni la Valsesia quasi tutta si vende, e si rivende.

Dalla moltiplicità de' contratti nasce quella delle liti. Cento lire sono per un Valsesiano

come dieci mila per un ricco signore. Quindi per ottenerle si litiga con ugual impegno, come se si trattasse di rilevante somma. Tutto è relativo. Ho veduto dei soldati battersi a morte pel pagamento di una bottiglia di vino. Queste liti però sono ugualmente funeste ai vincitori, ed ai vinti. Si consuma in esse un denaro, che dovrebbe convertirsi in pane, e le povere famiglie ne soffrono.

Sarà dunque un gran bene per la Valle, quando il Governo le darà un Giudice di pace saggio, disinteressato, illuminato, che goda della pubblica stima, e confidenza, il quale secondo l' antico costume dei Pretori si porti il sabato a Borgosesia, e talvolta ancora in Valduggia per tenervi banca coll' assistenza di due legali ugualmente probi. Tutte le liti dovrebbero essere portate al suo tribunale per la trattativa amichevole, e sommariamente decise sul campo sino ad una determinata somma. Le parti interessate sarebbero obbligate a comparire personalmente, toltone in alcuni casi particolari, e rari, e non per mezzo di procuratori, poichè non avvi donna quantunque timida, ed ignorante, uomo tanto idiota, che non sappia dire il motivo per cui pretende una cosa, oppure la nega, e rifiuta. Se poi le ragioni delle parti s' appoggiano a documenti; il presentarli è facile; ed è pur facile ad un giudice dotto lo scoprire la verità nuda, e spogliata da tutti i veli, di cui l' arte ingegnosa suole rivestirla. La sentenza sarebbe doppiamente giusta, perchè pronta.

Capisco che questo mezzo è puramente negativo, e che poco importa al pubblico bene, che il denaro sia in queste, oppure in quelle mani; ma l'avere vedute delle famiglie desolate mancare di pane, perchè un genitore incauto prodigalizzava in eterne liti il frutto delle sue fatiche, e de' suoi armenti, mi ha spinto a proporre anche questo mezzo, come assai vantaggioso all'universalità del popolo Valsesiano. Che cosa è mai il ben pubblico, se non il risultato del bene di tutti, od almeno della maggior parte?

SESTO MEZZO

Pastorizia.

Tutto è unito, tutto è legato nell'ordine della social economia, e l'impressione, che data ad un corpo fisico, agisce per via di continuità sopra i corpi vicini, ei rappresenta ciò, che accade in un corpo politico. Il mio scopo era di parlare unicamente della Valsesia; ma le sue relazioni col vicino Novarese mi costringono a dir qualche cosa di questa provincia. Persuaso, che la materia è delicata, che vi sono delle verità odiose come delle piacevoli menzogne, e che il privato interesse è il primo, e forse l'unico mobile delle private opinioni, lungi dallo spiegare alcun mio particolar sentimento, mi contenterò di proporre ad uomini di me più eruditi alcuni quesiti, di gettar quindi principj generali, e dedurne alcune vaghe conseguenze.

Primo quesito.

Il Novarese è egli abbastanza popolato? Nel caso negativo, quali sono i mezzi di accrescerne la popolazione?

Secondo quesito.

Se la metà delle risaje fosse convertita in prati, ed in campi; quali sarebbero le conseguenze di questo cambiamento di coltura?

Terzo quesito.

Il Novarese è un paese agricola; sarebbe utile, o no al medesimo, che promossa vi fosse l' industria?

Quarto quesito.

Quali sono i rami d' industria (a), che gli

(a) *Per facilitare lo scioglimento dei proposti quesiti riporterò un passo di Montesquieu Spirito delle Leggi l. 20 cap. 24.* » *La Pologne n'a presque aucune de ces choses que nous appellons effets mobiliers de l'univers, si ce n'est le bled de ses terres. Quelques Seigneurs possedent des provinces entieres; ils pressent le laboureur pour avoir une plus grande quantité de bled qu'ils puissent envoyer aux etrangers, et se procurer les choses*

possono convenire dippiù? Quali sono i mezzi di far prosperare questi rami d' industria?

Sciolti una volta questi quesiti, degni per verità dell' attenzione di tanti dotti Novaresi, mi sarebbe facile di adattare al mio soggetto quanto saggiamente avrebbero proposto, e deciso. Li cittadini Lizzoli, e Cusa insistono benissimo sulla pastorizia delle pecore, come sopra un mezzo valevole ad eccitar l' industria nella Valsesia, ed in tutto il Dipartimento. Infatti il lavoro delle lane occupa un' infinità di donne nel filarla, ed una quantità di manifatturieri. Sarebbe altronde contro tutti i principj della politica economia il vendere le lane gregge; mentre mettendole in opera, si darebbe lavoro, e pane a mille, e mille persone, e si aumenterebbe il com-

---

que demande leur luxe. Si la Pologne ne commercoit avec aucune nation ses peuples seroient plus heureux. Ses grands qui n'auroient que leur bled le donneroient à leurs paysans pour vivre. De trop grands domaines leurs seroient à charge; ils les partageroient à leurs paysans: tout le monde trouvant des peaux, et des laines dans ses troupeaux, il n'y auroit plus une dépence immense à faire pour les habits; les grands qui aiment toujours le luxe, et qui ne le pourroient trouver que dans leur pays encourageroient les pauvres au travail. Je dis que cette nation seroit plus florissante à moins qu'elle ne devint barbare; chose que les loix pourroient prévenir.

mercio interiore, che è il frutto, ed il risultato delle produzioni della terra, e dell' industria.

Ma la Valsesia può bensì nutrire per alcuni mesi di state migliaja di pecore, e così si può dire dell' Ossola: ma come mantenerle nell' inverno? Essa non ha prati. Converrà dunque condurle sul Novarese. Ma nell' Inghilterra, nella Scozia, che a tanto sorsero per mezzo delle lane delle loro pecore ridotte in fini panni, vi sono immensi prati, e noi abbiamo immense risaje. Vi sono dei rami d' industria, che non si possono coltivare senza che l' agricoltura li secondi. Tale è quello in quistione. Agricoltura, ed industria, quelle due gran basi della pubblica, e privata prosperità, debbono assolutamente darsi la mano per giungere al proposto fine. Senza l' industria langue l'agricoltura, perchè non ha nel suo seno una quantità di utili consumatori sempre pronti a comprar il superfluo de' suoi prodotti; e senza l' agricoltura diretta in guisa di far nascere, e di facilitare l' industria col somministrare le materie prime, e dare ai manufatturieri i generi di prima necessità ad un discreto prezzo, non è possibile, che si sviluppi l' industria. Tutto è correlativo in un corpo politico, e tutto vi dev' essere in equilibrio.

La grande quantità dei generi di prima necessità, che non ha un esito sicuro per mezzo del commercio interiore, rende precaria, incerta la ricchezza dei possessori, perchè il commercio

esteriore può essere impedito, sospeso in cento modi. Una guerra coi popoli vicini, la proibizione delle estrazioni, un monopolio bastano per rendere realmente poveri dei possessori, che nuotano nell' abbondanza dei loro generi. Viene avverarsi, che gli estremi si toccano. Quindi la politica illuminata cercò mai sempre di far camminare insieme agricoltura, ed industria (parlo quì della pura industria, che si rivolge alle arti), e l'avere troppo favorito l'una senz' incoraggire ugualmente l'altra, fu un difetto, che si rimprovera ad alcuni ministri. Quindi venne sempre considerato come un ottimo cittadino il proprietario, che nella coltura de' suoi fondi consulta non solo il proprio, ma anche il pubblico vantaggio: ed il ricco negoziante, la cui industria intraprende di unire una quantità di cittadini per dar nuove, o più utili, ed eleganti forme alle materie primarie. Aumentano l'uno, e l'altro le ricchezze reali, e relative della patria.

L'agricoltura tende a far produrre alla terra la maggior quantità possibile di frutti; l'industria mira a dare alla società la maggior quantità possibile di operaj, e di manufatturieri. Questi sono consumatori dei frutti; e quando il loro numero è in proporzione dei frutti medesimi, i padroni dei frutti ritrovano sempre in essi dei compratori. L'una, e l'altra poi tendono all'aumento della popolazione, donando a tutti i mezzi di una facile esistenza, che dopo

la facoltà generativa sono i primi mobili delle unioni matrimoniali. Così dai mutui bisogni degli agricoltori, e degli artefici nasce il pubblico, ed il privato bene: ma fa d'uopo, che l'agricoltura come la prima base delle ricchezze si presti ai bisogni, e secondi le viste dell' industria col somministrarle per quanto può le materie primarie, e col darle a discreto prezzo i generi di prima necessità. In Londra, ed in Parigi l'operajo che s'accontenta di birra, di pane, minestra, e di un pezzo di manzo, o montone, vive a miglior mercato, che a Novara.

Quando in un paese fiorisce l'agricoltura, ma che i suoi prodotti non servono ad alimentare l'industria, vi sono sempre pochi consumatori. Il superfluo si dee vendere ai forestieri; ma questa vendita potendo essere arenata, oppure impedita per molti motivi, come già dissi, viene ad essere precaria la ricchezza dei proprietarj. Le vere ricchezze sono le più sicure, e costanti. Il commercio di mare innalza, ed abbassa tante fortune, appunto perchè appoggiato all' incertezza di un infido elemento. Tutto è gradazione, ma uguali sono i principj: e la sicurezza è la prima base delle fortune.

Domando ora, se questi principj sono applicabili al Novarese. S'egli avesse un numero addizionale d'abitanti operaj, ed artefici consumatori, proporzionato al superfluo delle sue derrate, non sarebbe forse più sicura la ricchezza dei proprietarj, perchè sempre pronto, e sicuro

lo smaltimento delle derrate medesime? Se per una sinistra circostanza venisse impedita l'uscita del riso per due, tre, e più anni, che cosa diverrebbero i possessori delle risaje? Questo non può essere? Lo volesse il cielo. Ma pure la cosa è possibile, e temo tutti i possibili.

Il Novarese, comprese le valli, e le montagne, che lo circondano, ha nel suo seno, o almeno può avere tutti i doni, che può dare natura per far fiorire l'industria. Tali sono i metalli, le lane, il lino, che presso varie nazioni trasformati dalla mano industre di cento mila artefici, fanno camminare l'industria coll' agricoltura, danno una nuova vita al corpo politico, una vera consistenza alle ricchezze private, e nazionali, ed innalzano una provincia al maggior grado di prosperità possibile.

La Valsesia aveva anticamente numerose mandre di pecore, e se ne deduce la prova dall' aver essa convenuto nei patti deditizj la facoltà di pascolarle sul Novarese. La città di Novara grande allora, e popolata aveva pure molte fabbriche di panni. Scomparse sono le mandre delle pecore dei Valsesiani; più non vi sono lanificj; e sono pure scomparsi tanti industriosi operaj, che erano utili cittadini, e consumatori dei prodotti dell' agricoltura.

Coltura del lino.

Le lane, e le manifatture dei panni m'invitano a parlare della coltura del lino, e del canape, e della fabbricazione delle tele, le quali potrebbero impiegare molte braccia, e formare un ramo di un commercio utile pel Novarese, non che per la Valsesia.

Nell' agricoltura, come nel commercio per far adottare un progetto, converrebbe provarne l'utilità che ne risulta. Provata questa, l'interesse personale, il più possente di tutti gli agenti morali, si determina, approva, ed agisce. Tutte le speculazioni cedono all' evidenza di un calcolo di geometria. Mi converrebbe dunque fissare quanto rende, dedotte le spese, un campo seminato a riso, e quanto un altro d'egual bontà seminato a lino. Questi dettagli non entrano nel mio piano, e soggetti essendo a varie modificazioni diverrebbero diffusi, e nojosi. Mi atterrò ai principj generali, sottoponendo le conseguenze al giudizio delle persone più intelligenti. Pedarette ringraziava un dì gli Dei, che vi fossero in Sparta trecento cittadini migliori di lui; io benedirei il cielo, che cittadini di me più dotti indicassero alla patria più sicure, più ampie, e più felici sorgenti di prosperità. Potrò ingannarmi, ma gli errori innocenti dell' intelletto non sono mai colpa del cuore, e periscono

altronde nell' obblio senza nuocere ad alcuno, come i frutti impuri della natura.

Ritorniamo ai principj. Egli è vantaggioso all' agricoltura l' avere nell' industria una quantità di artefici consumatori proporzionata al suo superfluo. Ne nasce il commercio interno, il quale è sempre sicuro, mentre l' esterno può essere impedito da molte circostanze.

L' agricoltura, e l' industria sono le basi delle ricchezze; e per dare ad un corpo politico tutta l' energia, ed attività, di cui è capace, bisogna unirle insieme quanto è possibile, perchè senza l' industria i prodotti della terra sono di difficile smaltimento, e di poco valore; e senza l' agricoltura sono disseccate le sorgenti dell' industria.

Il modo più vantaggioso al pubblico bene, in cui si possa occupare l' agricoltura, si è nel somministrare all' industria le materie prime, su di cui si possa esercitare. Vendere agli stranieri queste materie senza metterle in opera, sarebbe togliere al popolo il lavoro, e per conseguenza i mezzi di sussistere, e di consumare il superfluo dell' agricoltura, toltone per via della mendicità, come si vede in alcune provincie di Spagna.

La ricchezza reale di un popolo cresce in proporzione dei mezzi, ch' egli ha in sè stesso per soddisfare a tutti i suoi bisogni indipendentemente dalle nazioni straniere; quindi l' Indostan è il più ricco paese dell' universo. Ma non si può giungere a questo stato d' indipendenza sen-

za che l' industria secondi gli sforzi dell' agricoltura, e che l'agricoltura si presti ai bisogni dell' industria.

Il commercio esteriore che nuoce all' industria, nuoce al commercio interiore, e può aumentare le ricchezze private, ma diminuisce le ricchezze reali dell' intiera popolazione.

Posti questi principj, domando, se tutto ciò, che tende a dare lavoro, e pane ad una quantità di cittadini è vantaggioso a un Dipartimento. La risposta sembra evidente; ma evidente non è che sia vantaggiosa anche ai proprietarj territoriali la seminazione del lino. Per sollevare una parte, che soffre, non si deve aggravarne un' altra. Ciascuno altronde è padrone di coltivare il suo campo nel modo, che più gli piace. Conviene esser giusto prima di essere buono. Metto nella stessa bilancia il medico incauto, che guarisce il male della mano destra facendolo passare nella manca, ed il politico superficiale, il quale vuole fare un bene facendo un male peggiore.

La questione dunque si ridurrebbe a due quesiti. Primo, se il Novarese, compresa la Valsesia, e gli altri monti, che lo circondano, potrebbe fare un commercio di filo, e di tele uguale a quello, che si fa da varie nazioni? Secondo, se la coltura del lino sarebbe vantaggiosa ai coltivatori?

Affinchè una provincia possa coltivare con vantaggio un ramo d' industria, o di commercio,

sa d'uopo, che concorrano le qualità del suolo, capace a fornire le materie prime, e quelle degli abitanti valevoli a metterle in opera. Queste due qualità sono felicemente unite nel Novarese. Fecondo, fertile, ricco in tutto, fuorchè in uomini, ed in armenti, le pingui sue pianure possono produrre una quantità immensa di lino, e di canape, mentre le valli, da cui è circondato a Ponente possono somministrare per filarlo un' infinità di braccia soventi oziose per mancanza di lavoro. Egli ha dunque tutti i vantaggj, che possono vantar la Svizzera, la Fiandra, e parte della Francia, e della Germania, che fanno un vasto, e lucroso commercio di tele. Perchè coi medesimi mezzi non potremmo farlo noi pure? Saremmo forse meno industriosi di questi diversi popoli? Nò. Siamo Italiani. Abbiamo molte valli, molte montagne assai popolate, ed appunto nelle valli, e nelle montagne della Svizzera, della Germania, della Fiandra si filano, e si fabbricano quelle tele, che, malgrado la nostra abbondanza di lino, compriamo dai forestieri. Se il lino è il frutto del loro territorio, può esserlo anche del nostro; se hanno delle braccia, che non aspettano che lavoro, noi pure ne abbiamo; se hanno tutti i soccorsi dell' industria, noi possiamo procurarceli; perchè dunque nell'uguaglianza di tutte le concorrenze fisiche che dovrebbero tenere almeno la bilancia in equilibrio, dovrà essa propendere in loro favore? Ma si risponde-

rà, che le tele forestiere sono a miglior mercato delle nostre, e che non potremmo reggere alla concorrenza. Ma perchè mai questo? Quando tutto concorre in una provincia a far prosperare un ramo d' industria, e di commercio, e malgrado la felice combinazione delle circostanze propizie, esso non può reggere alla concorrenza delle altre nazioni; convien dire, che avvi una causa segreta fisica, o morale, la quale agisce sopra i principj vitali della costituzione, oppure sopra qualche parte intermediaria. I corpi morali sono soggetti alle loro malattie. Qualunque volta non agiscono secondo le leggi generali, ed ordinarie della loro natura, egli è segno, che vi è un segreto impedimento. Ma poichè tutto è legato in essi, tutto vi ha una mutua connessione, azione, e reazione; perchè un male trae sovente la sua origine da un altro, ed agisce sulle parti rimote dalla sede del male medesimo, fa d' uopo ricercarne la causa in principj più rimoti ancora. Il mio lettore vede già nella soluzione dei quesiti anteriormente proposti l' origine del male, ed i rimedj, che senza convulsioni potrebbero operare una guarigione tanto più sicura, che sarebbe radicale.

Sembrami d' udirmi opporre, che quantunque sul Novarese si seminasse lino sufficiente per dare un lavoro continuo alle donne delle vicine valli, non potrebbero esse guadagnarsi il vitto colla conocchia.

Rispondo primieramente con Linquet tom. 9.

de' suoi annali politici. » Les femmes parmi
„ nous dans la classe indigente travaillent beau-
„ coup, et gagnent peu. C'est peut-être un abus
„ de nos administrations sur lequel on reflechit
„ le moins, et qui meriteroit cependant le plus
„ d'attentions. Je ne scai s'il y a rien de plus
„ attendrissant, de plus effrayant, de plus injuste
„ à la fois que la mediocrité des salaires atta-
„ chés aujourd'hui au travail des femmes, et ce
„ qui est bien pis, le peu de ressources qu'on
„ leur laisse pour s'occuper, même si peu fruc-
„ tueusement. «

Confesso con ingenuità, che mi darei vinto, se non dovessi rispondere, che ad uomini, i quali non conoscono la miseria fuorchè di nome, i quali ignorano, che una gran quantità di cittadini si credono felici quando hanno in abbondanza pane, e minestra; ad uomini che confondono i veri bisogni della natura con quelli, che crea il capriccio, e l'opulenza; ad uomini in fine, che non hanno mai assistito al pranzo di una povera famiglia, e veduta una madre circondata da' suoi figli dividere loro parcamente un nero pane, o pochi tartufi bolliti nell'acqua. Ma tali non saranno i miei lettori: rispondo adunque, che dal seno della miseria sorge l'industria; ch'egli è meglio guadagnar poco che nulla; che le risorse della frugalità, e dell'economia sono incredibili; che non è già il doversi contentare di minestra, e di pane, che angustia un cuor sensibile, ma il timore di mancarne, ed

il rossore di mendicarlo; e che se le donne della Svizzera, della Germania, della Francia vivono col prodotto delle loro conocchie, debbono pure vivere anche le nostre. Pur troppo vi sono dei mestieri infelici, ed ingrati, i quali quantunque assai utili alla società, danno appena a chi li esercita i mezzi di una stentata esistenza; mentre altri consegrati al lusso fanno vivere nell' abbondanza coloro, che vi si applicano. Le belle tele delle Indie si filano da povere donne, e si fanno comunemente da operaj tanto miseri, che non avendo una capanna in cui riporre i loro telaj, lavorano lungo le strade. Ma nell' India i generi di prima necessità sono a vil prezzo, e quando l' insaziabile avarizia di un mostro governatore di quelle provincie per mezzo di un monopolio inudito nella storia delle nazioni ne fece incarire il prezzo, milioni di questi infelici, ed utili operaj perirono miseramente di fame.

Tutto dunque sembra indicare che una maggior coltivazione di lino, e quindi il commercio del filo, e delle tele può convenire al Dipartimento dell' Agogna; che questo commercio per molti riguardi gli sarebbe vantaggioso, e che, tolto ogni altro impedimento, potrebbe reggere alla concorrenza di quello di altri popoli: massimamente che sta sempre nelle mani del governo il fare pendere la bilancia ove più gli piace, mettendo gravose imposizioni sulle tele forestiere.

Riflettendo alla sola quantità di lino, che sorte ogni anno dal Novarese, senza pensar a quella

molto maggiore, che si potrebbe seminare, ho detto più volte in me stesso: O patria, così apprezzar sappiamo i tuoi doni! I tesori del tuo seno vanno ad animare l'industria degli stranieri, danno loro lavoro, e pane, mentre mille, e mille de' tuoi figli vegetano in seno ad un ozio involontario, che gli espone agli orrori dell'indigenza, od alla tentazione del delitto. Quando mai conosceremo i veri nostri interessi? Quando prenderemo esempio dalle nazioni sagge, ed illuminate? Non ci mancano le risorse: ci manca la volontà di conoscerle, l'arte di prevalersene. Le acque riunite, e maestrevolmente condótte da una infinità di canali portano ovunque il germe della vita, e quella fecondità felice che rese già l'Egitto il più ricco, ed il più popolato paese dell'universo, e che ancora innalza la China al disopra di tutti gli imperj per via della sua popolazione. E noi!.....

Abbiamo bisogno di tele: ma se queste tele fossero una produzione del paese, se fossero il frutto dell'agricoltura, e dell'industria combinate, non ne risulterebbe forse un vantaggio per li particolari, e per lo stesso Dipartimento? Si supponga pure, che il Novarese, qual fiume ricco dell'abbondanza delle sue acque sempre mantenute da interne sorgenti, valutare non deve il denaro, che esce colla compra delle tele forestiere; il *deficit* non è però meno reale, e meno sensibile agli occhi del cittadino, che pesa, calcola, e giudica.

So, che nella morale, come nella fisica, per dare un moto ad un corpo in istato di riposo voglionvi maggiori gradi di forza di quelli, che si richiedono per farlo perseverare nel moto istesso; so pure, che i primi tentativi in agricoltura, i primi sforzi, i primi slanci dell' industria sono sempre timidi. Si vorrebbe guadagnare, e si teme di perdere. Ma quando grandi, ed illuminate nazioni ci segnano le orme di un commercio; quando lo coltivano con vantaggio, e i loro governi impegnati sono a farlo fiorire, appunto perchè vantaggioso, possiamo noi temere di seguire le loro traccie? Tal è quello delle tele. La Fiandra oggi così famosa, e ricca pel suo filo, e le sue tele, non principiò a fabbricarne che verso il 960. Le franchigie che Bodovino suo conte accordò all' industria, l' incoraggirono a segno, che le nuove manifatture diedero l' espulsione a tutte le altre dell' Occidente. Il filo di Rennes, di Malines, e d' Anversa non fu ne' suoi principj portato alla finezza d'oggidì. La Francia, l' Olanda, la Svizzera vollero avere delle tele, e n' ebbero. Tosto ne vendettero ai forestieri. Federico il grande, bramoso d' introdurre nella Prussia questo ramo importante d' industria, giunse persino a liberare dalla coscrizione i fabbricatori delle tele in un paese ove ogni uomo nasce soldato. Il Portogallo riceveva le sue tele dagli stranieri; negletta vi era la coltura del canape, e del lino. Apparve un grand' uomo; egli insegnò a' suoi concittadini,

che le vere ricchezze dipendono dall' agricoltura, e dalla industria; che egli era inutile di solcare i mari, e di affrontarne i flutti per trasportare dal Brasile tesori, che tosto passavano nelle mani delle nazioni, che vendevano loro le tele. Egli promosse la coltura del canape, incoraggì l' industria. Il Portogallo fabbrica ora delle tele, ed il ministero del Marchese di Pombal sarà mai sempre famoso nei fasti della sua patria.

Checchè ne dica l' immortale cittadino di Ginevra, che non crede conveniente di animare l' industria con ricompense, si sono veduti in Francia molti Intendenti accordare nelle loro provincie dei premj al contadino, che coltivava meglio un campo di canape, o di lino, ed alle donne, che filavano con maggior finezza. Il canape del Berri non sembrava atto a tutti i lavori. Il signor Mercantier stimolato dall' Intendente della provincia rinvenne le preparazioni opportune per abilitarlo alla formazione delle fine tele. Non saranno vent' anni, che il marchese Alfieri di Sostegno torinese, ed il conte Casanova di Vercelli fecero dei generosi sforzi per propagare nel Piemonte la coltura del canape, e la fabbricazione delle tele; ma l' esito non coronò i voti di questi ottimi cittadini. Troppo bella, troppo grande è la gloria di promuovere in uno stato, in una provincia un nuovo ramo d' industria, e di farlo fiorire perchè vi possa aspirare un semplice privato. Ella è un fiore nato soltanto per ornare il capo di coloro,

che presedono ai governi. Essi soli degni sono di coglierlo.

Non è però, che degno non fosse di alcuni Novaresi facoltosi il tentare di dare una nuova vita a questo ramo d'agricoltura, e d'industria. Supposta anche l'incertezza dell'esito felice, incerto almeno non sarebbe l'amor della patria, che colla mano della gratitudine scolpirebbe i loro nomi ne' suoi fasti, e così li salverebbe dal profondo obblio, in cui vanno a seppellirsi confusamente con quelli dei più vili plebei. Il solo tentare opere utili ai nostri concittadini è glorioso, e merita la loro riconoscenza. Chi ama più la patria, o almeno la gloria, che il denaro, sa fare dei sagrifizj per essa, e felice si crede, se può ottenere coi doni della fortuna ciò, che conseguir non potrebbe con quelli della natura. Che dissi, dei sagrifizj? L'esempio di tante nazioni, che certamente intendono i loro interessi al pari di noi, e che coltivano canape, e lino per ridurlo in filo, ed in tele, e farne un gran commercio, abbastanza prova, che questa coltura è vantaggiosa ai proprietarj territoriali, come pure lo è allo stato medesimo, somministrando ad una quantità de' suoi membri i mezzi di occuparsi in utili lavori. Siccome però nell'economia politica tutto si dà la mano, tutto agisce, e reagisce, la popolazione cresce in proporzione dei mezzi di sussistenza; e l'agricoltura, e l'industria crescono pure in proporzione della popolazione. Felice accordo,

preziosa armonia, da cui risulta la vera ricchezza di una provincia, di un dipartimento, di uno stato.

Spero d'aver compito il dovere di un cittadino, che non potendo fare del bene a' suoi simili, ne indica i modi ad anime più grandi, e più felici. Istorico fedele della Valsesia, oserò io lusingarmi di esserne l'avvocato? No. La sola sua vista, la sola esposizione dei fatti, e dei diplomi da me rapportati patrocinano la causa dei Valsesiani. L'ignoranza, ossia la nescienza sola (a) dello stato miserabile della Valsesia, di questi fatti, di questi diplomi può aver indotto qualche subalterno del Governo Provvisorio ad intaccare, ed infrangere dei sagri patti, che il Governo Provvisorio Piemontese rispettò religiosamente perchè n'era pienamente informato, (b) patti inviolabili, seppure n'esistono; patti, cui la natura, la politica, il peso dei secoli, e delle autentiche conferme di tanti Principi, Re, Im-

---

(a) *La parola ignoranza da me più volte usata in quest' Operetta si deve sempre intendere di una semplice nescienza compatibile colle più grandi cognizioni, poichè l'uomo il più dotto nè sa, nè può sapere tutto.*

(b) *Con decreto delli 16 dicembre 1798 dato in Torino, il Governo Provvisorio confermò nella loro carica i Reggenti della Valsesia*, compiacendosi di poter secondare un siffatto sistema repubblicano. *Il decreto è tottoscritto Galli Presidente.*

cui risulta la vera ric-
cia, di un dipartimento,

o il dovere di un citta-
o fare del bene a' suoi
di ad anime più grandi,
dele della Valsesia, oserò
e l'avvocato? No. La sola
sizione dei fatti, e dei
ati patrocinano la causa
anza, ossia la nescienza
serabile della Valsesia, di
diplomi può aver indotto
Governo Provvisorio ad
dei sagri patti, che il
montese rispettò religio-
enamente informato, (b)
e n'esistono; patti, cui
il peso dei secoli, e delle
tanti Principi, Re, Im-

---

nza da me più volte usa-
deve sempre intendere di
ompatibile colle più gran-
omo il più dotto nè sa,

16 *dicembre* 1798 *dato*
rovvisorio confermò nella
lla Valsesia, compiacen-
un siffatto sistema repub-
oscritto Galli Presidente.



	ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 12 *lin.* 16	mali un	mali di un
ivi 18	commossione	commozione
43 29	*le*	*se*
52 7	si cancelli = Numerosi armenti coprirono i monti, la Valle intera fu coltivata.	
57 5	però	dunque
69 25	coltivano	coltivavano
84 —	la lin. quinta leggasi al luogo della quarta.	
86 22	armate	armata
207 7	atterrano	atterrano persino e piante







